



**LILIANA SEGRE**  
**TESTIMONE PER SCELTA**  
Deportata a 13 anni dal Binario 21 di Milano. "Perché ho deciso di raccontare quello che è stato". / P06-07

**ORIZZONTI**  
Ebrei britannici allo specchio nel grande sondaggio condotto dall'Institute for Jewish Policy Research. / P12-13



**PAGINE EBRAICHE**  
Ridere, mangiare e studiare i segreti della Meghillah di Purim. / P15-22



**ALL'INTERNO**  
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2014 | אדר ב 5774

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 6 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

IN CAMPO APERTO

## Fra coraggio e paura

Si contano 5774 anni dalla Creazione, 70 dalla disfatta del nazismo e del fascismo, 66 dalla nascita dello Stato di Israele e gli ebrei sono entrati, consciamente o inconsciamente, gradualmente, ma velocemente, in una fase storica che presenta caratteristiche molto diverse rispetto a quelle del passato. Molti non hanno ancora preso coscienza degli elementi di novità che differenziano le loro attuali condizioni rispetto a quelle nelle quali vissero gli antenati. Ripercorrendo i secoli passati non credo che sia possibile individuare territori e momenti durante i quali il rapporto con le istituzioni dello Stato e con la popolazione sia stato migliore. Viene spontaneo chiedersi sia le ragioni che le conseguenze di questo ritardo nel capire che il futuro, pur rimanendo strettamente legato al passato, sarà totalmente diverso. Il dato più innovativo è l'entrata, ancora non totalmente realizzata, nella normalità, un termine questo indeterminato e sfuggente, al quale ognuno può attribuire i contenuti che preferisce. Sulle ragioni del ritardo non è urgente soffermarsi perché sicuramente si rimarrebbe imbrigliati in un interminabile



esercizio intellettuale. L'analisi delle conseguenze, al contrario, è di vitale e immediata importanza. Da questa dipenderà sia l'unità o la frantumazione all'interno dell'ebraismo, sia l'apertura o la chiusura nei confronti di persone diverse sul piano culturale, civile e religioso. Nel passato la chiusura in difesa era inevitabile per proteggere le proprie stesse vite costantemente minacciate. Mantenere nel presente un atteggiamento simile sarebbe miope e avrebbe conseguenze negative, forse irreversibili. Rimanere dominati dalla paura potrebbe determinare un pericoloso isolamento fisico e culturale. Anche se pregiudizi e pericoli ancora esistono, la risposta più sana e più efficace è quella improntata a fronteggiare eventuali avversari a testa alta, con dignità, con preparazione culturale, mai chiudendosi in difesa. Per non perdere una storica occasione è il momento di agire sempre in campo aperto, con coraggio, senza paura.

**Renzo Gattegna,**  
presidente dell'Unione  
delle Comunità Ebraiche Italiane

## Il grazie che ci dobbiamo a vicenda

La capacità di serbare gratitudine, per quanto purtroppo oggi scarsamente praticata, costituisce un tratto essenziale nella concezione ebraica della personalità umana.

Riconoscere i meriti altrui e rendere loro il giusto ringraziamento non è solo un atto di giustizia, ma ancora prima un esercizio di intelligenza. Alla base di molti mali che affliggono la nostra società, attraverso la difficoltà di dire "grazie", traspare probabilmente proprio l'incapacità di distinguere una cosa dall'altra, di compiere le proprie scelte per il meglio, di avanzare, di crescere. Per questo è importante, lasciate alle spalle le settimane in cui si fa più intenso l'impegno di tanti italiani sulla Memoria, dire un chiaro grazie a tutti coloro che hanno portato un proprio contributo di studio, di conoscenza e di impegno civile.

È questo un grazie che gli ebrei italiani, non tanto in quanto ebrei ma soprattutto in quanto concittadini, rivolgono a molti connazionali. Coltivare la Memoria non significa infatti fare un piacere agli ultimi testimoni della Shoah e ai discendenti di chi subì le persecuzioni. Significa costruire e difendere assieme una società migliore, tutelare valori che ci accomunano tutti in quanto cittadini.

### CON GLI AMICI DI BUENOS AIRES



È stata un'occasione di incontro, ma la prima volta in cui hanno assaggiato qualche specialità della cucina ebraica romanesca, il pasto offerto da papa Bergoglio per accogliere in Vaticano una delegazione di rabbini argentini, molti dei quali amici di vecchia data, guidata dal rav Abraham Skorka, suo confidente e coautore del libro *Sopra il cielo e la terra* pubblicato subito prima della salita del cardinale di Buenos Aires al soglio pontificio.

## Come mette radici il razzismo di casa nostra



Enzo Campelli  
sociologo

È dalla metà degli anni '80 (con il margine di convenzionalità che sempre hanno queste indicazioni temporali nell'analisi dei processi sociali) che il tema dei razzismi - attuali o potenziali, praticati o latenti - ha cominciato a porsi di nuovo, con forza, all'attenzione di molti osservatori nel nostro Paese. I problemi da affrontare erano molti e di varia natura:

economici, politici, religiosi, culturali, legislativi. L'immigrazione si avviava a diventare uno dei principali problemi sociali del paese, le differenze culturali diventavano un tratto stabile e ormai sistemico, il tema fondamentale dei diritti di cittadinanza andava assumendo uno spessore impensato, le situazioni di conflitto diventavano più frequenti. Si sperimentava collettivamente una situazione di inadeguatezza culturale e politica, di allarme e di disagio, mentre vecchi e consolanti luoghi comuni ("italiani brava gente...") se non andavano pro-

prio in frantumi, neanche suonavano più troppo convincenti. Quegli anni di attenzione, forse un poco attonita e accelerata, hanno prodotto nel paese consapevolezza e vigilanza, iniziative, strutture, decisioni legislative. In qualche misura, però, anche una certa propensione a uscire dal problema nei termini di un antirazzismo declamatorio più che analitico, romantico più che propositivo, generoso più che efficace: un antirazzismo, insomma, "facile", come qualcuno lo ha definito. E questo antirazzismo semplificato e massimalista ha mancato il suo compito. Nel frat-

tempo il suo oggetto - il razzismo - è andato sottilmente cambiando, in qualche modo facendosi strada fra le maglie dell'abitudine a pregiudizi mai sradicati, fra le difficoltà crescenti della vita quotidiana, fra le piccole e "normali" pratiche della gerarchizzazione sociale. Si è alimentato dell'equivoco superamento delle vecchie appartenenze ideologiche, che gli ha consentito di lambire aree culturali prima relativamente indenni, come certi settori della sinistra; è stato facilitato dalla retorica dello "scontro di civiltà" circa i conflitti internazio- / segue a P02



**ABBONARSI è importante:** Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito [www.paginebraiche.it](http://www.paginebraiche.it)

Un documento per consolidare il lavoro di Memoria svolto congiuntamente dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Firmatari il ministro Maria Chiara Carrozza e il presidente UCEI Renzo Gattegna, impegnati a fine gennaio nel Viaggio della Memoria a Cracovia e Auschwitz Birkenau assieme al presidente del Senato Pietro Grasso, ai Testimoni della Shoah Sami Modiano e Andra e Tatiana Bucci, all'ambasciatore d'Italia in Polonia Riccardo Guariglia, all'assessore UCEI alle scuole Raffaele Turiel, al rav Alberto Funaro e a Marika Venezia, moglie dell'ex sonderkommando Shlomo. Un impegno rinsaldato in occasione del succes-

# Nuovi impegni per l'educazione

sivo viaggio del ministro Carrozza in Israele, svoltosi con al fianco proprio il presidente Gattegna. Molteplici gli argomenti trattati in questa circostanza: oltre alla difesa del valore della Memoria, ricerca scientifica, scuola, know-how, innovazione. Da Tel Aviv a Gerusalemme a Rishon Le-Zion: un agenda fitta di impegni con al centro l'incontro con il mondo della scuola e dell'università israeliana. Un ambiente d'eccellenza conosciuto attraverso incontri con docenti, ricercatori e studenti di alcuni poli tra i più qualificati come



► Nell'immagine il presidente UCEI Gattegna e il ministro Carrozza firmano il documento all'interno della sinagoga Temple di Cracovia.

Tel Aviv University e Università Ebraica di Gerusalemme. Alla scuola Rishonim di Rishon LeZion l'intervento del presidente UCEI, soffermatosi in particolare sugli accordi di collaborazione firmati con il Ministero sia dal governo israeliano che dall'Unione. Si sono inoltre svolti incontri al vertice con gli omologhi israeliani del ministro

## “Dalla Costa, messaggio ancora vivo”

— Adam Smulevich

**Arcivescovo di Firenze negli anni più difficili, Elia Dalla Costa (1872-1961) fu tra i coordinatori della rete di assistenza clandestina che al fianco della Delasem contribuì a mettere in salvo centinaia di perseguitati ebrei braccati dal regime. A un anno e mezzo dall'ingresso tra i Giusti tra le Nazioni, il pastore di origine vicentina sarà presto tributato del massimo riconoscimento dello Yad Vashem con la consegna, alla Curia fiorentina, della medaglia fatta emettere dal Memoriale della Shoah di Gerusalemme. Ne abbiamo parlato con Giuseppe Betori, cardinale e arcivescovo di Firenze.**

**Cardinale, quale valenza ha questo momento per la Curia fiorentina e per lei personalmente? La grandezza del cardinale Dalla Costa è un dato acquisito per la coscienza della Chiesa cattolica fiorentina, che lo ha proposto alla beatificazione, come pure per**

**la coscienza della città di Firenze, che sa quanto gli deve per la sua opposizione al nazifascismo e per l'opera di ricostruzione civile dopo la guerra. Non va però sottovalutato come il riconoscimento che Yad Vashem dà alla sua azione a favore degli ebrei persegui-**



**tati dal nazismo ne illumini ulteriormente e decisamente la figura. Va anche evidenziato che, con questo riconoscimento, si pone in luce la trama creata dall'autorevolezza del cardinale Dalla Costa grazie alla quale è stato possibile a non poche per-**

**sone a Firenze, religiosi e laici, di esprimere in gesti concreti la loro accoglienza e solidarietà verso il popolo ebraico. Che cosa rappresenta la figura di Dalla Costa per Firenze? Quale messaggio ci viene dal suo lungo magistero, quale lezione trarre**

**dal suo coraggio? La memoria del cardinale Dalla Costa è anzitutto legata alla chiarezza del suo magistero, come pure al fondamento spirituale e biblico della sua predicazione. Personalmente ritengo che proprio questa sua profonda spi-**

**ritualità biblica abbia potuto aprire la mente e il cuore di un vescovo cattolico, per altri aspetti legato alle forme tradizionali della vita ecclesiale, alla comprensione del legame religioso privilegiato che i cristiani hanno con il popolo d'Israele. Ritengo che proprio questo fondamento spirituale della sua coraggiosa scelta di mettere a rischio se stesso e la comunità cattolica fiorentina sia il più prezioso insegnamento che ci viene dal cardinale. Una forte identità di fede è capace di generare scelte eroiche. Non da meno è poi l'anticipazione che in questo comportamento possiamo scorgere rispetto alla stagione del dialogo che solo il Concilio Vaticano II aprirà a livello di Chiesa universale tra cattolici ed ebrei e che oggi felicemente viviamo, anche qui a Firenze.**

**Dalla Costa fu al vertice di una rete di soccorso e assistenza che si rivelò decisiva nel salvataggio di molte centinaia di perseguitati e che vide il coinvolgimento di**

**numerosi esponenti del clero fiorentino. Crede che vi sia sufficiente consapevolezza di questi fatti nell'opinione pubblica?**

**Probabilmente, al riconoscimento generico della grandezza del cardinale Dalla Costa non corrisponde tra la nostra gente a Firenze un'adeguata conoscenza della sua azione sia pastorale che civile. Proprio per questo la nostra arcidiocesi, nel cinquantesimo anniversario della sua morte, avvenuta il 22 dicembre 1961, ha voluto pubblicare ben due biografie del suo antico pastore. Mi auguro che il conferimento della medaglia di Giusto tra le Nazioni offra un'ulteriore occasione di approfondimento di quanto egli ha fatto e delle motivazioni che lo hanno guidato.**

**Lei è stato promotore di una mostra, “Elia Dalla Costa, l'uomo e l'immagine”, che ha segnato un momento fondamentale nell'incontro tra la città e il cardinale. Pensa ad altre iniziative che possano celebrarne la memoria, anche in considerazione del riconoscimento dello Yad Vashem?**

**La mostra a cui fa riferimento ha accompagnato le due iniziative**

**CAMPPELLI da P01 /** *nali, che ha reso concreta la possibilità di individuare e circoscrivere il “nemico interno”. Non ultimo, ha vissuto anche del fastidio per gli stessi argomenti sentimentali e astratti che un antirazzismo ritualizzato andava proponendo, del rigetto per le sue parole d'ordine, spesso dense di contenuto morale e finanche emotivo, ma non sempre adeguatamente sviluppate sul piano dell'analisi critica, né sempre decifrabili sul piano concreto. Innanzitutto - ed è stato questo il suo maggior successo - questo razzismo*

*“minore” è diventato pubblicamente dicibile. Una “certa” dose di razzismo ha cessato di fare scandalo, ormai non più colpevolizzata né sanzionata, ma resa anzi plausibile “grazie” all'affermarsi di un atteggiamento culturale che si presenta come realista e concreto, lontano dal bigottismo antirazzista e finalmente libero di dire ciò che si pensa davvero. Un nuovo clima che trova spazio nelle conversazioni quotidiane, nei blog, in articoli di giornali non più marginali, nei graffiti urbani. Superata la soglia della dicibilità*

*pubblica, questo razzismo “minore”, dapprima accolto spesso con qualche sorriso indulgente, segno di dissenso educato ma in fondo un po' complice, è negli anni diventato categoria espressiva legittimata e ammessa: nelle pratiche quotidiane, nei talk show televisivi, nelle dichiarazioni di qualche politico rampante, nelle misure amministrative e politiche di non pochi Comuni, nei cori da stadio e negli articoli di fondo di rispettabili quotidiani. Più recentemente ancora si sono fatti avanti teorici e intellettuali (anziani professori di scienza poli-*

*tica, protagonisti della “nuova” destra estimatori di Evola, filosofi dell'ontologia e della matematica...) impegnati a rivalutarne aspetti, a recuperarne pensosamente elementi, a suggerire insomma l'immagine di un razzismo raffinato, responsabile e “colto”, di contro alle ingenuità grossolane (e irresponsabili) dei soliti “buonisti”. Si tenta insomma - in questo modo - un piccolo miracolo, una straordinaria inversione di termini: è l'antirazzismo a essere trasformato da questi interventi in luogo comune e menzogna, in vuoto rituale “politicamente corretto”, in*

*definitiva in pregiudizio della cultura di massa corrente. Il discorso razzista si è così stabilizzato, ha sperimentato codici e categorie, guadagnato opinionisti, spazi di affermazione e talvolta di rivendicazione. Pratiche di razzismo si sono diffuse, talvolta limitate e locali ma non meno terribili, come quando, a Rosarno, hanno intercettato interessi mafiosi. Questo processo non ha portato, peraltro, a una chiarificazione concettuale interna. “Dentro” questo razzismo ritrovato c'è, ancora una volta, di tutto: dai vecchi miti sulla razza biologica alle*

Carrozza (Yakov Perry e Shai Piron), con il premio Nobel Dan Shechtman (che potrebbe essere prossimamente candidato alla presidenza della Repubblica) e con Eli Eisenberg, vice presidente di Ort Israel, il più ampio network di istruzione nazionale. A seguire visita solenne allo Yad Vashem con deposizione di una corona in ricordo delle vittime della Shoah alla presenza degli studenti e dei dirigenti del Memoriale. I lavori si sono conclusi con una cena ufficiale a Gerusalemme in compagnia dei rappresentanti del Consiglio dell'Istruzione Superiore e di alcuni membri dello "Steering Committee for advancing academic partnership programs between Italy and Israel".

## Ugei, nuove idee per il rinnovamento

**Rinnovare l'offerta di attività per i propri membri e lavorare in modo compatto e costruttivo anche portando avanti punti di vista differenti. Questi gli obiettivi primari delineati per il 2014 dal nuovo presidente dell'Unione giovani ebrei d'Italia Simone Disegni. Torinese, 26 anni, Disegni ha già un mandato da consigliere alle spalle nel 2012. "L'Ugei - sottolinea - deve tornare a svolgere un ruolo da protagonista sia dal punto di vista aggregativo sia di elaborazione culturale. Forse nell'ultimo periodo è stata persa un po' di carica innovativa e con il ripetersi degli stessi eventi, l'in-**



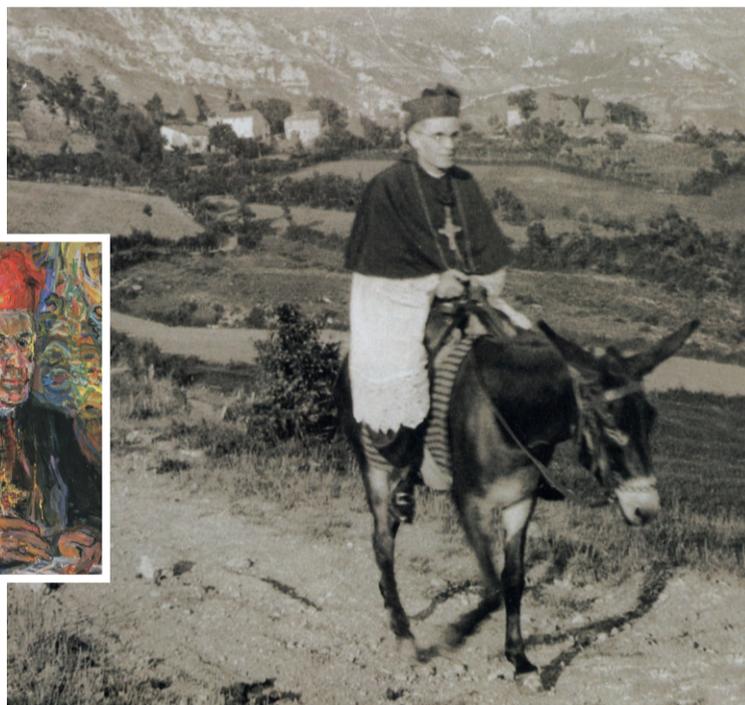
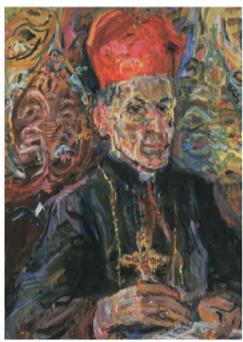
teresse dei giovani è un po' calato. Vogliamo porre rimedio a questo scollamento". E un segno di innovazione rispetto al passato è stato dato anche attraverso il modo in cui i nove consiglieri 2014 hanno scelto di



iniziare il proprio mandato: con uno Shabbaton a Roma per conoscersi meglio e programmare il lavoro, in collaborazione con Ye'ud, il corso di formazione di giovani leader organizzato dal dipartimento Educazione e cul-

tura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Una scelta che il neopresidente ha definito molto positiva. Tanti i fronti su cui l'Ugei è chiamata a impegnarsi. Per il rilancio della partecipazione tra le iniziative in discussione c'è il progetto per una sorta di Ugei Card "che incentivi la fidelizzazione degli iscritti e permetta di ricevere alcuni vantaggi". Al lavoro anche una nuova redazione per Hatikwa non solo in forma cartacea ma anche online. È confermato inoltre il tradizionale appuntamento con il fine settimana per la celebrazione di Purim. Con l'inizio del 2014 è scaduta inoltre la validità della mozione che consentiva la partecipazione agli eventi Ugei di ragazzi non iscritti a una Comunità ebraica ma figli di un genitore iscritto e portatori di un particolare interesse. "Nel vuoto che si è venuto a creare abbiamo stabilito di tornare alla decisione caso per caso in Consiglio previa la richiesta di un parere non vincolante al rabbino capo della Comunità di riferimento - spiega Disegni - Nel frattempo abbiamo una mozione votata al Congresso che ci chiede di organizzare dei momenti di confronto sulla materia. Ci lavoreremo". Infine, la volontà di portare l'impegno dei giovani ebrei nella società. "Vogliamo essere una forza positiva, con l'obiettivo, per quello che possiamo, di apportare il nostro contributo al dibattito pubblico".

**editoriali che ho appena richiamato. Essa ha avuto una bella risposta dalla città, che nella interpretazione della figura del cardinale offerta da tre grandi artisti (Antonio Berti, Oskar Kokoschka, Luciano Guarnieri) ha avuto modo di interrogarsi sulla sua dimensione interiore in tre diverse fasi della sua vita. In quella occasione ebbi modo di scrivere: "Nella figura di Elia Dalla Costa, uno dei grandi vescovi del Novecento, era facile riconoscere la forte corrispondenza tra la forma esteriore del suo porsi di fronte agli altri e la densità di un'esperienza spirituale non comune che si riverberava nel saldo contenuto di verità e di fede trasmesso dal suo magistero e nel governo pastorale". Di quest'ultimo ambito è parte integrante la sua opera a favore degli ebrei perseguitati. Ora la Chiesa fiorentina si sta preparando a vivere il decennale Convegno delle Chiese italiane che metterà a tema**



► Elia Dalla Costa, a dorso di mulo, si accinge a compiere una visita pastorale a Bordignano (1932). In piccolo il ritratto di Kokoschka.

**l'umanesimo cristiano. Auspicio che in questo contesto si possa offrire ai partecipanti al convegno la testimonianza del cardinale come un'esemplare espressione di questo umanesimo aperto al mondo. La storica Anna Foa ha recente-**

**mente scritto sull'Osservatore Romano che, nei conventi e negli istituti religiosi in cui si diede assistenza ai perseguitati, "una familiarità nuova e improvvisa, indotta senza preparazione dalle circostanze, in condizioni in cui una delle due parti era braccata**

e rischiava la vita ed era quindi bisognosa di maggior 'carità cristiana', non sia stata senza conseguenze sull'avvio e sulla ricezione del dialogo". Concorde con questa lettura? Cosa è cambiato da allora e su quali binari ritiene stia procedendo il dialogo ebraico-cristiano?

**È fuori di ogni dubbio che il passaggio epocale che il Concilio Vaticano II ha introdotto nei rapporti tra ebrei e cristiani sul piano dottrinale non sarebbe stato possibile senza la concreta esperienza di vicinanza, conoscenza e fraternità che è maturata in molti luoghi, non da ultimo a Firenze grazie al cardinale Dalla Costa e al rabbino Cassuto, nel corso della tragica esperienza della Shoah. Dottrina e vita hanno camminato insieme, come deve essere se una dottrina non vuole astrarsi dalla storia e se una vita vuole avere un saldo fondamento di verità. Dalla tragedia del Novecento e dal cammino dottrinale di questi ultimi cinquanta anni è scaturito un atteggiamento nuovo di riconoscimento reciproco e di amicizia, che ora ci impegna tutti.**

"nuove" teorie sulla superiorità "morale", dall'allarme identitario al fantasma del "meticcio" culturale, dalla sindrome dell'invasione al nuovo differenzialismo. In questi anni, tuttavia, è fortunatamente mancata, nel nostro paese, una agenzia che fungesse apertamente da imprenditore politico del razzismo. A parte i gruppuscoli dell'estrema destra extra-parlamentare o della galassia in rete, nessun leader o forza politica rappresentata in Parlamento ha puntato esplicitamente sul razzismo come carta del proprio programma, intorno alla

quale far crescere un consenso di massa e guadagnare voti. Certo non erano mancate, a ben vedere, "prove d'autore" in questa direzione, e dal suo nascere la Lega Nord aveva già usato e sfruttato la "presa" di slogan tutt'altro che ambigui. Ma, per così dire, insieme ad altro, come ancora all'interno di un presunto discorso politico. Anche su questo terreno, tuttavia, qualcosa sta forse velocemente mutando. "Sì sono razzista, non l'ho mai negato", ha dichiarato solo qualche mese fa Erminio Boso, esponente della Lega Nord ed ex parlamentare. Non sa-

rebbe il caso di tornare sui "pronunciamenti" degli esponenti di questo raggruppamento politico - dal segretario Salvini a Bossi a Maroni a Calderoli, ai più oscuri Fornoni e Pedrali (amministratori comunali del bresciano) o all'ancor più oscura Dolores Calandro (già consigliere di quartiere a Padova) - in tema di immigrati, diritti, rom, omosessuali, né sull'infinita sequela di insulti ripugnanti al ministro Kyenge, se non per segnalare una ulteriore "evoluzione" della traiettoria. Questi episodi, in realtà, fanno già parte del passato e sono appunto solo epi-

sodi rispetto alla strategia che il neo segretario Salvini ha avviato nei giorni scorsi. Rispetto alle esternazioni violente, alle minacce squadriste e alla convergenza più o meno episodica con gruppuscoli di estrema destra, la novità è l'alleanza strategica con il Front National di Le Pen, formalizzata a Strasburgo da Salvini e dall'europarlamentare Renato Fontana, dopo un lungo lavoro di tessitura. La xenofobia ed il razzismo stanno diventando insomma strumento di un progetto politico di lungo periodo. Non si tratta ancora - probabilmente -

della decisione di farsi promotori di una forza politica esplicitamente razzista sulla scena nazionale, ma è certo che si tratta del tentativo esplicito di raccogliere il consenso di quest'area di "pensiero", ed è assai significativo che precisamente di questa natura sia il terreno scelto per contrastare un evidente declino politico, e mascherare l'incapacità di altre proposte. Qualche lettore di Pagine Ebraiche ha forse da eccepire a questo programma? Attenzione: "non accetto lezioni da quell'ebreo", risponderrebbe forse Gianluca Buonanno, senatore della Lega Nord.

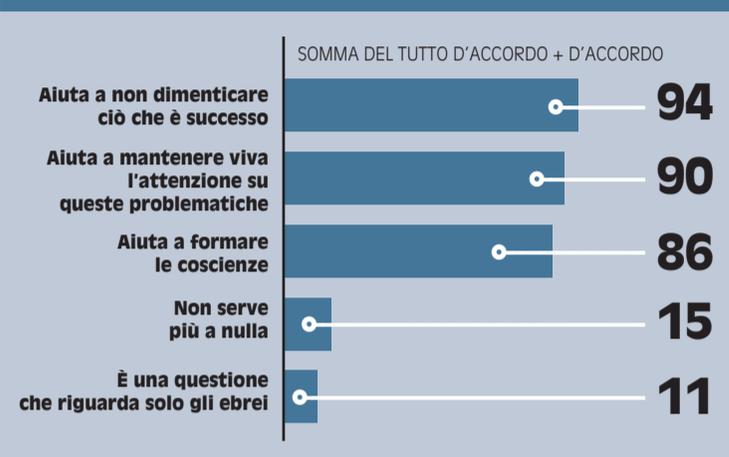
# Memoria, molto lavoro da compiere

— Ada Treves

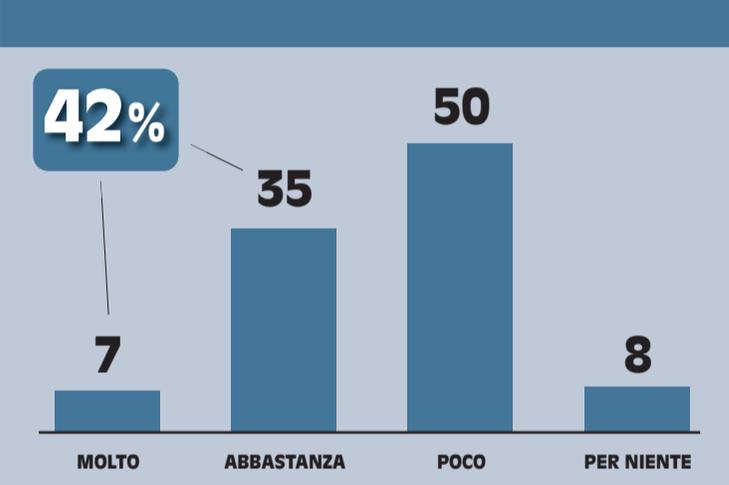
Il radicamento della Giornata della Memoria nella coscienza degli italiani è ancora fragile. I risultati del rapporto Scenari di un'Italia che cambia - Numero speciale per il Giorno della Memoria, realizzato dall'istituto di ricerche SWG Lab con la collaborazione della redazione di Pagine Ebraiche, mostrano il quadro, chiaro e articolato, della situazione. Il questionario è stato proposto il 21 e 22 gennaio, in un momento in cui su tutti i media l'argomento era già molto presente, e le risposte lasciano intendere che sulla Memoria e per garantirne la salvaguardia ci sia ancora molto lavoro da fare. La strada verso una interiorizzazione dei suoi valori è ancora lunga, e richiede forse una riflessione approfondita. La ricerca è stata condotta su un campione di mille rispondenti maggiorenti, lo stesso utilizzato per analizzare l'orientamento politico degli italiani da SWG, l'istituto fondato a Trieste che da più di vent'anni progetta e realizza ricerche istituzionali, politiche, valoriali e di mercato e sondaggi d'opinione. Si tratta di un campione che è considerato dagli esperti molto affidabile e dotato di una sua stabilità metodologica, e le risposte sono arrivate attraverso un sondaggio CAWI, acronimo di Computer Assisted Web Interviewing, ossia tramite un software per sondaggi online.

I risultati resi noti riguardano quattro domande, due dirette - per cui erano possibili più risposte - e due proiettive (ossia che consentono di delineare indirettamente cosa pensa il rispondente, senza farlo sentire direttamente coinvolto) che SWG ha scelto di introdurre nel rapporto con una citazione da *Se questo è un uomo* di Primo Levi, in cui si legge "Se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero". Il quadro delineato dalla ricerca per fortuna non è così drammatico, e il 94 per cento dei rispondenti è del tutto d'accordo o d'accordo con l'affermazione secondo cui il Giorno della Memoria "aiuta a non dimenticare ciò che è successo", il 90 per cento con "aiuta a mantenere viva l'attenzione su queste problematiche" e l'86 per cento con "aiuta a formare le coscienze". Solo il 15 per cento si dichiara del tutto d'accordo o d'accordo con "non serve più a nulla" e la percentuale scende all'11 per "è una questione che riguarda solo gli ebrei", mostrando

**Il 27 Gennaio è il Giorno della Memoria, che è stato istituito per ricordare gli ebrei, i Rom e tutte le persone che sono morte per mano dei nazisti nei campi di concentramento. Indichi quanto è d'accordo con ciascuna delle seguenti affermazioni. Celebrare il Giorno della Memoria...**



**Secondo Lei, gli italiani si sentono molto, abbastanza, poco o per nulla coinvolti verso la celebrazione del Giorno della Memoria?**

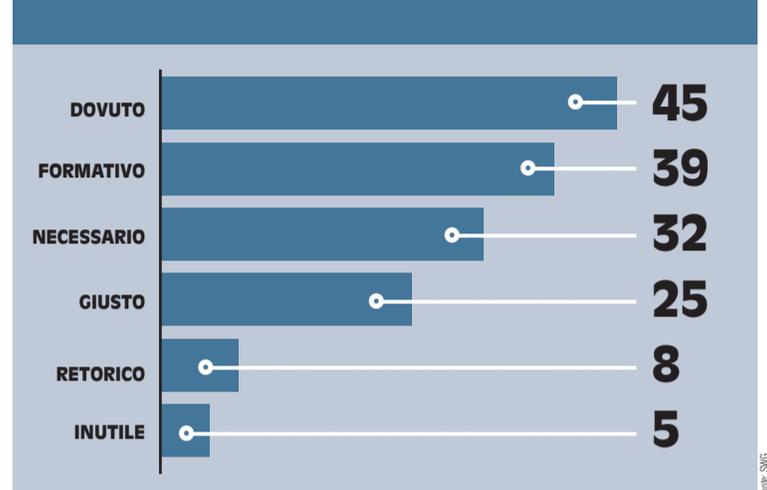


come quando la domanda è diretta ed è possibile dare più risposte siano abbastanza pochi coloro che non riconoscono l'importanza dell'istituzione del 27 gennaio. Considerando però le due risposte si arriva a un'area non decisamente contraria ma comunque di distanza e indifferenza, in cui si riconosce una parte significativa del campione, un numero preoccupante su cui è importante riflettere, pur ricordando che la situazione generale difficile e le preoccupazioni concrete e vicine di tutti i giorni certo non aiutano a ritenere molto rilevante una giornata dedicata al ricordo di qualcosa che molti percepiscono come lontano, sia a livello personale che nel tempo. Più rassicurante parrebbe la percentuale ancora minore di rispondenti che ritiene - alla domanda successiva - che ricordare la Shoah sia "retorico", come sceglie l'8 per cento del campione, oppure "inutile", per il 5 per cento.

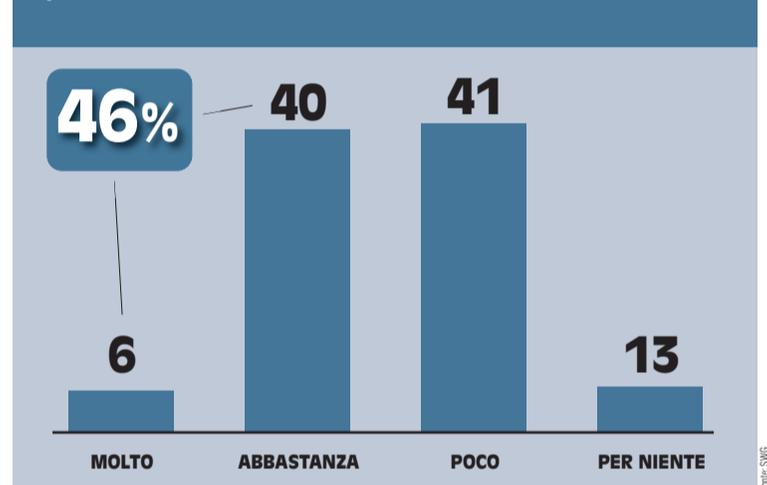
La quota di italiani che si sente "coinvolta" da questa occasione è in effetti alta, il 65 per cento del campione, e pare ben presente alla maggioranza dei rispondenti come

il valore insito in tutto ciò che viene organizzato e preparato sia notevole e contribuisca a formare le coscienze. Una percezione positiva cospicua, dunque, ma che alle domande successive mostra ancora alcuni punti di grande fragilità, soprattutto quando si iniziano a prendere in considerazione altri fattori. L'indagine è stata condotta pochi giorni prima del 27 gennaio, in una settimana in cui è fortissima la produzione educativa, culturale e in-

**Secondo Lei, ricordare il genocidio degli ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il Giorno della Memoria, è:**



**Secondo Lei, oggi in Italia esiste ancora molto, abbastanza, poco o per niente un sentimento antisemita?**



formativa sul tema, e su tutti i media il battage sull'argomento è costante, rendendo virtualmente impossibile svincolare le proprie risposte dal discorso pubblico prevalente.

Un altro elemento importante sta nella maniera in cui sono state poste le domande: dopo "Indichi quanto è d'accordo con ciascuna delle seguenti affermazioni. Celebrare il Giorno della Memoria..." che aveva visto come risposta pre-

valente "aiuta a non dimenticare", e dopo "Secondo Lei, ricordare il genocidio degli ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il Giorno della Memoria, è" arrivano due domande proiettive. Si tratta di un piccolo espediente usato spesso da chi si occupa di ricerca sociale, per ridurre ai minimi termini l'effetto falsante del politically correct: siamo tutti naturalmente restii ad attribuire a noi stesse delle opinioni potenzialmente sgradevoli, che non sono ritenute accettabili dalla morale corrente, e i singoli si sentono più liberi se possono attribuire affermazioni spiacevoli al sentire comune, invece che a se stessi.

Allora quel 42 per cento che si ottiene sommando le percentuali di chi ha risposto "molto" e "abbastanza" alla domanda se gli italiani si sentano molto, abbastanza, poco o per niente coinvolti verso la celebrazione del Giorno della Memoria è un numero basso, ancora troppo basso. Che pare ancora più risibile se si considera che i "poco" e i "per niente", insieme, arrivano al 58 per cento. Un segnale forte, che più che far preoccupare an-

## Amici

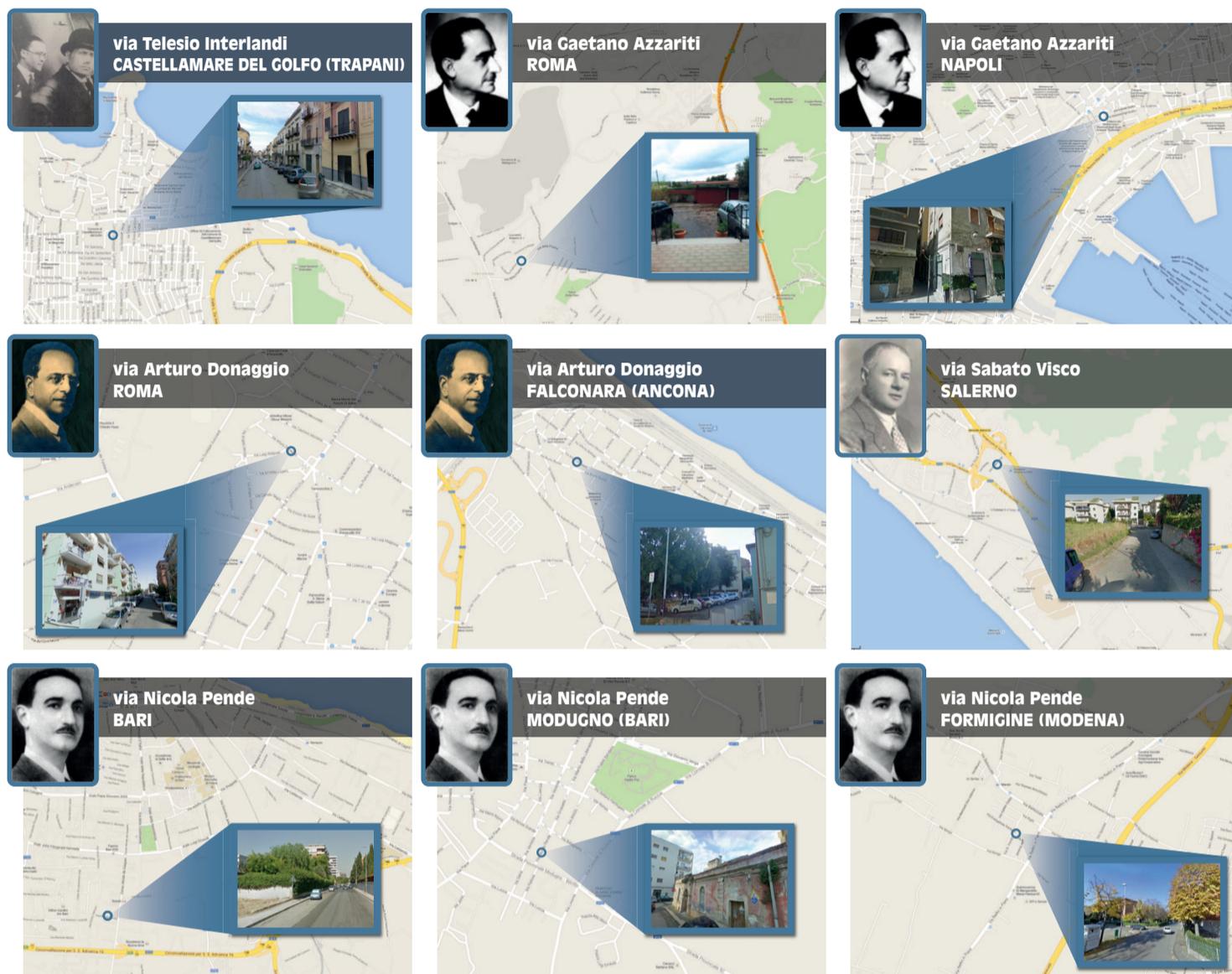
**Sempre più in ascesa le quotazioni di Facebook, il social network ideato dall'ebreo americano Mark Zuckerberg. Foto, video, messaggi, chat: un mondo di opportunità e interattività che rischia a volte - se mal utilizzato - di proiettare i suoi fruitori in una dimensione virtuale totalmente slegata dalla realtà quotidiana. A metterci in guardia da questo pericolo è, con straordinaria efficacia, la matita del disegnatore israeliano Michael Kichka.**



rebbe usato come stimolo per iniziare un ragionamento. Non dovrebbe forse troppo stupire questa risposta, in un momento in cui una parte consistente della popolazione è certamente più preoccupata per la fatica con cui arriva a fine mese, piuttosto che per una giornata che, comunque, vede ogni anno aumentare il numero già notevolissimo di iniziative anche molto importanti. Quella che inquieta di più è dunque l'ultima domanda, che chiede "Secondo Lei, oggi in Italia esiste ancora molto, abbastanza, poco o per niente un sentimento antisemita?": nonostante il 54 per cento delle risposte vada a "poco" e a "per niente", resta un preoccupante 46 per cento del campione, la somma le scelte "abbastanza", al 40 per cento, e "molto", al 6 per cento. Non è corretto fare il passaggio logico che porterebbe ad attribuire al 46 per cento degli italiani un sentimento antisemita, che invece numerose ricerche vedono attestato intorno a un - comunque preoccupante - 13 per cento. Betti Guetta, sociologa del Cdec, il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, autrice di una recente ricerca qualitativa proprio sull'immagine percepita degli ebrei italiani, è decisamente contraria a una interpretazione eccessivamente negativa di questi risultati. "Non credo sia corretto parlare di una vera e propria ostilità in un momento in cui la vera attenzione della popolazione è su problemi molto concreti, tangibili, ben più vicini alla maggioranza delle persone. L'unico antisemitismo che è veramente aumentato negli anni è quello veicolato da internet, che però pare più l'effetto di una generale disgregazione del senso sociale, dell'umanità delle persone. Il numero di episodi di antisemitismo resta stabile da tempo, e se vogliamo quantificare la presenza di elementi veramente ostili agli ebrei nella società italiana possiamo tenere come riferimento quel 13 per cento che è stato indicato come numero degli antisemiti in molte ricerche, che è anche confermato dai dati di SWG". L'analisi più approfondita delle risposte raccolte resta ora in mano agli studiosi, che potranno ricavare molte considerazioni importanti prendendo in esame anche gli orientamenti culturali e politici dei rispondenti, così come la loro condizione sociale, quella geografica, la distribuzione fra sessi diversi, per rendere ancora più seria e approfondita, oltre che circostanziata, la riflessione su come formulare una strategia ancora migliore per garantire all'intera società la salvaguardia della Memoria nel futuro.

## Antisemitismo

### Strada per strada, lo sbadato omaggio alla geografia dell'odio



Se siete di passaggio a Castellammare del Golfo (Trapani), non fatevi mancare una visita alla via Telesio Interlandi. Appena una stradina, niente di speciale per un turista che vuole ammirare le bellezze dell'isola, se non per la curiosità di vedere come sia possibile, nell'Italia del 2014, intitolare uno spazio pubblico alla memoria di un pubblicista passato alla storia solo come propagatore di odio e di infami menzogne antisemite. Trovarla non è facilissimo, ma con un poco di pazienza, aggirandosi dalle parti di corso Garibaldi, è possibile. Quale il motivo di un tale onore a un uomo di fiducia del regime fascista che Mussolini destinava alle missioni più sporche e spregiudicate e che i nazisti presero a esempio come efficiente propagandista antisemita? Non resta nemmeno il pretesto di aver dato i natali all'individuo, visto che Interlandi era nato in provincia di Ragusa, all'altro capo della Sicilia. Certo a Castellammare hanno pensato che fosse opportuno riunire parte

della famigerata redazione del periodico *La difesa della Razza*, cui Interlandi diede vita e che diresse nel 1938. Una piazza, infatti, si dedica ora anche quello che fu il suo segretario di redazione, Giorgio Almirante. Ma lo stradario della vergogna non si ferma qui. Come raccontano Mario Avagliano e Marco Palmieri in *Di pura razza italiana* (Baldini e Castoldi editore), l'appassionata ricerca storica dedicata ai tanti italiani che si macchiarono, per vigliaccheria o opportunismo, di un'entusiastica adesione alle leggi razziste del 1938, e come denuncia da Napoli Daniele Coppin, molti altri che si distinsero nella costruzione dell'impalcatura ideologica antisemita e crearono le premesse per la Shoah, godono impunemente dell'onore di una strada intitolata in qualche città italiana. È il caso di Nicola Pende (una strada a Bari, una a Modugno di Bari e una a Modena), Sabato Visco (ha una via a Salerno) e Arturo Donaggio (porta il suo nome una via alla periferia

di Roma e un'altra a Falconara di Ancona), tre gerarchi dell'università italiana che macchiarono il proprio onore e la propria credibilità scientifica sottoscrivendo per primi nel 1938 il *Manifesto della razza* del fascismo. Il caso che ha dato evidenza allo stradario della vergogna riguarda però forse il più illustre di questi antisemiti, il giurista Gaetano Azzariti. Magistrato, presidente del famigerato Tribunale della Raza del fascismo (aveva accettato il compito di esprimere pareri non motivati e insindacabili riguardo all'"appartenenza alla razza ebraica"), Azzariti era uomo capace di cadere sempre in piedi e la sua carriera non conobbe momenti di sosta. Già nel 1943, dopo l'Armistizio, aveva prontamente cambiato come tanti divisa. Alla fine della guerra la sua carriera proseguì come consigliere dei ministri della giustizia Togliatti e Parri, poi, insignito dal Quirinale dell'onoreficenza di Cavaliere della Gran croce della Repubblica, finalmente fino al massimo grado di

presidente della Corte costituzionale. Per Azzariti si registra appena una strada a Roma, in zona Torvecchia, non lontano dal Policlinico Gemelli, e uno stretto vicolo di Napoli. Proprio a molti napoletani questa via Azzariti, nel cuore della città che per prima scese eroicamente in strada per liberarsi dei nazifascisti, non va giù. Il quotidiano *Il Mattino* ha pubblicato una nota critica dello scrittore Nico Pirozzi, coordinatore del progetto Memoriae, che punta il dito su questo sconcio. E il Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Sandro Temin propone che le istituzioni dell'ebraismo italiano scendano in campo intervenendo sulle amministrazioni municipali responsabili. Forse è il momento di prendere atto che per fare i conti con il proprio passato gli italiani devono percorrere ancora molta strada. E cominciare a fare pulizia nello stradario di molte città.

g.v.

# Liliana Segre: "Testimoniare per scelta"

Deportata a 13 anni dal Binario 21 di Milano, oggi rivela: "Da ragazzina ho incontrato Pio XII e gli ho chiesto di mio padre"

— Rossella Tercatin

Quale presente, quale futuro per la Memoria? Mai come quest'anno, il periodo del Giorno a essa dedicato è stato denso di eventi e dibattito. Come correre ai ripari dal rischio di cadere nella retorica vuota, dagli effetti della diffusa ignoranza della Storia? Nella sua bella casa milanese, a raccontare il significato più autentico dell'impegno per il ricordo è Liliana Segre, che fu deportata ad Auschwitz quando aveva solo 13 anni e dopo decenni di silenzio, è diventata una delle voci più ascoltate e potenti sugli anni bui della storia europea.

Liliana Segre, sono passati 14 anni dalla nascita del Giorno della Memoria. Come valuta la sua istituzione?

Noi che abbiamo vissuto la Shoah, non dovevamo certo aspettare questa Giornata per ricordare. Tuttavia bisogna sottolineare che il Giorno della Memoria ha risvegliato interesse per l'argomento e soprattutto messo gli insegnanti in condizione di occuparsene. Poi si possono dire tante cose. Forse è vero che negli anni si è arrivati a un'overdose di eventi. Allo stesso tempo, il pensiero che una donna eccezionale come Elena Loewenthal affermi che è necessario dire basta, per chi come me ha dedicato alla trasmissione della Memoria 25 anni di vita, pone interrogativi terribili, sensazioni ag-



**Liliana Segre è nata a Milano il 10 settembre 1930. La sua infanzia agiata, circondata dall'amore del padre Alberto e dei nonni Pippo e Olga (la mamma Lucia scomparve quando lei era ancora neonata), finì definitivamente con la promulgazione delle Leggi razziste nel 1938. Costretta ad abbandonare la scuola nell'indifferenza della sua città, vede la polizia perquisire continuamente la propria casa, la preoccupazione che segna i suoi cari, poi lo scoppio della guerra, lo sfollamento, mentre le condizioni di salute del nonno peggiorano e trattengono il padre dal tentare la fuga. Dopo l'8 settembre, con in mano una carta che avrebbe dovuto garantire la vita dei suoi genitori, Alberto decise di tentare con la bambina il passaggio in Svizzera. Ma le guardie di frontiera elvetiche insensibili alle suppliche li rimandarono indietro. Arrestati in Italia furono rinchiusi nel carcere di Varese, di San Vittore, poi, il 30 gennaio 1944, deportati ad Auschwitz. Liliana fu liberata il 1° maggio 1945. Il papà e i nonni non c'erano più. Per decenni rimase in silenzio, concentrata a ricostruire la sua vita con l'amatissimo marito Alfredo, i tre figli Alberto, Luciano e Federica, poi gli adorati nipotini. Poi nel 1990, l'inizio del cammino di Testimone, rivolto soprattutto ai ragazzi delle scuole.**

ghiaccianti. Accade sicuramente che alcune manifestazioni siano organizzate da persone di buona volontà ma prive di conoscenza. Ma noi raccontiamo la nostra storia, poi come viene utilizzata non dipende da noi.

**Per tanti anni lei ha scelto di rimanere in silenzio. Come è maturata la decisione di iniziare a parlare?**

Sono tornata da Auschwitz molto giovane e mi sono ritrovata diversa dalle altre ragazze della mia età. La mia sofferenza non era facile da condividere. Fino a che non ebbi la fortuna di trovare l'amore. Non avevo ancora 18 anni quando

incontrai mio marito Alfredo e fu per la vita. A quel punto, egoisticamente, tutto ciò che volevo fare era pensare a lui, ai miei figli, a quello che rappresentava una casa che potessi chiamare mia, per la prima volta dopo Auschwitz. Per anni mi sono difesa. Poi alcuni avvenimenti mi fecero cambiare prospettiva. Diventai nonna, il traguardo che più di ogni altro per me rappresentava la compiutezza della vita. E uscì il *Libro della Memoria* di Liliana Picciotto (Mursia, 1991). Nella preparazione del volume ero stata molto sollecitata a condividere i miei ricordi. Quando vidi quella sorta di elenco te-

lefonico, con i nomi di tutti i deportati, dei pochissimi sopravvissuti, fui colpita. Erano trascorsi più di quarant'anni e non avevo fatto niente per quei morti. Cominciai a interrogarmi su come rimediare. Non ero insegnante, non mi capitava di avere un pubblico a cui rivolgermi. Non sapevo nemmeno se mi sarebbe uscita la voce. La prima volta che parlai mi trovavo con un gruppo a casa di amici. Poi fu come una valanga.

**Come racconterebbe questi 25 anni di Testimonianza?**

Ho incontrato gente meravigliosa, affetto, un'accoglienza che ricevo

sempre con grande stupore. In fondo sono una persona qualunque a cui è capitato ciò che è capitato. Oggi raccontare però è diventato più faticoso. Soprattutto perché quando parlo, provo uno strano effetto di dissociazione, in cui mi pare di diventare nonna di me stessa, di quella ragazzina di 13 anni così fragile, così sola, in quella prima notte, in quella disperazione, di fronte alla morte e mi chiedo come ha fatto quella ragazzina a sopravvivere. Ma sa che cosa ci tengo a ricordare perché penso che non venga messo abbastanza in rilievo?

**Mi dica.**

Il ruolo fondamentale dell'Associazione Figli della Shoah, che con la stessa umiltà che contraddistingue il fondatore, Marco Szulc, ha portato avanti, nei 15 anni dalla sua nascita, un lavoro incredibile. I volontari gestiscono le migliaia di richieste che arrivano a me e ad altri sopravvissuti, ci accompagnano, preparano mostre e materiale didattico. E il loro affetto filiale ha davvero qualcosa di speciale.

**Lei ha sempre considerato gli studenti il suo pubblico più importante. Come sono cambiati in questi anni?**

Forse i giovani sono più preparati di prima, ma penso di essere innanzitutto cambiata io, come è giusto che sia se ci si vuole rivolgere alle nuove generazioni. Con

## Progetti

**"Precisa, ispirata, carica di significato, emozione, moralità. Liliana Segre è nella narrazione orale, ciò che Primo Levi è stato nella scrittura". Così la storica della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea e Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Liliana Picciotto descrive la testimone che incontrò per la prima volta alla fine degli anni '80. "Lo ricordo come se fosse ieri. La sua storia non era ancora pubblica. La intervistai nel corso di un pomeriggio e di una mattina sul divano della mia vecchia casa". Ancora non sapeva quale ruolo fondamentale Liliana avrebbe svolto. Per la sua formidabile memoria e precisione nel descrivere nomi, date, eventi, ma soprattutto per la capacità di raccon-**

## Il tesoro nell'archivio di chi dice grazie

**tare che l'avrebbe portata a toccare nei successivi 25 anni i cuori di migliaia e migliaia di persone, soprattutto giovani, sin dall'inizio il primo obiettivo del suo impegno per ricordare. Impegno che tra l'altro l'ha vista portare avanti una forte battaglia perché il dimenticato sotterraneo della Stazione centrale in cui fu deportata verso Auschwitz tornasse dopo tanti decenni di oblio a essere un luogo di Memoria e un monito eterno alla sua Milano perché non dimentichi a cosa porta l'indifferenza. Il quarto di secolo di Testimonianza di Liliana Segre si può ripercorrere, con infinita commo-**

**zione, attraverso delle tracce un po' speciali. Quelle decine, centinaia, migliaia di messaggi di af-**



**fetto e vicinanza, di comprensione e gratitudine, che traboccano oggi in 12 scatole accuratamente messi da parte. Lettere e pensieri. Email stampate, con sotto, a**

**penna, qualche appunto sulla risposta da inviare. Persone che chiedono di incontrarla, o di parlare nelle loro scuole, o semplicemente la ringraziano per quello che fa. I disegni e i temi dei bambini che studiano la storia di Liliana, bambina come loro quando tutto accadde, e così cominciano faticosamente a scoprire cosa fu Shoah. "Grazie per quello che ha raccontato. Anch'io ho visto la guerra in Costa d'Avorio" scrive Rebecca della III B". Liliana e la sua stellina si intitola l'incredibile lavoro della classe V B della Scuola primaria Odoardo Giansanti di Pesaro, un fumetto che ha partecipato al concorso "I giovani ricordano la Shoah". Ci sono piccoli oggetti e fotografie. Ritagli di giornale. In un sacchettino di carta a fiori, uno striscio-**



GIORGIO ALBERTINI

i ragazzi continua a svilupparsi una forte empatia. Non posso dire di trovare sempre la stessa sintonia con gli insegnanti. Alcuni sono splendidi, altri sembrano solo avere fretta di sbrigare il programma, talvolta anche influenzati, mi pare, dal proprio orientamento politico. E con quella classica indifferenza che per me è diventata la parola simbolo di ciò che accadde.

**Indifferenza è infatti il termine che ha voluto fosse inciso all'ingresso del Memoriale della Shoah della Stazione centrale, uno dei progetti per cui lei più si è spesa in questi anni.** Io sono nata a Milano. Ero una

bambina fortunata. Conoscevo la stazione perché da lì andavo al mare, ai monti. E poi proprio in quella stazione, nella mia città, è successo ciò che è successo. Ecco perché dovevo farlo.

**C'è un altro luogo in cui invece non è mai voluta tornare: Auschwitz.** Semplicemente non posso. Me lo hanno chiesto molte volte, e io stessa, che non ho una tomba dove piangere il mio papà e i miei nonni, vorrei tanto andare a posare laggiù tre sassolini per loro. Ma non ne ho la forza.

**Lei in passato ha espresso perples-**

sità sui "Viaggi della Memoria". Oggi i genitori vogliono tenere i ragazzi protetti, al riparo da qualsiasi sofferenza. Così, dopo aver visitato i campi, gli studenti a Dachau vanno in birreria, mentre a Cracovia pare ci sia una discoteca. "Gite" le chiamano. "Vestitevi leggeri, così da avere una parvenza di comprensione di cosa fosse il freddo, digiunate per un giorno, per capire almeno parzialmente la fame" così bisognerebbe dire loro. Ma quale scuola organizzerebbe un viaggio del genere? Il tempo passa, ed è impietoso. Man mano che la storia si allontana, tutto diventa una Disneyland dell'orrore. La trasmissione della Memoria si fa sempre più difficile. Basta pensare a ciò che i negazionisti riescono a dire mentre noi siamo ancora vivi. Cosa accadrà quando non ci saremo più?

**Pensa che potrà essere utile la proposta di legge per istituire il reato di negazionismo?**

Sono contraria a una legge. Proibire significa solo rendere più affascinante. I negazionisti trovano spazio perché ciò che raccontiamo è talmente indicibile, che è molto più bello crederci dei bugiardi. Loro sfruttano questo sentimento della gente. E assolvono i colpevoli.

**L'Italia in effetti sembra avere particolari difficoltà a fare i conti con i propri colpevoli e le proprie colpe.**

In Italia c'è l'armadio della vergogna. Salvo pochissimi, nessuno ha pagato. Così come non hanno pagato gli approfittatori, coloro che si sono arricchiti con quel commercio di carne umana, come i contrabbandieri che dovevano

portarci in Svizzera. Gli scafisti li chiamo io oggi, perché sfruttano la stessa disperazione. Eppure dopo settant'anni, mi chiedo perché solo noi dobbiamo continuare a portare dentro questo peso, questo dolore? Nessuno di quei milioni di tedeschi, di italiani si sveglia di notte di soprassalto, domandandosi cosa hanno commesso i suoi genitori, i suoi nonni?

**In molti paesi sono state riconosciute le responsabilità nazionali nella Shoah. Di recente il presidente Francois Hollande ha parlato di crimini commessi "in Francia dalla Francia". In Italia si arriverà a fare altrettanto?** Penso sia utopico sperare che qui possa succedere lo stesso. Gli "italiani brava gente" non vogliono ascoltare. Avremmo bisogno di una classe dirigente diversa. Ma perché i ladri di oggi dovrebbero scegliere di accusare i ladri di ieri? Chi invece penso che forse potrebbe fare qualcosa è il nuovo papa.

**Si riferisce alla questione dell'apertura degli Archivi vaticani e al chiarimento sul ruolo di Pio XII?**

Pio XII lo incontrai. Ero appena tornata da Auschwitz e mio zio materno venne a trovarmi. Era un personaggio particolare, un genio, ma con qualcosa di strano. Si era convertito al cattolicesimo nel 1933 ed era diventato avvocato della Sacra Rota. Il 16 ottobre 1943 era stato arrestato con tutta la famiglia, che fu l'unica a essere salvata dal Collegio militare, pare per intercessione di qualche figura di rilievo in Vaticano, dove rimase fino alla fine della guerra. Quando venne a Milano mi disse che avrebbe organizzato un incontro con il papa per domandargli aiuto per avere notizie di mio padre. Pio XII ci ricevette nella sua biblioteca. Faceva un effetto impressionante. Ieratico, aristocratico, i suoi occhi scuri, sofferenti, trafiggevano il mondo, simili ai tagli di Lucio Fontana, che vidi anni dopo. Mi colpirono i modi così pieni di riguardo nei miei confronti. Gli dissi brevemente di mio padre, non c'era tempo di fare altro. Lui fece prendere nota e promise che avrebbe fatto qualcosa. Non ne sentii mai più nulla. Allora non sapevo. Ma quando vidi le sue immagini dopo il bombardamento di San Lorenzo, le braccia spalancate, lo sguardo al cielo, pensai che se si fosse piazzato, in quella stessa posizione, davanti alla locomotiva del 16 ottobre, forse quel treno non sarebbe partito. Il nuovo papa ha un approccio così umano, parla ai bambini. Parli anche dei bambini del 16 ottobre. Faccia chiarezza.



— **DONNE DA VICINO**  
**Méléha**

*"Ho un difetto. Sì, ho un difetto che credo sia curabile però". Comincia così il blog di Federica Valabrega, Federicaville. Trent'anni appena compiuti, fotografa romana, scarpe, taccuino, macchina fotografica, passaporto e biglietto aereo sempre in mano. E continua "però forse non è proprio un difetto di fabbricazione, ma più di manutenzione: vivo su una magnifica onda che è sempre in salita. Un'onda che non finisce mai."*



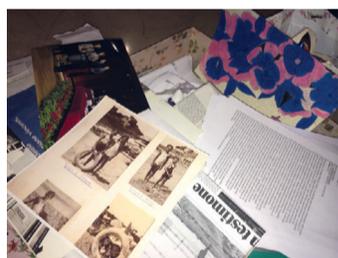
— **Claudia De Benedetti**  
*Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

*Non ci sono controindicazioni alla mia condizione se non quella di vivere un sogno infinito fatto di attimi finiti. Ma alla fine forse questo mio difetto non è poi così difettoso". Con la Minolta di nonno Bruno inizia a fotografare bambini in Perù, un bel sorriso e una manciata di caramelle per convincerli a non scappare, a diventare complici della sua avventura. Segue la campagna per le primarie presidenziali di Obama nel 2009, uno dei suoi scatti è finalista del prestigioso Fotobama Week. Si dedica alle donne ebreo ortodosse partendo da Kingston Avenue a Brooklyn e terminando 4 anni dopo nell'isola di Gerba; studia, conosce e fotografa "la bellezza spirituale che è racchiusa nelle Bat Melech, le figlie di Dio, donne che nell'ortodossia ebraica sono considerate preziose come i rotoli della Torah". Il progetto diventa nel 2013 un libro edito da Burn Books, autofinanziato con il crowdfunding. Scrive email a raffica a parenti, amici, enti privati, alla Comunità ebraica di Roma, a Matanel Foundation, raccoglie i dollari necessari per il suo sogno: presentare "le sue donne religiose" al mondo non "sottomesse" ma innamorate della loro vita spirituale fatta di preghiera e famiglia.*

*"La mia vita è sempre un'incognita, non so dove sarò il mese prossimo, a cosa lavorerò. Forse è quasi un pregio perché così vivo sempre sulla cima dell'onda e l'unica parte che vedo è quella bella. Chissà un giorno crescerò. Per ora guardo il mondo dalla mia onda. In cima. Sorridendo al pensiero che il momento di scendere prima o poi arriverà. Ma non ora. Non oggi. Domani semmai."*

**ne di lettere colorate "Benvenuta nonna". Lei oggi nonna si sente molto. Anzi dice che diventare nonna, è stata una delle più straordinarie spinte a raccontare. "Penso che la compiutezza del diventare nonna mi abbia permesso di parlare di vita più che di morte, di pace piuttosto che di odio o vendetta, anche se mai di perdono" spiega parlando seduta sulla poltrona in soggiorno, di fronte a lei il comò su cui tiene le fotografie dei suoi affetti più grandi, quelli del passato e quelli del presente.**

**Sfogliare il contenuto di quelle scatole racconta meglio di ogni altra cosa il lato "umano" dell'impegno della Memoria. Testimonianze che non andranno**



**perdute perché il Cdec ha deciso di raccogliercle per farne un Fondo d'archivio dedicato a Liliana.**

**"Il Cdec si occupa dei momenti tragici della Shoah, ma anche di cosa rappresenta la Memoria oggi e quale sia il suo impatto nella società. Studiare ciò che Liliana ha messo da parte sarà importantissimo e speriamo che possano arrivare testimonianze simili anche da altri sopravvissuti" sottolinea Picciotto.**



**"Il tempo è impietoso" dice più volte Liliana Segre nel corso dell'intervista.**

**Dopo tanto tempo, non ha fiducia che i colpevoli che mai pagano possano essere trovati, e nemmeno che ci sia un'assunzione di responsabilità da parte del suo paese, l'Italia, che tradì e poi si cullò nella dolce favola degli italiani brava gente.**

**"Credo di essere realista e di non tendere all'ottimismo. Ma devo anche sottolineare che dal punto di vista umano il bilancio di questi 25 anni è splendido. Ho incontrato persone meravigliose". Racconta della sintonia con bambini e ragazzi, di chi ascoltandola ha deciso di dedicare la propria vita all'educazione.**

**Sorride. "No - conclude - non è stato tutto inutile".**

# IL COMMENTO UN CONFLITTO INTERNO ALL'ISLAM

• ANNA MOMIGLIANO

Un'unica guerra, da Beirut a Baghdad, passando per Damasco: questo è il rischio per il Medio Oriente

e, di conseguenza, per Israele. Sotto un certo aspetto, si tratta già di un fatto. Nel senso che la guerra civile siriana si è già estesa ai vicini Libano e Iraq per mano dell'Isis, o

"Stato islamico in Iraq e nel Levante", gruppo islamico sunnita di ispirazione qaedista nato in Iraq nei primi anni Duemila ma il cui ruolo è diventato di primo piano durante

la guerra civile siriana, e in particolare da quando gli scontri tra Esercito siriano libero (vicino ai Fratelli Musulmani) e al-Nusra (altro gruppo qaedista) hanno lasciato

spazio per altre forze. L'Isis ha rivendicato un attentato bombarolo a Beirut, in cui è rimasto ucciso un esponente di Hezbollah, ed è assai probabile che ne stia preparando

## Dopo Shimon, un nuovo volto per Israele

*Il mandato del presidente Peres è in scadenza a luglio: già tanti i possibili candidati per succedergli*

Per qualche tempo le indiscrezioni si sono rincorse. Sarebbe stato Shimon Peres disponibile a prolungare la sua presidenza dopo la scadenza del mandato? Sarebbero esistiti i presupposti per riformare la legge vigente nel senso di consentirlo? Poi l'ipotesi è tramontata. A 90 anni, il capo di Stato più anziano del mondo ha chiarito che non poteva accadere. E così, la corsa al nuovo presidente dello Stato d'Israele (il mandato di Peres terminerà nel luglio 2014) è stata ufficialmente aperta.

Il voto si terrà non meno di trenta e non oltre novanta giorni prima: la data esatta sarà fissata dallo speaker della Knesset Yuli Edelstein non più tre settimane prima della consultazione, che avverrà in Parlamento a scrutinio segreto.

Potrà presentarsi chi sarà in grado di ottenere la firma di almeno dieci deputati. E il confronto sui nomi è già partito. Tra i primi a proporsi, il Premio Nobel per la Chimica 2011 Dan Shechtman (73 anni) che ha iniziato la sua campagna incontrando gli esponenti del partito centrista Yesh Atid e il ministro degli Esteri Avigdor Lieberman. "Penso di poter fare cose buone per questo paese, come già mi sto impegnando a fare in diversi settori, specialmente quello educativo e dell'imprenditoria tecnologica" ha dichiarato il professore, che promette imparzialità e approccio scientifico come soluzione per risolvere le complesse impasse politiche in cui Israele spesso si trova.

Tra i nomi più in vista è anche quello del presidente dell'Agenzia ebraica Natan Sharansky (66 anni). Noto in tutto il mondo per la sua lotta in favore dei diritti umani nell'Unione sovietica, dove fu imprigionato per anni nei gulag in seguito alla sua richiesta di emigrare in Israele, Sharansky fu finalmente liberato nel 1986. Ha servito come parlamentare e ministro del Likud. "Figura integerrima e libero



pensatore" lo descrive il direttore del Times of Israel Daniel Horowitz, che lo definisce pure il candidato preferito dal premier Benjamin Netanyahu "che però potrebbe scegliere di non prendere posizione".

Sconfitto sette anni fa da Peres, tornerà probabilmente a candidarsi il parlamentare del Likud Reuven Rivlin (75 anni), già presidente del-

la Knesset nella precedente legislatura e non riconfermato la scorsa primavera in seguito a dissapori con il primo ministro (e in particolare, secondo indiscrezioni, con la first lady Sara). Politico di lungo corso, lato laburista, è anche Binyamin "Fuad" Ben-Eliezer (77 anni), già titolare di diversi ministeri tra cui la Difesa nel governo di unità nazionale nel 2001. Circolano

poi voci sull'attuale ministro dell'Energia Silvan Shalom, sul parlamentare di Hatnua (nonché ex Kadima e prima ancora ex Likud) Meir Sheetrit, che fu tra l'altro anche ministro della Giustizia, e su Dalia Itzik (61 anni), che già servì come presidente d'Israele per alcuni mesi dopo le dimissioni di Moshe Katsav in quanto speaker della Knesset in carica (per Kadi-



► Nato nel 1923, Shimon Peres (a sinistra) è il Capo di Stato più anziano del mondo. In alto il giovane Peres con David Ben Gurion, sotto insieme a Yitzhak Rabin.



ma, cui era approdata dal partito laburista). Ancora, a sondare il terreno per entrare in corsa è anche Adina Bar-Shalom, la maggiore delle figlie del recentemente scomparso rav Ovadia Yosef, leader spirituale e politico dell'ebraismo sefardita, nonché pioniera dell'educazione delle ragazze harediot. E un'altra donna ha annunciato ufficialmente di essere interessata a

## Adina, l'importanza di chiamarsi Yosef

Tra i nomi che circolano per la successione di Shimon Peres alla presidenza dello Stato d'Israele, quello che ha suscitato più scalpore è senz'altro il suo: Adina Bar-Shalom, nata Adina Yosef, ossia la primogenita del recentemente scomparso rav Ovadia Yosef, punto di riferimento spirituale dell'ebraismo sefardita nel paese e nel resto del mondo.

Le prime indiscrezioni di stampa rivelavano che Bar-Shalom stava cominciando a sottoporre l'idea agli esponenti del partito sefardita haredi Shas. Una notizia non da poco considerando che la forma-



zione non ha mai candidato donne neppure per un seggio in Parlamento.

Ad aiutarla in questa prospettiva, c'è senz'altro il fatto di essere figlia di suo padre, che continua a essere amato e venerato (il suo funerale raccolse oltre 800mila persone, una folla oceanica). Ma non scherzavano neanche le qualità personali di Adina, che a 17 anni si sposò senza avere la possibilità di perseguire il suo sogno di studiare psicologia (il padre e il marito erano contrari), ma che ha saputo diventare molti anni dopo una pioniera dell'educazione delle ragazze ha-

altri. Inoltre ha preso, bisogna vedere per quanto, Falluja, la città simbolo dell'insorgenza sunnita in Iraq. Il loro obiettivo a quanto pare è uno Stato islamico unico, sunnita

e salafita, per tutto il Medio Oriente. Il nemico principale, per il momento, il cosiddetto "asse sciita" rappresentato da l'Iran, Assad e, in misura minore, il go-

verno iracheno di al-Maliki. Dal canto loro l'Iran e i suoi emissari, Hezbollah in testa, non rimangono a guardare. Il risultato è che il Medio Oriente si trova sull'orlo di

un conflitto massiccio, tutto interno al mondo islamico. E Israele ci si trova in mezzo. Se c'è qualcuno tentato di pensare che finché i suoi nemici si azzannano tra di

loro Israele è sicura, si sbaglia di grosso. La situazione è esplosiva. E la storia insegna che dai conflitti etnico-religiosi difficilmente arriva qualcosa di buono.

succedere a Shimon Peres: l'ex presidente della Corte suprema Dalia Dorner (80 anni).

Intanto sui giornali israeliani già compaiono i primi sondaggi. A riscuotere maggiore successo tra il pubblico sono in queste prime fasi Rivlin e Shechtman. Ma se viene inserita l'opzione, gli israeliani sembrano non avere dubbi. Se dipendesse da loro, il nuovo presidente non sarebbe altri che lo stesso Shimon Peres. Ciò che in fondo non stupisce, se si pensa al ruolo che in questi anni ha svolto, assumendo la carica in un momento difficile, dopo che i suoi predecessori Katsav e Ezer Weizman si erano dimessi, indagato per violenza sessuale il primo e per abusi finanziari il secondo. Pur rivestendo esclusivamente poteri di rappresentanza, il presidente infatti può diventare, come ha dimostrato Peres, il volto d'Israele nel mondo. Oltre al fatto che è lui a essere chiamato ad assegnare l'incarico di formare il governo, ruolo non da poco in un paese con un sistema elettorale proporzionale puro.

Per chi verrà eletto a luglio in ogni caso un compito arduo da assolvere: essere all'altezza di un uomo che ha combattuto la Guerra d'Indipendenza e ha vissuto intensamente ogni singolo istante della storia della nazione. Per convincere gli israeliani che si può guardare avanti, salutano l'impegno politico della generazione dei Padri.

r.f.

rediot, fondando per loro nel 2000 un college a Gerusalemme che consentisse di dedicarsi agli studi secolari senza per questo tradire il proprio stile di vita. Un istituto che è cresciuto sotto la benedizione dello stesso rav Yosef e oggi conta mille studenti (da poco aperto anche agli uomini), imitato da molte altre iniziative nel paese.

Un esempio che la figlia di rav Yosef spiega come possa essere applicato anche al caso dell'arruolamento dei giovani haredim, purché garantendo loro delle condizioni adeguate (come consentire di prolungare gli studi in yeshiva fino ai 22 anni e di sposarsi prima di essere chiamati per la leva). "Chi ha una forte identità religiosa non

la perderà certo per colpa dell'esercito" ha sottolineato Bar-Shalom in un'intervista all'americano Forward, ammettendo per la prima volta pubblicamente di stare considerando l'ipotesi di candidarsi per la presidenza.

Il giornale ebraico newyorkese mette tra l'altro in risalto la sua posizione favorevole ai negoziati con i palestinesi e nei confronti del presidente Abu Mazen.

"È proibito santificare la terra più delle persone" ha ricordato la figlia di rav Yosef, minimizzando le posizioni talora molto dure assunte dal padre in questa prospettiva. Prima di prendere una decisione definitiva sulla sua candidatura, Bar Shalom spiega di voler vedere chi

altro correrà.

Se dovesse essere scelta sarebbe il primo esponente del mondo haredi a diventare presidente d'Israele, e anche la prima donna (mentre un'altra donna, l'ex presidente della Corte suprema Dalia Dorner ha annunciato di volersi candidare, se non per venire eletta, proprio per aprire la strada ad altri candidati rosa in futuro).

Certo, a sfavore di Adina giocano diversi fattori, tra cui, soprattutto, la completa inesperienza politica. E tuttavia, almeno su un punto di forza potrà senz'altro contare: la capacità di porsi come un ponte tra anime e mondi diversi. Una qualità di cui in Israele c'è sempre estremo bisogno.

## Rose, dalle Filippine con l'X Factor



**Rose Fostanes è da sei anni in Israele. Ha attraversato l'Asia con l'idea di trovarsi un lavoro per poi spedire i soldi alla famiglia, nelle Filippine. Come lei, migliaia di concittadini hanno intrapreso il viaggio che li ha portati a Tel Aviv in cerca di un'opportunità.**

**Fanno giustamente rumore le traversate della speranza di coloro che scappano dall'Africa per abbandonare guerre, violenze e fame. A fianco di queste fughe collettive, in questi anni Israele ha assistito all'immigrazione silenziosa di migliaia di filippini (secondo l'ambasciata delle Filippine 31mila persone hanno un regolare permesso di lavoro ma alcune stime parlano di una comunità grande due, addirittura tre volte tanto), per lo più donne. La maggior parte trova lavoro come badante. Tra loro anche la nostra Rose Fostanes, un metro e cinquanta, sorriso timido e curve di boteriana memoria. Rose sarebbe rimasta nell'anonimato, divertendosi a cantare al Karaoke - a quanto pare passione nazionale dei filippini - o alle feste della sua comunità, un piccolo mondo riservato e molto unito con cui condividere la malinconia per la lontananza da casa. Poi la decisione, un po' per gioco, un po' per mettersi alla prova, di calcare un palcoscenico vero. Quello**

**di X Factor, il concorso canoro famoso in tutto il mondo. Una strada televisiva con giudici, voti del pubblico, prove per scegliere il nuovo volto della scena musicale. Un percorso a ostacoli che Rose ha percorso fino alla fine, vincendo grazie a un'applaudita interpretazione di My Way di Frank Sinatra. A tifare per lei, i suoi sei coinquilini dell'apparta-**

**mento di Tel Aviv sud, i suoi amici del karaoke bar Mommy's Place, l'intera comunità filippina. A questo mondo Rose ha dato un volto e una voce. "C'è un senso di euforia in tutte le Filippine e nelle comunità emigrate nel mondo - ha dichiarato l'ambasciatore filippino in Israele Genoroso Calonge - tutti hanno visto X Factor e hanno seguito i progressi di Rose". Orgoglio dunque di una realtà per lo più silenziosa che in Israele vive in bilico tra opportunità di lavoro e pericolo di espulsione. Precarietà e contraddizioni riaffiorate anche nell'inatteso successo di Fostanes: il suo visto le dà il permesso**

**di lavorare in Israele solo ed esclusivamente come operatrice domestica e non come cantante. In realtà la situazione sembra essersi aggiustata: le autorità hanno fatto sapere che è possibile convertire il visto, con il consenso del datore di lavoro, in un permesso di tipo diverso, e la neostella potrà proseguire nel suo sogno. La notorietà ha aiutato a trovare una soluzione al caso di Rose che si chiuderà, è un auspicio, con un lieto fine. Migliaia sono però le situazioni sommerse dei lavoratori stranieri senza il fattore X su cui Israele sta cercando e dovrà presto trovare una soluzione.**

### ○ KOL HA-ITALKIM

## Gilad e Omri Sharon

**Per giorni televisione e giornali hanno parlato quasi esclusivamente della vita e della morte di Ariel Sharon, concordando che, malgrado le divergenze di opinione, è indiscutibile che le sue decisioni abbiano profondamente cambiato il destino dello Stato d'Israele. Ma queste poche righe vorrei dedicarle ai figli di Ariel Sharon di cui invece non si è quasi parlato. Questi due ragazzi, Gi-**

**lad e Omri, per la durata di otto lunghi anni, hanno accudito il padre a seguito del terribile ictus cerebrale che lo ha condotto al coma irreversibile. Giorno dopo giorno senza mai mancare, hanno raggiunto l'ospedale di Tel Hashomer a Tel Aviv, per stare con lui, per parlargli, per fargli sentire la sua musica preferita, per fargli vedere i nipoti tanto amati. Anche nell'ultimo giorno della sua vita erano tutti intorno al letto, come ha raccontato Gilad al funerale, perché fino all'ultimo hanno creduto che si sarebbe ripreso. Ma anche il modo in cui i figli hanno organizzato il funerale dimostra l'affetto, il rispetto e la conoscenza profonda del carattere e della volontà del padre.**

**Durante tutto il percorso dalla Knesset a Gerusalemme e fino alla collina dei fiori vicino alla tenuta della famiglia Sharon dove è stato sepolto e dove è sepolta la moglie Lilly, il pubblico ha potuto avvicinarsi, partecipare e dimostrare il suo affetto. Ma non solo, il feretro dopo la Knesset si è fermato a Latrun, dove si trova il sacrario dei carristi e dove Ariel Sharon fu ferito gravemente nella Guerra d'Indipendenza. Qui l'intero esercito rappresentato dai generali dello Stato Maggiore si è separato da lui senza tante parole ma ugualmente con grande affetto. Tutta la cerimonia si è svolta con dignità e con semplicità che fanno onore all'Uomo e allo Stato. I festeggiamenti negli Stati arabi dimostrano la grandezza del personaggio.**

Miriam Della Pergola

### DIZIONARIO MINIMO

## BAKBUK בקבוק

**Meravigliosa parola onomatopeica che ricorda il suono del liquido che viene ingerito (simile all'italiano "gluglu"), bakbuk, il termine che in ebraico indica "bottiglia", ha origini bibliche (Geremia 19:1, dove si parla di bakbuk come recipiente di terracotta). A spiegarne l'aspetto onomatopeico fu David Kimhi, rabbino e studioso del XII secolo. Quando all'inizio del XX secolo l'ebraico tornò a essere lingua parlata, bakbuk divenne definitivamente per tutti la bottiglia.**

# IL COMMENTO IL GAS CHE PUÒ INFASTIDIRE LA RUSSIA

CLAUDIO VERCELLI

Ne abbiamo già parlato ma vale la pena tornarci sopra. Israele ha scarse o nulle risorse dalla terra ma l'ampio tratto di mare che le è prospiciente, compreso, per estensione,

in un'area più ampia che raccoglie ed è circoscritta da Gaza al sud, la Turchia e la Siria al nord e il Libano nonché Cipro, costituisce un'autentica miniera di ricchezze. I sondaggi e le proiezioni indicano la presenza di giacimenti il cui sfrutta-

mento, quando saranno messi a regime produttivo, possono offrire inedite opportunità di arricchimento. La scoperta dell'energia rievrasca costituisce forse il dato geopolitico più rilevante per il Paese, in un secolo, il Ventunesimo,

che è iniziato da pochi anni e che sembra altrimenti riservare novità non troppo allettanti. Le stime indicano tre milioni e mezzo di trilioni di metri cubi di gas naturale e, insieme a essi, quasi due miliardi di barili di petrolio. Il valore comples-

sivo del gas israeliano dovrebbe aggirarsi sull'ordine di poco meno di trecento miliardi di dollari. Una cifra oscurata solo da quella del gas libanese, che potrebbe valere addirittura il doppio. Questione di costi di estrazione, va da sé, così come di

“Rispondiamo a un'Autorità superiore, fidatevi di noi, siamo kosher”. Era il 1972 e sugli schermi delle televisioni americane iniziò a passare un originale spot dell'azienda Hebrew National: lo Zio Sam, accompagnato dallo slogan di cui sopra, si gustava un hot dog di manzo, un hot dog kosher (termine che indica la conformità alle regole alimentari e di cui kosher è la versione yiddish). Quello spot coincise di fatto con l'inizio della diffusione su larga scala del marchio kosher. Un marchio riconoscibile da ebrei e non, un marchio che presto diventerà 2.0 trascinandolo con sé una controversia di livello internazionale: l'ente di certificazione OK Kosher ha infatti ottenuto dall'Icann (Internet Corporation for Assigned Names e Numbers) la possibilità di utilizzare il dominio .kosher per l'indirizzo dei suoi siti internet (es. www.ristoranteshalom.kosher). Per averlo, l'organizzazione ha pagato all'Icann 185mila dollari, a cui si andranno ad aggiungere 25mila annui per rinnovare l'accordo. “Pensavamo dovesse rimanere nelle mani di un'istituzione kosher”, ha dichiarato al Jewish Week rav Don Yoel Levy, CEO of OK Kosher,

## Kosher 2.0, è sfida tra marchi

Il controllo di un dominio internet riaccende la rivalità nel mondo delle certificazioni



sostenendo che tutta l'iniziativa sia nata onde evitare che il dominio fosse acquistato da un imprenditore esterno. “Vogliamo condividerlo con tutti”, ha poi aggiunto

rav Levy. Ma dietro questa mossa diverse concorrenti - prima fra tutte la OU, Orthodox Union legata all'Unione delle congregazioni or-

todosse d'America - hanno storto il naso sostenendo che la commercializzazione della parola “kosher” ne distorcerebbe il significato e sarebbe mal interpretata da consu-

matori e utenti. Tra le altre critiche, anche l'affermazione che il nuovo dominio costituirebbe un elemento di concorrenza sleale nei confronti delle altre istituzioni: le aziende che volessero ottenere il marchio Hechsher (ovvero approvato dai rabbini), cercando online, sarebbero più facilmente indirizzate verso la OK, proprio perché riconducibile al dominio di primo livello (Tld) .kosher. Una presunta via preferenziale rimasta indigesta a molti operatori del settore.

Altra questione sollevata è legata al rilascio a terzi dell'uso del dominio: nella domanda inoltrata nel 2012 da Ok Kosher all'Icann, oltre al fatto che “il dominio di primo livello kosher aspira a diventare la prima risorsa su internet di informazioni affidabili per tutto ciò che

“Siamo riusciti a vendere ghiaccio agli eschimesi. Ora forse potremmo provare con la sabbia ai beduini”. Così i dirigenti dell'israeliana IDE All Weather Snowmaker commentano con una battuta il successo di ciò che hanno conseguito. Ossia imbiancare di neve prodotta dal desertico Stato ebraico le vette alpine.

A raccontare l'incredibile storia in cui il business e la tecnologia si intrecciano a vicende drammaticamente ebraiche è il libro **Windfall: The Booming Business of Global Warming** del giornalista McKenzie Funk pubblicato da Penguin Press e dedicato agli affari insiti nel surriscaldamento globale.

Infatti, la macchina miracolosa capace di produrre neve a qualsiasi temperatura e livello di umidità (a differenza degli altri impianti di neve artificiale che

## Neve da Israele per aiutare le Alpi

richiedono condizioni atmosferiche precise) arriva da uno Stato che ha fatto della ricerca sull'acqua la sua priorità, lavorando sugli impianti di desali-

nizzazione sin dagli anni '50. Eroe della storia è l'israeliano Avraham Ophir. Da bambino, durante la seconda guerra mondiale, seguì il pa-

dre in Siberia dove fu deportato quando i sovietici occuparono la città polacca di Bialystock di cui erano originari. Nello stesso gulag incontrò co-

lui che un giorno sarebbe diventato il suo capo, l'ingegnere ebreo Alexander Zarchin, mandato lì in quanto sionista, che riuscì a inventare un modo per rifornire d'acqua il campo nelle secche estati siberiane. Anni più tardi i due si ritrovarono in



Aviram Levy  
economista

Negli scorsi mesi il Fondo monetario internazionale (FMI) ha concluso il check-up annuale dell'economia israeliana e ha consegnato alle autorità una pagella nel complesso lusinghiera: è un'economia dinamica, che crea posti di lavoro, ma con alcuni talloni d'Achille tra i quali un mercato im-

## La pagella del Fondo monetario

mobiliare surriscaldato. Secondo il FMI la crescita del prodotto decelererà solo lievemente nel 2014, al 3,25%, un ritmo di sviluppo invidiabile per quasi tutte le economie avanzate. Parte di questa crescita (un quinto circa) è riconducibile alla produzione di gas su larga scala, iniziata da poco. La disoccupazione e l'inflazione sono bassi e i conti con l'estero sono in forte attivo; quest'ultimo esercita pressioni al rialzo sul cambio dello shekel, che la banca centrale è riu-

scita a contenere accumulando riserve valutarie. Il sistema bancario è solido e, a differenza di quello americano ed europeo, da quando è iniziata la crisi finanziaria non ha attraversato fasi di instabilità. In questo quadro, nel complesso lusinghiero, il FMI individua tre punti deboli. Il primo è rappresentato dal continuo rialzo dei prezzi delle abitazioni, che sta mettendo in difficoltà il ceto medio. Per contrastare questo rialzo il FMI suggerisce a Israele tre linee d'azione: l'adozione

di misure che inducano le banche a maggiore prudenza nel concedere mutui ipotecari (anche riducendo gli importi), l'aumento dell'imposizione sulle compravendite di appartamenti, un aumento dell'offerta di terreni demaniali ai privati per favorire le costruzioni. Il secondo fronte su cui il FMI esorta le autorità israeliane a essere vigili è l'andamento dei conti dello Stato: il disavanzo non è elevato ma si sta ampliando e potrebbe allarmare i sottoscrittori di titoli di Stato. Vale

prevedibilità e stabilità dei regimi politici. Rimane il fatto che la Russia di Putin ha già stipulato, per il tramite della Gazprom, contratti per l'acquisto o il diritto di sfruttamento delle risorse pari a un volume di cinque miliardi di dollari.

Si tratta del giacimento di Tamar, al quale dovrebbe a breve seguire quello di Leviathan. L'obiettivo del gruppo dirigente russo è soprattutto quello di dirottare la produzione verso i mercati asiatici, evitando che Israele possa, almeno

nei prossimi anni, divenire da subito un concorrente temibile nei mercati occidentali. Per una nazione che già da adesso investe il 4,4% del suo Prodotto interno lordo nei settori strategici della ricerca e dello sviluppo, con un tasso di cre-

scita che nel 2012 è stato del 3,6%, offrendo almeno cinquemila imprese dell'high tech che danno lavoro a 250mila persone, un Pil pro capite di 31.296 dollari, le prospettive sono allettanti. Da evidenziare anche un altro aspetto, quanto

meno di indirizzo: lo stesso conflitto che si trascina, stancamente, con i palestinesi, subirebbe un mutamento per gli effetti di un arricchimento delle economie regionali che rappresenterebbe un'occasione irripetibile di crescita.

**"Non c'è bisogno che tu sia ebreo per amare un pasto kosher in prigione". Ha suscitato curiosità nelle scorse settimane un'inchiesta apparsa sulla prima pagina del New York Times che racconta una differente prospettiva del rapporto fra kasherut e società americana, ebraica e non. La premessa: lo scorso agosto, un giudice federale ha ingiunto allo Stato della Florida, uno di quelli con la maggiore popolazione ebraica, di provvedere a fornire pasti kasher a tutti i detenuti "con una sincera base religiosa per osservare la kasherut".** Prima, nell'area, l'unico istituto carcerario con un programma di questo tipo era la Union Correctional Facility vicino Jacksonville, e con regole particolarmente restrittive: non solo un test con un rabbino per verificare l'effettiva

## Kasherut, anche dietro le sbarre

La magistratura statunitense accetta il pasto ebraico nelle carceri

esigenza di osservanza e la perdita del diritto se trovati a consumare qualcosa di non kasher, ma pure la "regola del 10%" che imponeva di finire ogni volta almeno il 90% del pasto, pena l'esclusione dal programma. Ciò che però ha catturato l'interesse nel New York Times è stata soprattutto l'improvvisa esplosione di richieste di pasti kosher. A Union, quando il progetto pilota è stato lanciato, hanno chiesto di farne parte 250 detenuti. Dopo pochi giorni, allettati da ciò che mangiavano i compagni, se ne sono aggiunti oltre 600. Varie le ragioni di questo fenomeno, secondo gli esperti interpellati dal quotidiano

statunitense. "I detenuti hanno la tendenza a essere estremamente paranoici quando si tratta di ciò che mangiano", ha spiegato Gary Friedman, a capo del Jewish Prisoner Services International. "Hanno paura che il cibo che ricevono possa essere guasto, scaduto, inferiore agli standard stabiliti. Se invece usano pasti preconfezionati, hanno la sensazione che siano più sicuri". Maggiore sicurezza, freschezza, qualità: questa la reputazione del kosher. Una tendenza diffusa negli Stati Uniti, ben oltre le mura delle prigioni. Tante tuttavia le questioni spinose. Prima fra tutte quella di determinare chi debba avere effet-

tivamente diritto ai pasti kasher e come interpretare la sentenza federale. Il sistema carcerario della Florida è in profondo deficit, e secondo le autorità, i costi per ogni pasto kasher salgono fino a quattro volte tanto: da 1,54 dollari per colazione, pranzo e cena fino a 7 dollari. Centinaia i commenti dei lettori sulla versione online dell'articolo. Per molti la soluzione è semplice: assicurarsi che anche il cibo non kasher garantito ai detenuti sia di buona qualità. Per una questione etica, prima che economica.



riguarda la certificazione kosher", è scritto che le compagnie che volessero ricorrere al dominio stesso dovrebbero essere visitate e ispezionate di persona. Da chi? Secondo le organizzazioni contrarie al rilascio del dominio, dall'Ok Kosher. Insomma, troppo potere concentrato nelle stesse mani. Tesi che però si è

scontrata contro la decisione della commissione istituita per dirimere la controversia sul kosher. "A oggi non ha presupposti seri l'accusa che la domanda - per ottenere il dominio - sia stata fatta per conferire uno status di monopolio alla Ok Kosher sul dominio

kosher e per permettere alla stessa azioni di esclusione nei confronti di altri". La battaglia legale sta muovendo due degli attori più importanti. La Union Orthodox è l'ente di certificazione più grande del settore: ogni anno timbra 2mila e 300 compagnie per un totale di 700mila etichette. La Ok kosher, d'altra parte, può contare su 2mila e 400 aziende "vistate" annualmente e 400mila prodotti controllati. Quella che potrebbe sembrare una schermaglia su un nome, è in realtà uno scontro che coinvolge enti con basi in tutto il mondo e che, parlando di mercato americano, fatturano 200 milioni di dollari al-

l'anno. Perché quel "fidatevi di noi" dello spot degli anni '70 ha fatto breccia nei consumatori d'oltreoceano. Sono undici milioni gli americani che acquistano prodotti a marchio kasher e solo una piccola minoranza lo fa per motivi religiosi. La maggior parte è convinta che il controllo secondo le rigorose regole alimentari ebraiche sia garanzia di sicurezza e qualità. "Mangiare kasher è una mitzvah, concedere il marchio kasher è un business", ha scritto la giornalista Sue Fishkoff. Ora è anche un business 2.0.

Daniel Reichel

**Israele: Zarchin divenne un pioniere degli impianti di desalinizzazione. L'idea di mettere a frutto l'innovazione tecnologica conquistò Ophir e i colleghi della IDE nel 2005. Oggi gli impianti israeliani imbiancano il ghiac-**



**ciò austriaco di Pitztal, Zugspitze in Germania, Verbier in Svizzera. E anche una certa città russa. Indizio: la tecnologia IDE serviva per garantire il regolare svolgimento di certe gare che si svolgono ogni quattro anni.**

la pena di notare che il FMI propone alle autorità israeliane una ricetta diversa da quella che raccomanda di solito: il disavanzo dello Stato va ridotto non mediante una riduzione della spesa pubblica, che è considerata già bassa e "incomprimibile" (una ulteriore riduzione accentuerebbe gli squilibri sociali esistenti), ma tramite aumenti "mirati" delle imposte, finalizzandole a ridurre la congestione delle strade, a contenere l'inquinamento (colpendo le emissioni), ad attenuare le disuguaglianze sociali (ad esempio aumentando le tasse

sulle proprietà immobiliari, come l'IMU). Vi è infine una terza debolezza "strutturale" su cui il FMI torna, come negli anni passati, a sollecitare le Autorità israeliane. Da un lato secondo il FMI occorre adottare misure che aumentino la concorrenza sui mercati dei beni e dei servizi: il governo israeliano deve intensificare la lotta ai "cartelli" nella grande distribuzione e nei servizi nonché ai conglomerati industriali-finanziari, che soffocano la concorrenza e impongono ai consumatori una "tassa" occulta sotto forma di prezzi dei beni di consumo

più alti che all'estero. L'altra area di intervento è quella di incoraggiare la partecipazione al mondo del lavoro da parte della popolazione ultraortodossa e quella araba, caratterizzate da una quota relativamente bassa di popolazione che lavora: come è stato messo in luce da molti analisti, questa esclusione dal mondo del lavoro di una fetta di popolazione prossima al 30% del paese porterà nel medio periodo a carenze di manodopera per l'industria e costringerà l'economia a tassi di crescita del prodotto più bassi che in passato.

## valori

### Il 9 Adar per il confronto costruttivo

Non molti conoscono il significato del 9 del mese di Adar. Nella tradizione questa giornata rappresenta il momento in cui, circa duemila anni fa, il confronto fra le due più grandi scuole di pensiero ebraiche, Bet Hillel e Bet Shammai divenne non più machloket l'shem shamayim (disputa in nome del Cielo) ma una contrapposizione distruttiva, che portò alla morte di tante persone. Credendo nella necessità di infondere i valori ebraici e il perseguimento della pace nelle relazioni con gli altri, il Pardes Center for Judaism and Conflict Resolution ha promosso in questi mesi una campagna per sensibilizzare le comunità ebraiche del mondo su questa ricorrenza. Perché idealmente "la contrapposizione costruttiva dovrebbe sempre essere alla base delle nostre interazioni con il prossimo" ha ricordato il direttore, rav Daniel Roth.

# IL COMMENTO GELSOMINI

ANNA MAZZONE

In Tunisia i gelsomini hanno cominciato a fiorire. A tre anni dalla cacciata di Ben Ali è stata approvata una serie di articoli della bozza costituzionale che segnano un passaggio epocale per tutti i paesi dell'area. La Tunisia è il

primo Stato a maggioranza islamica a riconoscere in Costituzione l'eguaglianza tra uomini e donne. E non è poco. La notizia ha fatto il giro del mondo, evidenziando l'importanza dell'effetto "domino" rispetto all'Egitto, alla Libia e a tutti gli altri paesi agitati dai venti della Primavera araba. Ed è

un momento storico che conferma - va detto - la natura "progressista" della Tunisia. È un dato di fatto che il progressismo delle donne di Tunisia rappresenta dagli anni '50 un modello che le altre "consorelle" arabo-islamiche tendono a seguire. L'approvazione del concetto di "eguaglianza" tra

generi è stata confermata dalla Carta costituzionale di Tunisi è dunque da accogliere nel modo più ottimistico possibile. Così come è bene sottolineare che la Tunisia sta dimostrando che un compromesso tra forze islamiche al potere (Ennahda) e società civile è possibile. Ma è anche bene ricordare che

una Costituzione è composta da molti articoli, e che se su alcuni (come la libertà di espressione, i diritti dei rifugiati e - appunto - le donne) il partito islamico che è maggioranza nel paese ha dato segni di apertura, su altri la battaglia è ancora tutta da giocare. A cominciare dal principio che il

## Regno Unito, ebrei allo specchio

Un grande sondaggio dell'Institute for Jewish Policy Research fotografa la comunità britannica

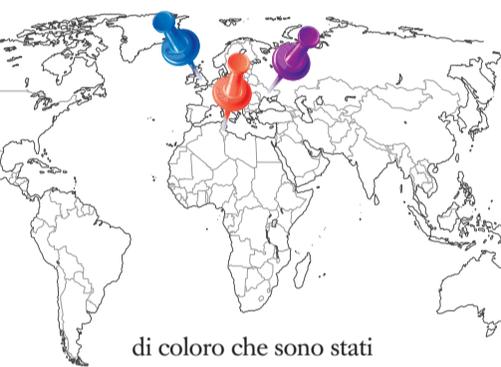
Il censimento che si è tenuto nel 2001 è stato il primo a porre, nel Regno Unito, una domanda sulla religione, generando così il più grande, dettagliato e accurato database di informazioni sugli ebrei britannici. Utilizzandolo, l'Institute for Jewish Policy Research (JPR) ha pubblicato nel 2007 un rapporto che ne analizzava i dati sulla geografia della popolazione ebraica, sulla distribuzione sociale, sull'istruzione e sulla situazione economica. Immediatamente dopo la pubblicazione dei risultati del censimento 2011, che oltre a una seconda analisi ha permesso un primo confronto con i risultati di dieci anni prima (notevole per esempio che il numero di rispondenti che ha scelto la risposta "no religion" sia aumentato del 74 per cento) il JPR ha iniziato a progettare un proprio questionario, mirato a comprendere le complessità della vita e dell'identità ebraica e studiato per ottenere informazioni complementari a quelle ricavate dal censimento nazionale. Il risultato è il 2013 *National Jewish Community Survey* (NJCS), di cui è stata resa pubblica da poco una prima breve sintesi. Quasi 4mila famiglie, ossia poco meno di 10mila persone, hanno accettato di rispondere a domande su moltissimi aspetti: dalla famiglia di origine alle scuole frequentate, dall'osservanza della kasherut e dello shabbat alla partecipazione alla vita comunitaria; domande su quanto frequentano una sinagoga, su chi hanno sposato e su come definiscano la propria appartenenza ebraica. Ogni aspetto verrà studiato approfonditamente, ma già questo primo documento fornisce molti spunti interessanti: il primo e più notevole contrasta con l'assunto che gli ebrei stiano diventando meno osservanti. I risultati evidenziano infatti una tendenza



dei giovani a essere più religiosi, non meno. La prima interpretazione dei ricercatori è che questo

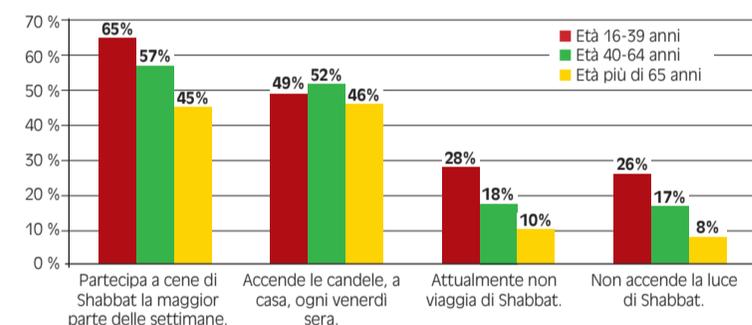
sia dovuto prevalentemente a un fattore demografico, vista la maggiore natalità delle famiglie più re-

ligiose, ma resta un fatto che impone una seria riflessione da parte delle organizzazioni ebraiche, sia sulle politiche da mettere in atto che sugli investimenti effettuati e da effettuare in istituzioni educative ebraiche: diventa inevitabile chiedersi se e quanto queste ultime portino un ritorno in termini di identità e senso di appartenenza. È in forte riduzione la percentuale di ebrei britannici che si riconoscono nella definizione "tradizionale", pur essendovi cresciuti: molti



di coloro che sono stati educati in maniera, appunto, "tradizionale", si riconoscono ora nell'ebraismo ortodosso, o - in quantità percentualmente maggiore - in quello secolare, gruppo che ha

### Osservanza dello Shabbat nelle diverse fasce d'età



### Spostamento fra l'appartenenza della famiglia di origine e quella in cui si riconoscono oggi i rispondenti:

Identità ebraica come da autodefinizione	Cambiamento tra la famiglia d'origine e l'identità attuale (in %)
Laica/culturale	+63%
Semplicemente ebraica	+4%
Reform/Progressiva	+30%
Tradizionalista	-34%
Ortodossa	+12%
Haredi (ultraortodossa)	+38%

## UCRAINA

### Dubbi e speranze su chi sogna l'Europa

Essere additati come antisemiti è, se non per le frange di estrema destra, una macchia pericolosa da portarsi appresso. Non è un caso se molti antisemiti moderni si nascondono dietro al termine antisionista per legittimare tesi impregnate di pregiudizio anti-ebraico. È pleonastico affermare che in una democrazia non può esservi spazio per l'antisemitismo, così come per ogni forma di razzismo. Per cui se invocate dignità, diritti, democrazia appunto - come accade da mesi in piazza Maidan, in Ucraina - non potete farvi guidare da chi sfog-



gia magliette con su scritto "pesta l'ebreo". E se protestate al fianco di partiti che della retorica antisemita hanno fatto un ca-

vallo di battaglia - sempre in Ucraina, parliamo del partito di ultranazionalista Svoboda (Libertà) - correte il pericolo di essere

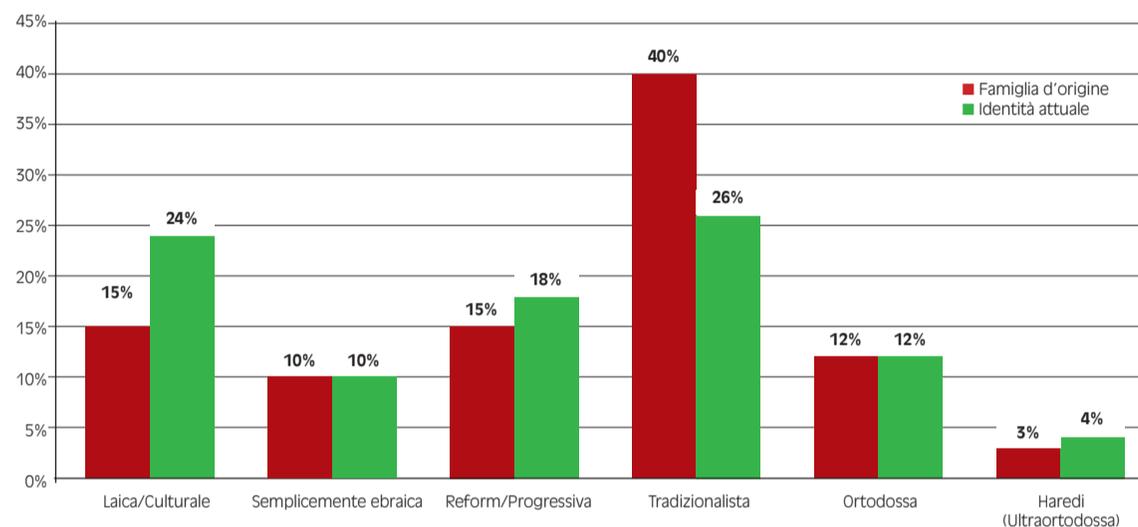
assimilati a loro. E se poi, quando esplode la violenza tra voi e chi contestate, emergono episodi di antisemitismo di una brutalità estrema, è difficile non ricondurre le responsabilità al partito di cui sopra. E così vi trovate tutti nello stesso calderone, delegittimati agli occhi dell'opinione pubblica che vive in quella democrazia da voi invocata. Questo meccanismo di riduzione di una protesta a rivolta di violenti xenofobi e antisemiti è quello che preoccupa diverse voci del movimento EuroMaidan, i manifestanti scesi lungo le strade di Kiev

partito musulmano vorrebbe diventasse costituzionale, di inserire una clausola "identitaria" nella nuova Carta post-rivoluzione. I sostenitori di Ennahda mirano a sancire per legge l'identità arabo-islamica, con tanto di insegnamento nelle scuole. In sostanza, sarebbe come decretare obbligato-

rio per tutti gli studenti l'insegnamento della ricetta del cous-cous - ha fatto ironicamente notare Lilia Zaouali, antropologa e scrittrice tunisina. Al di là dell'ironia, però, la questione identitaria sulla quale battono i membri di Ennahda lascia l'allarme acceso su quella che sarà la futura

"forma" della Tunisia. La domanda ora è: mentre le donne (e non solo) brindano, sarà possibile raggiungere un altro compromesso storico che avvicini la Costituzione di Tunisi a quelle delle altre democrazie mondiali? Per la Tunisia (e per tutti gli altri paesi islamici) si spera di sì.

### Appartenenza della famiglia di origine e autorappresentazione attuale:



avuto una crescita notevole, soprattutto nelle fasce più anziane dei rispondenti. Contrasta invece con questo dato il fatto che ci sia un evidente calo dei matrimoni misti che - pur restando un fenomeno rilevante - sono meno frequenti non solo tra i più religiosi e nelle fasce più giovani della popolazione, che hanno un tasso di ortodossia maggiore, ma anche tra i gruppi non ortodossi. Il numero di bambini che frequentano una scuola ebraica è in crescita: si è passati dai 12.500 del 1976 ai circa 30mila attuali, con un aumento costante nelle scuole

haredi che invece non è pari nelle scuole non ortodosse, dove si nota un rallentamento del trend, che pure resta positivo. L'Institute for Jewish Policy Research, unico istituto britannico indipendente specializzato in ricerche sullo stato delle comunità ebraiche contemporanee, non lavora solo per una migliore comprensione di chi sono gli ebrei, di cosa sentono, pensano e scelgono di fare, ma soprattutto per raccogliere e analizzare dati che possano essere utili a coloro che si trovano a prendere decisioni importanti per il futuro dell'ebraismo, britan-

nico e non solo. Ora bisogna investire tempo ed energie nello studio e nella comprensione dei dati già noti, in attesa degli approfondimenti fatti dal JPR, ricordando che l'insieme dei risultati raccolti dal *National Jewish Community Survey* e dagli ultimi due censimenti costituisce il pool di informazioni più completo, affidabile e aggiornato esistente sugli ebrei nel Regno Unito, una risorsa davvero unica per tutti coloro che si impegnano per il futuro della comunità ebraica britannica.

Ada Treves  
twitter @atrevismoked

contro il presidente Viktor Yanukovich, contro l'influenza russa sull'Ucraina e a favore dell'Europa. "Ai giornalisti, commentatori e analisti che stanno scrivendo su EuroMaidan: l'EuroMaidan di Kiev è un movimento di massa non estremista di disobbedienza civile" scrivono i 40 firmatari di una lettera inviata ai media occidentali. Sono tutti ricercatori universitari - primo firmatario è lo storico e politico tedesco Andreas Umland - che si occupano di Ucraina e ne studiano fenomeni passati e presenti. Shoah, antisemitismo, xenofobia, nazionalismo, retorica dell'odio, estremismo di destra sono alcune

delle materie oggetto delle loro analisi. Tutti partecipano, più o meno attivamente, alle proteste di piazza Maidan e sostengono che il movimento non abbia preso derive oltranziste e che l'ala dell'estrema destra non sia affatto al timone. Questa rappresentazione errata di EuroMaidan sarebbe stata pilotata dall'esterno, dalle autorità governative, sostengono alcuni. Tra cui lo studioso Vyacheslav Likhachev, membro del Euro-Asian Jewish Congress. E in questa distorsione rientrano anche gli episodi di brutale antisemitismo di gennaio, a suo dire verosimilmente orchestrati ad arte da chi vorrebbe de-

legittimare il movimento. "Secondo l'autorevole studioso - ricordava su moked.it lo storico Gadi Luzzato Voghera in merito a questo utilizzo politico del pregiudizio antiebraico - l'accusa di antisemitismo viene invece utilizzata in maniera strumentale dalle forze governative filorusse in funzione propagandistica, da un lato per dividere le opposizioni e dall'altro per sollevare sospetti e accuse mettendo in guardia i sostenitori occidentali. La comparsa di manifesti, magliette e simboli antiebraici fra le fila dei dimostranti sarebbe quindi riconducibile a vere e proprie provocazioni orchestrate". d.r.

## RITRATTO



# Shulamit, la forza delle proprie idee

## Amos Luzzatto racconta le sue battaglie

"Il giorno del tuo settantesimo compleanno, ti scrissi: nella tua stanza da letto, un disegno di Don Chisciotte. Nel soggiorno, una ceramica con il ritratto di Don Chisciotte. In giardino, una scultura raffigurante Don Chisciotte". Così il figlio Uri ha scelto di iniziare l'elogio funebre di Shulamit Aloni, scomparsa a 86 anni vicino Tel Aviv nelle scorse settimane. "Penso che li tenessi come emblema del lato tragico, o patetico delle battaglie" ha proseguito.

Di battaglie Aloni ne ha combattute tante. "Una contestatrice ante litteram, spietatamente razionale, ma mai distruttiva". Così la descrive Amos Luzzatto, studioso, intellettuale, già presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che fu suo compagno di classe nella Palestina del Mandato britannico. Shulamit dopo aver combattuto nella Guerra d'Indipendenza del 1948, divenne una figura centrale della vita politica e culturale dello Stato d'Israele, parlamentare, ministro, attivista, vincitrice del Premio Israele. "La ricordo bene, sempre seduta in mezzo alla classe, intelligente, attenta, polemica, sempre pronta durante ogni dibattito ad alzare la mano per dire 'Non sono d'accordo', spiegandone il motivo in modo articolato. E per quanto ciascuno potesse darle ragione o meno, non diceva mai stupidaggini" sottolinea ancora Luzzatto.

Nata a Tel Aviv nel 1928 da genitori di origine polacca, Aloni fu eletta per la prima volta alla Knesset nel 1965 nella lista del partito Ma'arach, precursore del

Labor. Dieci anni più tardi se ne distaccò per fondare Ratz, il Movimento per i diritti civili e la pace. Fu ministro senza portafogli del primo governo guidato da Yitzhak Rabin nel 1974, ma si dimise quando in coalizione entrò il Partito nazional-religioso. Nel 1991 fu tra i fondatori del partito di ultrasinistra Meretz (di cui fu leader fino al 1996). Aloni servì come ministro dell'Educazione nel 1992 e 1993 e poi come ministro delle Arti e della Scienza fino al 1996. In seguito rimase una voce importante nel dibattito pubblico, intervenendo, anche duramente, sulle battaglie per cui si era già spesa nella sua carriera politica (la laicità dello Stato, l'uguaglianza dei diritti per tutti i cittadini, la pace) con attacchi, anche durissimi, alla classe dirigente, all'esercito, alla rabbanut, al concetto di Israele come Stato ebraico, al ruolo della religione nella vita pubblica. Uri per ricordarla però, dopo Don Chisciotte, ha scelto di rievocare le ore trascorse con la madre a studiare il Talmud. E a onorare la sua memoria sono stati tanto i suoi compagni di lotta, quanto i suoi avversari. "Ho sempre rispettato la sua determinazione nel rivendicare il proprio pensiero ed esporre la propria opinione in modo forte e chiaro, così come la sua grande preoccupazione per Israele e il suo futuro" ha detto ministro della Difesa Moshe Ya'alon. Ancora più esplicite le parole di un altro volto del Likud, Reuven Rivlin. "Shulamit Aloni è stato l'ultimo politico della sua generazione a dire quello che pensava".

# Il Codice Ester

— Rav Alberto Moshe Somekh

Appartiene al fortunato genere dei gialli “in codice” il volume di Bernard Benyamin e Yohan Perez, *Le Code d'Esther: et si tout était écrit...*, pubblicato dalla casa editrice First-Gruend di Parigi nel 2012. Peralto i due autori del libro, entrambi giornalisti televisivi, raccontano una storia vera, che va indietro nel tempo. La notte del 16 ottobre 1946, terminato il processo di Norimberga, undici criminali nazisti venivano impiccati. Uno di essi, Julius Streicher, già direttore del giornale antisemita *Der Stürmer* (“il combattente”) e ideologo del Reich, mentre saliva al patibolo pronunciava una frase enigmatica: “Saranno contenti gli ebrei: oggi è Purim 1946!”. Sappiamo bene che Purim non cade in autunno. Che cosa c'entra una festa istituita 2mila e 500 anni fa per la liberazione del popolo ebraico dalle minacce di distruzione sotto l'impero persiano con il processo e l'esecuzione dei nazisti? Insomma, a cosa esattamente alludeva Streicher? Benyamin e Perez narrano in modo avvincente come hanno decifrato l'affermazione del gerarca. Confrontandosi con rabbini e Maestri prima in Francia e poi in Eretz Israel (decisivo sembra sia stato l'apporto dell'organizzazione Arakhim: p. 136), i due giornalisti scoprono che effettivamente tutto era già preannunciato in modo nascosto nel testo della Meghillat Ester, il “rotolo” che ancora oggi si legge in occasione della festa di Purim e che contiene la narrazione degli avvenimenti di allora. La storia è nota.

Il primo ministro di Persia Haman aveva ottenuto dal re Assuero un decreto nel quale si ordiva lo sterminio del popolo ebraico sorteggiando a questo nefando scopo la data del 13 Adar, ma l'ebrea Ester, divenuta nel frattempo regina, sospinta dal cugino Mordekhay riuscì a capovolgere la situazione: gli ebrei ebbero la meglio sui nemici e il



Le Couronnement d'Esther, 1825

giorno successivo, 14 Adar, fu proclamato “festa delle sorti (Purim)”. Stretti collaboratori del ministro furono dieci dei suoi figli, i quali furono uccisi (9,6 sgg.). Appare strano, a questo punto, che solo dopo questo fatto la regina Ester, sollecitata dal re ad esprimere ulteriori suoi desideri, torni a richiedere fra altre cose proprio che “i figli di Haman venissero impiccati all'albero” (9,13)! Il testo deve perciò contenere un'allusione ad “altri” dieci figli di Haman, altri persecutori che sarebbero stati puniti in un'epoca successiva. Quando esattamente? Anche questo ci viene comunicato nella Meghillah. L'elenco dei dieci nomi dei figli di Haman impiccati è scritto nel testo con una impaginazione particolare. Essi sono scritti uno sopra l'altro all'inizio della riga, preceduti ciascuno dalla parola we-et (“e inoltre”) alla fine della riga precedente, in modo da lasciare completamente vuoto da ogni scrittura lo spazio centrale di dieci righe consecutive. Osservando quella colonna della Meghillah l'effetto ottico è quello di un unico patibolo dal quale figurano pendere dieci corpi, uno sopra l'altro. Ebbene non è questa l'unica particolarità di quel testo. La lettera Tav del nome Parshandata, la Shin del nome Parmashta e la Zayin del nome Wayzata sono scritte più piccole del normale. Ciò

significa che vanno accorpate e lette come un unico codice. Quale? Se si tiene conto che a tutte le lettere dell'alfabeto ebraico corrisponde un valore numerico (Ghematriyà) e che il valore di queste è rispettivamente 400+300+7, il numero complessivo che ne esce è 707. (5)707 è precisamente l'anno ebraico corrispondente al 1946! Inoltre, la Waw iniziale di Wayzata è scritta più grande del normale. Essa vale 6 e, date le sue dimensioni, deve alludere non a un anno, bensì al millennio: il sesto millennio, appunto, di cui l'anno 5707 fa parte (secondo altri, invece, la Waw allungata va presa per la sua forma, che ricorda quella del patibolo).

Nel corso delle loro indagini i due giornalisti vengono a scoprire altre coincidenze. Il 16 ottobre 1946 corrispondeva alla ricorrenza di Hosh'a'anà Rabbà, in cui annualmente si conclude il giudizio delle creature da parte di D. e il Tribunale Celeste “spedisce” le sentenze per la loro esecuzione. Quante? A Norimberga quella notte morirono dodici criminali, mentre dalla Meghillah risulta che solo Haman e i suoi figli furono impiccati, undici in tutto! La Meghillah peraltro allude a una dodicesima persona deceduta quando ci racconta che “Haman se ne tornò a casa sua in lutto e con la testa sporca” (6,12). Cos'era accaduto? Haman aveva ricevuto dal re l'ordine di portare in trionfo Mordekhay collocandolo sul cavallo reale, mentre Haman stesso l'avrebbe seguito a piedi. Il Talmud spiega che quando la figlia del ministro vide il corteo passare sotto casa sua era convinta che sul cavallo ci fosse suo padre e che a seguire a

piedi al suo servizio fosse Mordekhay. Prese perciò il... vaso da notte e lo rovesciò dalla finestra credendo di colpire quest'ultimo. Quando si avvide del tragico scambio di persona (discendeva da Esaù e come tale era molto attenta all'onore del genitore) si lanciò essa stessa dalla finestra per la disperazione e morì (Meghillah 16a). Anche a Norimberga, in realtà, le im-

piccagioni furono di fatto undici. Come è noto Goering si suicidò con il cianuro qualche ora prima dell'esecuzione. Confesso di aver letto le 267 pagine d'un fiato, nelle tre ore di un volo da Roma a Tel Aviv, senza aver mai studiato il francese. Ma l'aspetto che mi ha dato più da pensare non è la conoscenza delle nostre fonti e l'uso che se ne fa nel libro. I due protagonisti-scrittori dell'indagine raccontano la loro visita nella Norimberga di oggi. La città, che all'epoca era stata scelta come la “capitale ideologica del III Reich” (p. 36) complice la sua geografia e la sua storia, venne dotata di insigni monumenti. Uno di questi è lo stadio Zeppelin, già utilizzato per le parate del regime, ora sede di concerti di musica rock durante la stagione estiva. Quando non è adoperato per spettacoli lo stadio diviene luogo di appuntamento per bande di giovani. Benyamin e Perez riferiscono di averli avvicinati e interrogati. Traduco liberamente la loro risposta: “Non ci prenda per dei bruti, signore. Si sa bene cosa è accaduto qui. Ci fanno rintronare le orecchie a scuola... E' orribile! Ma è una storia finita, morta, che non ha più alcun significato per noi! Ecco perché abbiamo deciso che lo Zeppelin è la miglior sala per concerti rock... e niente altro!” (p. 41).

## — LUNARIO

### ► PURIM

La più gioiosa delle festività ebraiche, Purim (in ebraico sorti) cade a metà del mese di Adar e ricorda lo scampato pericolo del popolo ebraico di fronte alla distruzione voluta dal malvagio Haman. La vicenda è raccontata nella Meghillat Ester.

## — STORIE DAL TALMUD

### ► IL MATRIMONIO DI RABBI AKIVÀ

Rabbi Akivà, quando ancora non era un rabbino ma anzi completamente incolto, era un pastore di Ben Kalba Savua, uno degli uomini più ricchi di Gerusalemme così soprannominato perché chiunque entrava a casa sua affamato come un cane (kalba) ne usciva sazio (savua). Sua figlia Rachel vide che Akivà era una brava persona, umile e dalle buone qualità, e gli disse che se fosse andato a studiare a scuola avrebbe acconsentito a fidanzarsi con lui. E così avvenne. Si fidanzarono di nascosto e lei lo mandò a studiare. Il padre però lo venne a sapere, lo cacciò di casa e fece il voto di vietarle di godere dei propri beni. Akivà rimase dodici anni a studiare in una scuola, provvedendo comunque a mantenere la moglie che nel frattempo aveva sposato. Quando tornò, arrivò insieme a dodicimila suoi allievi. Avvicinandosi a casa sentì un vecchio che diceva a sua moglie: “Fino a quando ti comporterai come una vedova con il marito in vita?”, e lei rispondeva: “Se mi ascoltasse, rimanga a studiare altri dodici anni!”. E così Rabbi Akivà, sapendo di avere l'autorizzazione della moglie, tornò a scuola per altri dodici anni. Quando infine tornò, portò con sé ventiquattromila allievi. Rachel venne a sapere che suo marito era giunto in città e decise di andargli incontro. Le vicine le dissero: “Fatti prestare un bel vestito!”, ma lei replicò che suo marito sapeva bene in che condizioni viveva e non si sarebbe meravigliato vedendola nel suo stato reale. Giunta presso di lui, si gettò ai suoi piedi baciandoglieli. Gli assistenti del Maestro volevano respingerla, ma lui disse loro: “Lasciatela! Sappiate che tutto ciò che io e voi abbiamo lo dobbiamo a lei”. Anche il padre di Rachel aveva sentito che era arrivato un grande maestro, senza però sapere che era suo genero, e decise di andargli incontro con la speranza che gli sciogliesse il voto. Giunto dal Maestro, questi disse a Ben Kalba: “Quando facesti il voto, intendevi pure nel caso in cui tuo genero fosse diventato un grande uomo?”. E l'altro rispose: “Se avessi saputo che avrebbe studiato persino un solo capitolo o una sola norma, non avrei fatto il voto”. Al che Rabbi Akivà gli disse: “Sono io tuo genero”. Ben Kalba gli si prostrò ai piedi baciandoglieli, e diede a Rabbi Akivà metà dei suoi averi. (Adattato da Talmud bavli, Ketubbot 62b-63a, Nedarim 50a, Avot deRabbi Natan cap. 6)

rav Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

### ► איתתא בהדי שותא פילנא

#### LA DONNA MENTRE CHIACCHIERA, FILA ANCHE COL FUSO

È di qualche settimana fa la diffusione dei dati relativi a una ricerca americana che ha provato a monetizzare il valore di tutti i lavori che le nostre donne compiono fuori e dentro le mura domestiche per la famiglia. Sbalorditiva la cifra di 7mila euro al mese a cui ammonterebbe la remunerazione teorica mensile per gli incarichi che la trasformano da specialista in cucina a solido sostegno dei figli nello studio e poi a autista, psicologa etc...

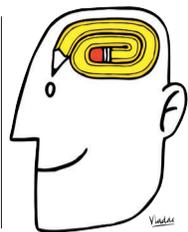
Non dimostra la stessa indole l'uomo, che ha bisogno di maggiore concentrazione nel compiere bene le proprie attività. Al telefono l'uomo si siede al primo squillo e poi risponde; la donna, è capace di stare le ore al telefono, ma nel frattempo ha riassetto la casa, preparato la cena e magari anche addormentato i figli. La dedizione e la passione per quello che fa trova riscontro anche nel modo di prendere sul serio le mizvot. Rav Elie Munk sottolinea questo aspetto in un passaggio in cui commenta la tanto controversa benedizione del mattino “che non mi hai fatto donna”. Dopo aver riportato la nota spiegazione per cui il ringraziamento mira ad esaltare il numero più grande di precetti a cui è sottoposto l'uomo rispetto al gentil sesso, dispensato - in linea generale - dalle mizvot legate al tempo, sottolinea: “può considerarsi questa esenzione come un segno di fiducia nel suo valore morale. Infatti la legge divina attribuisce alla donna un più profondo attaccamento e un entusiasmo più fervente nei confronti della propria vocazione ebraica...” (Il mondo delle preghiere, Roma, Dac, 1992). Delle valide doti di guida e dell'impareggiabile intuito delle madri d'Israele parla il trattato di Meghillah. Ribbi Abbà bar kahana' conta ben sette profetesse nella storia ebraica. Fra esse Avigail, originariamente moglie di Naval Ha-karmeli, un uomo tanto ricco quanto gretto e avaro che per aver disprezzato David e i suoi uomini venne condannato dal re d'Israele. Avigail con saggezza intercedette presso David e, con un lungo discorso, chiese di risparmiare il pur meschino Naval e aggiunse di... “ricordarsi della sua serva”. Presto Naval morì e Avigal andò sposa a David. Quella frase sibillina rimase a testimonianza della sua facoltà di prevedere gli avvenimenti futuri e la fa annoverare tra le profetesse. Rav Nachman vi trova una stretta aderenza con quanto si usa dire: “le donne mentre chiacchierano sanno contemporaneamente badare ai propri interessi”. Secondo altri avrebbe detto “l'oca procede con il collo abbassato, ma ha gli occhi che guardano lontano”. Avigail è solo l'ultima di una serie di tenaci e sapienti donne che da Sara in poi hanno sempre retto i fili della storia ebraica. Una lezione ancora più valida alla vigilia di Purim, che ricorda una vicenda diretta apparentemente da tre uomini, ma la cui regia è saldamente in mano alle donne.

Amedeo Spagnoletto  
sofer

**DOSSIER**

**VERSO PURIM**

Ritorna Pagine Ebraiche al suo quarto appuntamento per festeggiare Purim assieme ai lettori. Buon divertimento!



**SATIRA**  
I grandi vignettisti in campo contro i veleni delle dittature /P20-21



**SAPORI**  
Hamantaschen, il dolce più amato di Purim tra simbologia e gusto. /P18-19



**MEGHILLAH**  
I segreti del Libro di Ester svelati dal rabbino capo di Roma. /P16-17



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 14 Adar 5774 | אדר 5774

a cura di Adam Smulevich

Pagine Ebraiche - annuario semiserio, supplemento a Pagine Ebraiche - Purim 5774 | Redazione: Lungotevere Sazio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore irresponsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1 | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **neuro 3,00**

## Una nuova avventura nel segno del witz

“Battuta, motto di spirito. Propriamente facezia, arguzia. Per estensione umorismo”. Così l'enciclopedia Treccani nel definire il witz, la tipica situazione umoristica di quel mondo - in gran parte scomparso - che era l'Europa ashkenazita quando l'yiddish rappresentava per molti ebrei dell'Est linguaggio e parabola comune. Un mondo affascinante e complesso, un mondo difficile da cogliere con filtri interpretativi 'normali'. Il witz non è infatti una barzelletta o una storiella come tante ma il tratto caratterizzante di un'identità, spesso oppressa e perseguitata, spesso costretta a fughe e spostamenti repentini, che in questa forma di comunicazione ha saputo trovare non solo un rifugio ma anche un vero e proprio scudo per superare le sfide più difficili. Il potere della risata: la risata nel pianto, il witz

come opposizione non violenta e destabilizzante per i tiranni e i nemici della libertà del pensiero. “La capacità di ridere tra le lacrime, di sospendere il giudizio ha nobilitato l'assurdo e il nonsense dell'esilio, differenziando drasticamente la cultura diasporica da

quella stanziale. La domestichezza con l'incoerenza - rifletteva su queste pagine la slavista Laura Salmon - ha generato il sospetto umoristico che ogni Rabinovich assomigli un po' allo zio Van-

ja e che ci sia un po' di Haman in ogni Mordechai. Que-

sti ebraici dubbi umoristici (le eterne domande a cui si risponde con altre domande) hanno contagiato tutta la cultura del Novecento, contribuendo alla furiosa rabbia omicida delle serie, apolinee, culture degli Stati sovrani, che non hanno sopportato più chi sapeva ridere delle proprie lacrime”. Al witz e alla festa di Purim, la più gioiosa del calendario ebraico, è dedicata questa quarta edizione dello speciale dossier Pagine Ebraiche. Un piccolo omaggio, tra il serio e faceto, a chi ha saputo sovvertire il reale e costruire un nuovo e immaginifico mondo.



Osservare i piccoli movimenti della realtà, quasi indecifrabili a occhio nudo. Ed elaborarli dal proprio osservatorio giocando con le parole, le situazioni, i personaggi. Questa la molla che ha spinto Alessandro



Schwed a una nuova prova letteraria intrisa di humour e sentimento. In *La via del pavone*, edito da Mondadori, l'autore racconta la storia di un architetto agorafobico in cerca di un pavone - affidatogli dalla terribile suocera Nelly Terracina, detta "la Faraona" - che dalla terrazza del suo appartamento decide (lo

## Alla ricerca del pavone

sventurato) di prendere il largo e avventurarsi per le strade di Roma. Attorno a questo scalcinato inseguimento urbano, ricco di colpi di scena, prendono forma i tanti mondi e le tante sfumature della Capitale. Un tocco leggero li offre al lettore attingendo a piene mani dal vissuto personale, dagli anni di Jiga Melik e dell'esperienza al Male, straordinario laboratorio di satira che avrebbe segnato un'epoca. Roma, i suoi segreti, le sue contraddizioni: una varietà nella quale ad emergere è - a più riprese e in modo palese - l'imprescin-



dibile componente ebraica che ne anima da sempre la quotidianità. Che si tratti di protagonisti in carne e ossa o di espres-

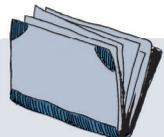
sioni idiomatiche, il riferimento è infatti costante. E così la terribile Faraona diventa il veicolo ideale per sfatare quello che l'autore ritiene un cliché: la yiddish mame, la mitica e superprotettiva madre ebrea tratteggiata da tanta letteratura di successo, non sarebbe una peculiarità ashkenazita ma, sostiene Schwed, patrimonio di un'umanità più ampia e sfaccettata. L'autore ci scherza su, proiettando la Faraona in una dimensione di tipo imperialista. Soprattutto nei rapporti con lo sventurato cognato, incapace di opporsi in modo adeguato allo strapotere della suocera. “Mamma - scrive l'autore - è arduo associare questa parola, golfo di / segue a P21



**AGGRATIS!**

Ahò, tutti gli anni la stessa storia. Come fa a non entrarvi in testa? A Pagine Ebraiche non ci si può abbonare!!! Sì, dico a te lettore ignavo, se mi richiami un'altra volta chiedendomi le coordinate di paypal ti mando a casa un abbonamento della Lazio.

Pagine Ebraiche è il giornale più incredibile dell'universo: vi potete leggere solo notizie vere e solo notizie serie, ma per farlo dovrete scovarli. Compare solo quando non lo volete e per pochi istanti, di norma nel frigorifero, durante la stagione di Purim. Ma unicamente se avrete prestato la giusta attenzione alle porte di casa e avrete letto al contrario tutti gli ingredienti del dentifricio Marvis classic strong mint saltando su una sola gamba.



# Il libro di Ester e il dovere di leggere

Suddiviso in dieci capitoli, la Meghillat Ester (Rotolo di Ester) è un testo biblico che racconta la storia di Ester, giovane donna ebrea che – divenuta moglie del re Assuero – salverà il suo popolo dall'annientamento voluto dal consigliere del re persiano, il perfido e violento Amman. La lettura della Meghillah segna il momento fondamentale del Purim ed è ascritta tra le quattro prescrizioni proprie di questa ricorrenza assieme al dono di cibo a parenti e amici ("Mishloach Manot"), all'assistenza ai bisognosi ("Tzedakah") e al

pasto festivo. Due sono i momenti di raccolta in sinagoga: la sera del 13 e la mattina del 14 del mese di Adar. Durante la lettura è abitudine fare rumore ogni volta che viene pronunciato il nome di Haman. Scritta originariamente in ebraico, la sua stesura definitiva – ad opera di ignoti – è collocata verso la fine del secondo secolo prima dell'era volgare in Mesopotamia e con tutta probabilità a Babilonia. Ricca di simbologie, la Meghillah – unico testo biblico assieme al Cantico dei Cantici in cui non compare il nome di

## Dentro i segreti della Meghillah con il Rabbino capo

— Daniel Reichel

מגילת אסתר, Meghillat Ester. Il fascino di uno dei testi più allusivi e misteriosi della tradizione ebraica inizia dal significato che si cela nel suo nome. "È un testo in codice", esordisce rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma. E grazie al rav cercheremo di svelare alcuni dei misteri contenuti nella storia della regina Ester, del benedetto (baruch) Mordechai e del maledetto (arur) Haman. Un viaggio nelle radici delle parole ebraiche, nei riferimenti biblici, nelle millot mafteach - parole chiave - del racconto che ogni anno gli ebrei leggono per celebrare e ricordare Purim. Perché? Perché "quei giorni dovevano esser commemorati e celebrati di generazione in generazione, in ogni famiglia, in ogni provincia, in ogni città; e quei giorni di Purim non dovevano cessare mai d'esser celebrati fra gli ebrei, e il loro ricordo non doveva mai cancellarsi fra i loro discendenti" (Ester 9:28). Le dor vaDor, di generazione in generazione, gli ebrei ricordano come Haman, primo ministro del re persiano Achashverosh (Assuero) nonché simbolo dei persecutori del popolo di Israele, cercò di distruggerli; di come Mordechai (Mardocheo) scoprì il progetto del malvagio Haman e lo rivelò a Ester, divenuta contro la sua volontà la sposa di Achashverosh, e di come Ester riuscì a intercedere per il suo popolo, supplicando il sovrano di salvare gli ebrei e la sua stessa vita (rivelando così al re la sua origine, fino ad allora tenuta nascosta su consiglio

di Mordechai). Nel libro sono così riassunti alcuni dei leitmotiv dell'intera storia ebraica: un popolo che, nonostante i tentativi dei suoi nemici di cancellarlo, è riuscito ad attraversare i secoli e a salvare se stesso e la sua identità. La cui sorte - in ebraico Pur, che indica, per quanto riguarda la festa, il fatto che Haman tirò a sorte il giorno in cui far eseguire il suo crudele piano (il 13 di Adar) - e sopravvivenza è affidata a Dio, anche quando non si rivela in modo palese, come nel caso di questa vicenda. Chiudendo questo breve excursus, torniamo con il rav all'etimologia del titolo di quella che probabilmente è la più conosciuta delle cinque Meghillot della tradizione ebraica. "La radice di Meghillah, in ebraico מגילה - spiega rav Di Segni - è גלל (GLL), arrotolare, ed è vicina alla parola גילה, scopre, all'infinito scoprire, rivelare. Giocando ancora con la lingua, prendiamo ora la radice di Ester (אסתר), ovvero סתר (STR) che indica il segreto, il celarsi e il mistero. Abbiamo così che la Meghillah di Ester può corrispondere alla "rivelazione del segreto". Sin dal titolo, dunque, si gioca tutto sul doppio senso, sull'ambiguità di un testo a cui possiamo ricondurre diversi messaggi". La dualità nascosta - svelata, come vedremo dalle spiegazioni del rav, è uno dei fili conduttori della vicenda di Purim. E il richiamo continuo alle radici, alle questioni linguistiche è importante per capire questi intrecci. "Non sono ossessioni paranoiche. La ricerca delle millot maf-



teach, di quelle parole che aiutano a fare i collegamenti, serve a una comprensione più esaustiva del testo", sottolinea Di Segni. Su questi binari si inserisce il citato significato di Ester che, ricorda il rav, "in realtà non è un nome ebraico, perché deriva da Astarte a sua volta collegato alla radice indoeuropea che indica l'astro, star in inglese". Eppure, nonostante la derivazione non ebraica, i rabbini si chiesero dove possiamo vedere preannun-

ciata la vicenda di Ester nella Torah. "Rivolgendosi a Mosé il Signore disse: Anokhi haster astir panai Io nasconderò loro il mio volto (Deuteronomio 31:18). Cosa significa questo "nascondere il volto"? Quando Kadosh Baruchu è adirato, cela il suo volto all'uomo, interrompe la comunicazione con lui e si scatenano dolore e sofferenza. Dove si parla di hester panim troviamo dunque una metafora delle persecuzioni sofferte da

gli ebrei. Però - continua il rav - anche nel momento del massimo pericolo, quando il volto sembra nascosto e tutto sembra preda del caso o della malvagità umana, la Provvidenza divina rimane presente, conduce la storia, si rivela grazie all'azione degli uomini e porta la salvezza". Nel libro di Ester si intrecciano tutti questi elementi: la presenza divina rimane nascosta tanto da non venire mai esplicitamente citata, il pericolo incombe

**Dio - contiene al suo interno segreti e riferimenti allegorici non facilmente intuibili senza una guida esperta che possa esplicarne i significati più reconditi. "Non sono ossessioni paranoiche. La ricerca delle millot mafteach, di quelle parole che aiutano a fare i collegamenti serve a una comprensione più esaustiva" spiega il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, accettando di svelare per i nostri lettori alcuni segreti di un testo profondo, affascinante, radicato nella storia ma ancora straordinariamente attuale.**



to") in riferimento a Caino. Qui però è il fratricida Caino che teme di essere "nascosto" al cospetto di Dio, ovvero essere abbandonato dal Signore per aver ucciso Abele.

Fermiamo ora i rinvii testuali per accostarci a uno dei passaggi che secondo il rabbino capo di Roma risulta essere chiave nella Meghillah. Siamo al capitolo 4 verso 14, "Poiché se tu in questo momento taci, liberazione e salvezza sorgeranno per gli ebrei da un altro luogo; ma tu e la casa di tuo padre perirete; e chi sa se non sei pervenuta ad esser regina appunto per un tempo come questo?". Mordechai, scoperto l'efferato progetto omicida di Haman, si rivolge duramente alla regina Ester: tocca a lei intervenire, deve agire di fronte alla sofferenza della sua gente o ne pagherà le conseguenze. "Chi non usa la propria condizione privilegiata per aiutare gli altri pagherà in prima persona l'essersi eclissato di fronte alle proprie responsabilità", ci ricorda il rav. Si è già detto come su consiglio di Mordechai, la regina abbia tenuto nascosta al sovrano la sua identità, una precauzione per evitare eventuali ripercussioni. Apriamo qui un inciso, accompagnato da un salto temporale di diversi secoli: al tempo dell'inquisizione, "i marrani elessero la Meghillat Ester a proprio libro fondamentale", nota Di Segni. Il perché, ripercorrendo quanto raccontato fino ad ora, appare chiaro. Come la regina biblica, i marrani furono costretti a celare la propria identità per evitare le persecuzioni. Obbligati dal pericolo a convertirsi, attesero tempi migliori per rivelare il proprio se-

gredo. Segreto - riavvolgiamo il nastro per tornare all'immagine biblica - che Ester non può più tenere per sé. Il suo tempo di uscire dal nascondiglio identitario è arrivato. Se si comporterà da egoista sarà la prima, assieme alla sua famiglia, a pagarne le conseguenze. Perché l'inerzia di fronte alla sofferenza del proprio popolo si paga con la morte, propria e della famiglia, mentre gli ebrei - ammonisce Mardocheo - si salveranno in ogni caso. C'è un tempo per agire e un tempo per tacere: "Nella Torah troviamo il momento del silenzio e il momento della parola - spiega Di Segni - ne è un esempio la parashah Beshalach quando è il Signore a combattere per Israele contro gli egiziani, aprendo al popolo guidato da Mosè il Mar Rosso ('Il Signore combatterà per voi e voi rimarrete in silenzio' Esodo 14:14). Più avanti però saranno gli ebrei a dover agire, prendendo le armi per sconfiggere il nemico Amalek (Mosè invita Giosué a combattere, 'Scegliti alcuni bravi guerrieri e va' a combattere Amalek' Esodo 17:9)". Nella vicenda di Purim, perché Haman (discendente di Amalek) sia sconfitto, si prefigurano due



possibilità: o Ester interviene in prima persona usando i privilegi ottenuti salendo al trono di Persia al fianco di Achshaverosh, oppure la salvezza giungerà "da un altro luogo". Il disegno divino si compirà ugualmente perché, nell'espressione richiamata da rav Di Segni, il Signore è il "burattinaio" che controlla tutti i fili della storia. Si è citato Achshverosh, o meglio hamelech (il re) Achshverosh. Ebbene proprio alla parola hamelech è legato un segreto della Meghillah, svelato dal rav. "Lavorando sul ripetersi delle parole nel testo, ho trovato 17 parole ricorrenti che rappresentano ben il 29% della Meghillah. Tra queste, la citazione più presente è hamelech che troviamo 177 volte. Una frequenza che definirei ossessiva". E quale il significato di questa ridondanza regale? "Il messaggio potrebbe essere il divario tra apparenza e realtà. Hamelech ripetuto così tante volte sembrerebbe dimostrare lo strapotere regale che, però nello svolgersi della storia, rimane sulla carta, si dimostra di fatto solo superficiale". Rimaniamo sui numeri e chiediamoci quando nella Torah ritroviamo il numero 127: "Sappiamo, leggendo la Meghillah, che il dominio del re persiano si estende su 127 province, un numero che nella Bibbia compare una sola volta in precedenza: sono gli anni di Sara. Troviamo così, attraverso il ricordo numerico, un collegamento tra le due donne, entrambe notoriamente bellissime che condivisero in parte un destino comune. Sara contro il suo volere fu presa dal faraone mentre Ester, allo stesso modo, fu presa dal sovrano per-

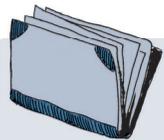
siano in moglie. Proprio il verbo prendere si ripropone in ebraico in entrambe le storie, altro collegamento linguistico tra i testi". Un'altra donna bellissima della tradizione ebraica è Rachel da cui discende la tribù di Beniamino, da cui a loro volta, come annunciato dalla Meghillah, discendono Ester e Mordechai. "Una dinastia regale temporanea di cui fa parte il primo re del Regno di Israele, Saul (dinastia che si alterna con quella messianica di David, legata alla figura di Leah). Sarà Saul a combattere la tribù di Amalek, risparmiando però - contro la volontà divina che aveva ordinato la distruzione totale degli amalechiti - il sovrano da cui discenderà Haman, il nemico sconfitto da Mordechai e Ester". Continuano i richiami e le connessioni di figure della tradizione ebraica e del loro significato. A volte capitano anche interpretazioni contraddittorie, sottolinea rav Di Segni, come quella legata a Vashti, diventata per alcuni simbolo dell'indipendenza delle donne, eroina del femminismo nonché vittima dei soprusi maschili. "Un finto mito, spiega il midrash, di donna virtuosa, i cui festini erano tutt'altro che irreprensibili e che, tra i vari comportamenti immorali, costringeva le sue ancelle ebreiche a lavorare di Shabbat. Il mito nasce dalla ribellione di Vashti nei confronti del re Assuero: la regina si rifiutò di mostrare la sua bellezza, senza veli, al pubblico della festa regale, vicenda con cui si apre la Meghillah. Un rifiuto che non fu però dettato da pudore e dietro cui si nasconde una questione dinastica: il matrimonio tra Assuero e Vashti rappresentava l'affermarsi della dinastia persiana sulla casa reale babilonese, di cui la regina rappresentava l'eredità. Insomma una questione di successioni al trono". La figura femminile positiva nella Meghillah però c'è, perché infatti dimenticarsi della protagonista? "Ester è una donna che con grande abilità e arguzia salva il suo popolo, organizzando una trappola ben congegnata per fermare il malvagio Amman, suscitando la gelosia del sovrano e portandolo a cedere il suo primo ministro".



Il testo è in ebraico, con una colonna di testo a sinistra e una a destra, e un'illustrazione di un pesce in basso. Il testo è in ebraico, con una colonna di testo a sinistra e una a destra, e un'illustrazione di un pesce in basso.



► Nell'immagine grande un'antica Meghillah italiana del XVIII secolo, qui sopra una rara pergamena realizzata in Cina del XIX secolo.



# Purim, quei sapori nascosti che spiegano la festa

Dalle orecchie di Haman ai montini, quando le ricette hanno un significato allegorico

Il vero significato di un triangolo. Le identità nascoste di qualcosa che appare fuori in un modo, ma dentro cela altro. L'abbondanza, la condivisione.

I sapori che caratterizzano la festa di Purim rappresentano molto più che una semplice idea di mangiare bene per onorare la ricorrenza. Nelle tantissime ricette della tradizione, dell'Italia ebraica da nord a sud, del mondo ashkenazita e sefardita, affonda la spiritualità più profonda del 14 di Adar.

Uno degli elementi più forti che unisce le ricette di Purim attraverso i secoli e i continenti, è quello del ripieno, come sottolinea Alessandra Rovati, food writer esperta di cucina ebraica e non, che tra l'altro gestisce il blog in lingua inglese Dinnerinvenice.com. "Purim è la festa delle identità nascoste, di ebrei che fingono di non esserlo, di persone che si propongono in modo diverso da quello che sono in realtà. Anche se la realtà poi finisce per essere rivelata". E così il ripieno che offre un gusto diverso rispetto a quello del cibo in superficie diviene una costante. Non ci sono solo le tipiche Hamantaschen ashkenazite, triangoli di pastafrolla con un cuore di marmellata o semi di papavero. Ripieni sono i travadicos, antichi biscotti al miele e noci di origine greca, i panini riempiti con uova sode in Marocco, le burik dolci tripoline, che il blog Labna.it propone con un cuore di mandorle tritate, zucchero e arancia.

Una spiegazione, quella delle identità nascoste, che non può prescindere da Colui che nella Meghillah di Ester (il rotolo che si legge in occasione di Purim) rappresenta chi non si svela per eccellenza: Dio stesso, che non viene mai nominato, in un caso unico tra tutti i libri biblici.

E alla faccenda del ripieno si può guardare anche da una ulteriore prospettiva: la parola yiddish "tasch" da cui Hamantaschen deriva, non significa "orecchie" come nella traduzione in italiano (o in ebraico, oznei haman), ma "tasca". E cosa si mette mai in tasca? "Il ripieno ricorda il denaro, il denaro che Haman era disponibile a spendere pur di avere il diritto di uc-



cidere Mordechai" sottolinea il rabbino Elia Richetti. "E infatti non bisognerebbe confondere le Hamantaschen ashkenazite con le orecchie di Haman italiane, che sono fatte con lo stesso impasto dei dolci tipici stagionali che hanno nomi diversi nelle varie città, frappe, chiacchiere, crostoli, galani, ma vengono invece piegate a forma di orecchie, a punta o tondeggianti e pure con il buco in mezzo".

Una ricca pasta all'uovo fritta dunque l'ingrediente fondamentale, a ricordare l'abbondanza, un concetto chiave delle feste antiche: utilizzare olio, grassi, zucchero era fondamentale per celebrare. "Della stessa pasta sono fatti anche i maniccotti, altro dolce tipico tripolino" sottolinea Benedetta Guetta di Labna, che queste ricette le ha sempre cucinate in famiglia, proprio di origine libica. E come si fa

a non notare quanto questo dolce, ancora una volta fritto e ripieno, non presenti un rotolo così simile a quello di una Meghillah in attesa di essere svolta per la lettura? In fondo un'immagine non troppo diversa da quella delle blinches ashkenazite, simili a crepes, arrotolate, riempite di semi di papavero, zucchero, vaniglia, latte cotti insieme per pochi minuti, e da servire con panna acida, segnalate da



► **DOLCI:** Nell'immagine grande a sinistra un chiosco con in vendita diverse varianti di Hamantaschen. Nelle foto piccole due altri dolci tipici di Purim: i maniccotti e le burik dolci.

Sarah Kaminski, docente di ebraico all'Università di Torino. Di nuovo chilometri di distanza, ma la costante scelta di degustare Purim attraverso rotoli ripieni di suggestioni nascoste. Oltre alla pasta fritta, l'elemento che più attraversa la tradizione culinaria ebraica italiana per Purim è quello delle mandorle o del dolce di mandorle per eccellenza, il marzapane, come si evince sfogliando *La cucina nella tradizio-*

## Tasche, cappelli, orecchie: il mistero dei biscotti

**Tasche, cappelli, orecchie. Ovvero la vita segreta dietro al più popolare tra i dolci di Purim, le Hamantaschen. Cominciamo a sgombrare il campo da alcuni degli errori più comuni, quelli da principianti. Hamantaschen (yiddish, per chi non lo avesse riconosciuto) non significa "orecchie di Haman", come usiamo dire in Italia, e come, a onor del vero, gli amati biscotti triangolari ripieni di marmellata vengono chiamati anche in ebraico, oznei Haman. Significa tasche, le tasche di Haman, ripiene dei soldi che il corrotto funzionario del re Achashverosh intascava per i suoi affari, secondo una interpretazione, oppure il denaro che era disposto a spendere pur di far uccidere Mordechai. E un altro piccolo particolare. Quando si cerca un significato, di solito ci si concentra sulla seconda parte del termine ("taschen"). Che siano tasche, orecchie o il cappello a tre punte del perfido discendente di Amalek (anche se c'è chi si chiede, ma i tricorni non arrivarono solo un paio di millenni più avanti?), nessuno mette in dubbio che il protagonista della faccenda sia Haman, giusto? Sbagliato! Infatti c'è un altro ingrediente che oltre alla marmellata finisce spesso al centro della pastafrolla, i semi di papavero, che in yiddish si chiamano mon**

(mohn in tedesco). Che in effetti con Haman ha una certa assonanza: sarà forse per questo che a Purim nel mondo ashkenazita sono tipici anche i biscotti e la torta ai semi di papavero. A questo punto però è



ne ebraica, classico di Giuliana Ascoli Vitali Norsa edito da Giuntina (che propone tra gli altri i Montini, ricetta tipica triestina e diffusa in tutto il Triveneto).

D'altronde, quando si parla di tradizioni ebraiche, molto spesso ciò che si porta in tavola rappresenta l'identità stessa. Si vede bene in Israele, come racconta Daniela Fubini, acuta osservatrice di quanto accade per le strade di Tel Aviv nel suo blog Oltremare. "I sapori sono un elemento talmente centrale nella vita dei diversi gruppi che il concetto viene dato completamente per scontato. Soprattutto in alcuni casi. Per esempio, a Tel Aviv abbiamo il fenomeno per cui le varie ondate migratorie che si sono succedute nel corso dei decenni sono spesso andate a stanziarsi ciascuna in una diversa area della città. A distanza di anni, quei quartieri sono ancora il luogo in cui andare a sperimentare la cucina: per esempio per mangiare georgiano, tutti sanno che il posto in cui andare è Or Yehuda. Poi, anche le seconde e le terze generazioni, pur israeliane al 100 per cento, mantengono un legame fortissimo con i piatti di madri e nonne, provenienti dalle terre d'origine. Una realtà che emerge nettamente anche nei programmi di cucina che qui sono molto popolari". Nello Stato ebraico inoltre, l'arrivo di Pu-



LUISA VALENTI

rim dà particolarmente nell'occhio, assicura ancora Fubini "perché quando spariscono da negozi e supermercati i bomboloni di Chanukkah, appaiono le orecchie di Haman".

Ma a Purim, mangiare significa anche condivisione. Infatti due delle quattro mitzvot (comandamenti) principali della festa ruotano intorno alla dimensione del cibo: oltre che ascoltare la lettura pubblica della Meghillah alla sera e alla mattina e fare dono ai poveri, a Purim sono prescritti infatti la consumazione di un pasto festivo (seudat Purim) e il mishloach manot (letteralmente "invio di porzioni"): regalare ad amici e parenti un insieme di cibi che comprendano alimenti di diversa natura tali per cui è necessario recitare almeno due berakhot (benedizioni). Ed è proprio rispetto al pasto festivo che il Talmud, nel Trattato di Meghillah, dà un'altra indicazione per cui la ricorrenza del 14 di Adar è famosa: quella di bere fino a non riuscire più a distinguere tra arur Haman ("maldetto sia Haman") e baruch Mordechai ("benedetto sia Mordechai"). Ma è davvero così? Precisa rav Richetti: "Il grande commentatore Rashì spiega che la corretta interpretazione prevede di bere non tanto da non distinguere più, ma appunto 'fino a' non distinguere più. Cioè di fermarsi un attimo prima che ciò avvenga".

Rossella Tercatin

**utile concentrarsi sulla questione delle orecchie, che affonda nei secoli di storie e peregrinazioni degli ebrei in Europa. Infatti se qualcuno pensa che gli italiani si limitino semplicemente a storpiare la traduzione dall'yiddish è fuori strada. Perché le Orecchie di Haman esistono eccome e sono proprio un dolce diverso rispetto alle Hamantaschen. Si tratta di una ricca pasta all'uovo fritta nell'olio, insaporita con scorza di limone, oppure liquore, o semplicemente spolverata di zucchero, che poi viene piegata a forma triangolare (foto e ricetta in alto a destra). L'impasto è analogo a quello che viene usato per quei tipici dolci stagionali che sono le frappe, chiacchiere, crostoli, galani. Chi ci sarà arrivato prima? "Dato che analoghe ricette sono diffuse anche presso gli ebrei di tanti altri paesi, marocchini, tunisini, turchi, probabilmente ci siamo arrivati prima noi" sorride rav Elia Richetti, mentre passa in rassegna tutte le dolcezze di Purim. E in effetti, in questi intrecci tra etimologie e sapori, gli esperti sottolineano che probabilmente questi alimenti furono diffusi dagli ebrei cacciati dalla Spagna nel 1492.**

**Un riferimento specifico alle orecchie di Haman si può trovare anche nel Midrash (storia rabbinica) che, per descriverlo dopo la sua caduta, usa un'espressione equivalente al concetto di "tirata d'orecchie". Che fosse stato abbastanza cattivo da meritarsela, non ci sono dubbi.**

## Chiacchiere "alla giudia"

### INGREDIENTI

275 g di farina 00, 50 g di zucchero bianco, 2 uova, 1 presa di sale, 2 cucchiaini di grappa o vino dolce, 2/3 cucchiaini di latte (halavi) o succo d'arancia (parve), 3 cucchiaini di olio di semi per l'impasto, olio di semi per friggere, zucchero a velo per servire

Versate la farina a fontana su una spianatoia o in una ciotolina capiente, poi unitevi tutti gli ingredienti e mescolate con un cucchiaino. Lavorate la pasta così ottenuta per 10 minuti, a mano, finché la pallina di impasto non è liscia ed elastica, poi fate riposare l'impasto per 15 minuti, coperto con un velo di farina e avvolto in un canovaccio. Stendete l'impasto con il mattarello o con la macchina per fare la pasta, cercando di ottenere una sfoglia sottile, diciamo di 2 o 3 mm di spessore: se tirate la sfoglia a mano col mattarello ricordatevi di infarinare bene il piano di lavoro.

Tagliate le sfoglie in rettangoli e chiudete due degli angoli all'interno, per ottenere un triangolo: tagliate via eventuali parti di impasto di troppo, e tenetele da parte. Quando avete consumato tutto l'impasto utile per formare i triangoli, raccogliete i pezzettini avanzati: non potete impastarli due volte, perché saranno troppo secchi, ma potete comunque friggerli e mangiarveli. Scaldate abbondante olio in una padella profonda e, quando l'olio è ben caldo (raggiunge i 180°, per chi ha un termometro da cucina), cominciate a friggere le sfoglie; l'olio è pronto quando, immergendo un po' di pasta, questa inizierà a gonfiarsi di bollicine. Friggete le sfoglie per qualche minuto, girandole delicatamente mentre cuociono, fino a completa doratura. Scolate le sfoglie dorate su carta assorbente, poi servitele con abbondante zucchero a velo.

(ricetta di Labna.it)



DINNERINVENICE.COM/FUOCOVARIBILE

## Montini

### INGREDIENTI

225 grammi di zucchero granulato, 225 grammi di mandorle sbollentate e pelate, 2 chiare d'uovo (con l'avvertenza che verranno consumate crude), 100 grammi di cioccolato fondente, una manciata di bucce d'arancia o etrog (cedro) candite.

Preparare per prima cosa la pasta di mandorle: mettere le mandorle sbollentate e prive di buccia nel mixer insieme allo zucchero, poi attivarlo finché le mandorle non sono tritate e mescolate allo zucchero. Aggiungere il bianco d'uovo e frullare nuovamente.

Togliere il composto dal mixer e lavorarlo a mano fino a ottenere un impasto liscio. Se risultasse ancora troppo tendente a sbriciolarsi, aggiungere ancora un po' di bianco d'uovo, evitando che l'impasto diventi troppo appiccicoso. A questo punto sciogliere il cioccolato (andrebbe fatto a bagno maria, ma io ho barato e ho usato il microonde!).

Dividere il marzapane in due porzioni, una leggermente più abbondante dell'altra. Arrotolare quest'ultima in serpentelli dal diametro di 1 centimetro o massimo 1,5 centimetri.

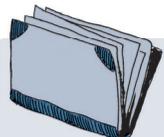
Mescolare la porzione rimanente con il cioccolato fuso, impastando fino a ottenere un impasto liscio. Arrotolare anche l'impasto al cioccolato in serpentelli. Unire per il lungo serpentelli chiari e scuri in un unico serpentello, e tagliarlo poi in pezzetti bicolori lunghi circa 1,5 centimetri di lunghezza. Dare a ciascuno una forma conica con la punta piatta e decorarli con un pezzettino di candito (un consiglio: poiché l'impasto è appiccicoso facendo le palline, tenete una ciotolina d'acqua in cui sciogliere le dita, oppure usate guanti usa e getta).

Per varianti originali, è possibile sostituire i pistacchi alle mandorle e decorare il tutto con una ciliegina, oppure non usare il cioccolato e invece decorare i montini bianchi con codette di zucchero multicolori. E ancora si può usare cioccolato bianco e noci di macadamia. Infine nocciole invece delle mandorle (versione gianduia, the best).

(ricetta di Dinnerinvenice.com)



LABNA.IT



Disegnare per la pace. E sorridere. Non è solo uno slogan, ma anche il motivo ispiratore di un'associazione che riunisce vignettisti da tutto il mondo. Era il 2006 quando il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e il vignettista del quotidiano parigino le Monde Plantu gettano le basi di *Cartooning for Peace*, dichiarando la finalità di favorire la comprensione reciproca fra

## La sfida di *Cartooning for Peace*

genti di culture e di fedi diverse. I maggiori vignettisti di tutto il mondo sono chiamati a raccolta con il programma di incontrarsi fra di loro e con il grande pubblico, nel segno delle vignette pubblicate dai grandi giornali, caricaturisti professionali di tutte le nazionalità. L'associazione

favorisce il dialogo e la libertà d'espressione, ma anche il riconoscimento del valore del lavoro giornalistico dei disegnatori. Plantu afferma: "Là dove sorgono i muri dell'incomprensione, ci saranno sempre disegnatori che si oppongono, per aggirarli e per renderli trasparenti". *Cartooning*

for peace conta oggi sull'adesione di 108 grandi autori di 43 diverse nazionalità (fra le firme più note che hanno aderito, quella del grande vignettista israeliano Michel Kichka, docente all'Accademia Bezalel di Gerusalemme e autore del recentissimo graphic novel *La seconda generazione* in

cui racconta la sua infanzia di figlio di un sopravvissuto alla Shoah). Incontri e avvenimenti sono organizzati in tutto il mondo: manifestazioni annuali in America Latina, esposizioni itineranti in Europa, conferenze dalla Francia alla Nuova Zelanda.



Raccontare il Medio Oriente in fiamme, la pace sempre annunciata e mai conclusa, le false promesse delle cosiddette rivoluzioni islamiche. Un terreno privilegiato per i vignettisti di tutto il mondo. Ora che qualche spiraglio fra mille contraddizioni si apre anche sotto la cappa dei regimi arabi anche la vecchia generazione di vignettisti controllati dalle dittature e sempre pronti a riprodurre gli schemi del più bieco antisemitismo sembra lasciare qualche spazio a qualche disegnatore coraggioso. E i disastri egiziani, le delusioni turche, soprattutto la terribile oppressione che grava sul mondo femminile e l'atrocità della guerra civile in Siria prendono il sopravvento. E' questa forse una delle novità che traspiono dalla produzione dei grandi vignettisti di *Cartooning for peace*. L'annuario appena pubblicato si apre mettendo l'accento proprio sulla libertà d'espressione, quel bene tanto prezioso che in tutto il Medio Oriente sembra abbondare solo dentro i ristretti confini israeliani e che altrove resta ancora

**Michel Kichka**  
ASSAD E PICASSO  
Israele

una conquista difficile e insanguinata. Il vignettista francese Mix&Remix in una spassosissima vignetta che appare sulla copertina dell'annuario punta il dito sulle false promesse dei regimi che accettano in teoria la pratica di libertà ma non sono in effetti ancora disposti a tollerarle. In una immaginaria Conferenza sulla libertà d'espressione le prime parole pronunciate da chi tiene in mano il

## Matite in campo contro le dittature

La fragilità del Medio Oriente raccontata dai vignettisti più amati

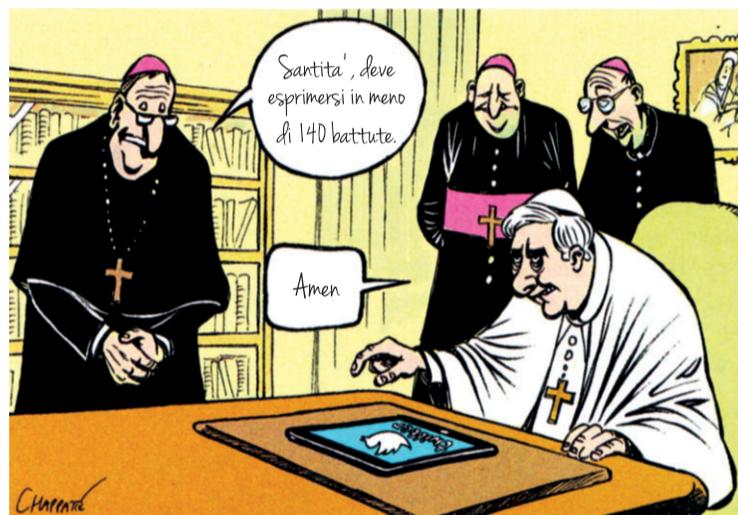
microfono sono eloquentemente: "Silenzio, per cortesia".

La grande delusione delle rivoluzioni arabe rappresenta una parte preponderante delle vignette messe assieme dall'associazione. Certo il graffio del grande vignettista israeliano Michel Kichka lascia il segno. Ma si distinguono ormai anche molti creativi arabi pronti a mettere in discussione le storture e le follie dei regimi di casa loro. Mana Neyestani (Iran) denuncia per esempio con una forte simbologia il dramma di un popolo a

lungo privato del diritto di parola. Rayma (Venezuela) simboleggia proprio a questo proposito il cambia-



mento di dirigenza che il minaccioso regime di Teheran ha conosciuto negli scorsi mesi: l'ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad mostra l'immagine di una donna in nero nella gabbia del burka. Il moderato Hassan Rohani che ne



**Chappatte**  
AMEN  
Svizzera

sione innalzato dalla folla, che non lascia presagire nulla di buono.

Dove Kichka tocca il sublime è forse nel tratteggiare la figura del sanguinario dittatore di Damasco che per mantenersi in sella a ogni costo non esita a massacrare con ogni mezzo la popolazione civile del suo paese. Assad appare nella vignetta mentre ammira e legge come un invito a proseguire nelle sue azioni criminali il Massacro di Guernica di Picasso. Senza una parola, il fumetto del suo pensiero mostra solo il simbolo del "mi piace" ("like") cui ci hanno abituato le rozze semplificazioni del mondo dei social network.

Ci riporta infine fra i cento esempi contenuti dall'annuario, più vicino a casa nostra il vignettista del quotidiano zurighese *Neue Zuercher Zeitung* e del ginevrino *Le Temps*, che mostra un papa cinico e ironico alle sue prime prove su Twitter.

ha preso il posto suscitando negli ingenui speranze malriposte e subito deluse cerca di rallegrare il pubblico con una sequela di burka variopinti che non lasciano però in alcun modo allargare le sbarre della gabbia in cui è tenuta la popolazione femminile dal regime.

Il vignettista dell'autorevole quotidiano parigino *Le Monde*, che di *Cartooning for peace* è promotore, lancia una frecciata agli uomini di Hamas che cercano di mantenere una solida base di potere su Gaza riproducendo le regole di dura oppressione sperimentate in Iran.

Naturalmente la catastrofe egiziana solletica le matite di molti disegnatori, e l'israeliano Kichka, che insegna disegno all'Accademia Bezalel di Gerusalemme e ha pubblicato da poco un indimenticabile

graphic novel dedicata alla sua esperienza di bambino figlio di un sopravvissuto della Shoah (*La seconda generazione. Quello che non ho mai detto a mio padre* - Rizzoli Lizard editore), racconta il caos del Cairo, dove una folla immensa è unita solo dal desiderio di rigettare tutto. "Abbasso Mubarak", è il grido di battaglia scritto sul feticcio di un'enorme, simbolica urna elettorale. "Abbasso Morsi", è scritto sull'altro lato. "Abbasso il prossimo", afferma cinicamente uno stri-

**Michel Kichka**  
AL CAIRO  
Israele



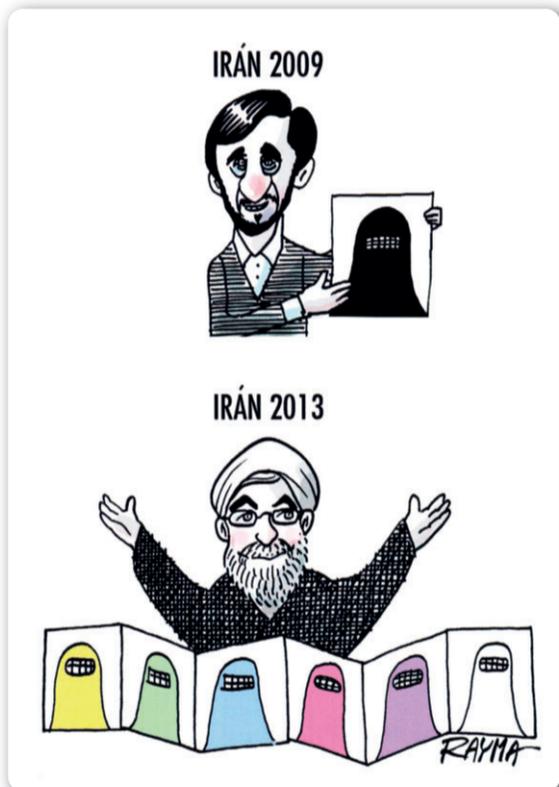
**Vladdo  
IL CERVELLO  
Colombia**

Nel 2013 il progetto No more laughing-Fini de rire prodotto dal network televisivo franco-tedesco Arte e dalla radiotelevisione belga RTBF ha chiamato a raccolta diversi media per difendere la libertà d'espressione in tutto il mondo. Una esposizione per denunciare le limitazioni alla libertà di creazione, così come una vendita al-



l'asta degli originali creati da grandi vignettisti per finanziare le attività dell'organizzazione si sono svolti nel quadro del Festival di Cannes.

L'annuario 100 dessins de Cartooning for Peace pour la liberté de la presse (100 disegni di Cartooning for peace per la libertà di stampa) è stato appena pubblicato nella collana editoriale di Reporters sans Frontieres.

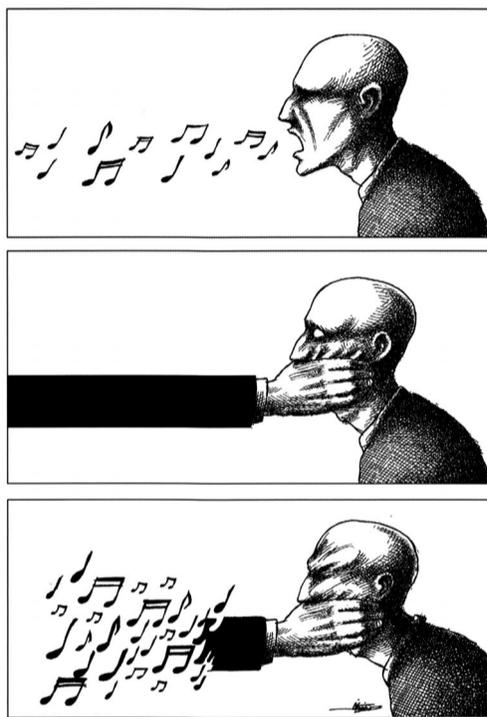


**Rayma  
BURKA  
Venezuela**

“Santità – si raccomandano premurosamente gli assistenti ricordando quali sono i limiti tecnici posti dai nuovi mezzi di comunicazione sociale di massa – deve esprimere il suo pensiero in meno di 140 caratteri”. “Amen”, risponde lapidario il pontefice, utilizzando appena quattro caratteri e folgorandoli con la pa-

rola più eloquente e più breve che conosce.

“Che servano per divertirsi o che feriscano profondamente il nostro animo – commenta il diplomatico Kofi Annan, presidente onorario di Cartooning for peace - le vignette pubblicate dai giornali suggeriscono sempre dei sentimenti forti. I disegni possono essere uno strumento forte per promuovere la



**Neyestani  
SILENZIO  
Iran**

pace, la tolleranza e l'intesa reciproca.

E non possiamo dimenticare che la libertà di comunicare attraverso le immagini rappresenta un diritto fondamentale che deve essere difeso e preservato. In particolare in ogni luogo dove i disegnatori utilizzano i loro disegni per resistere all'oppressione, domandare dei conti ai dirigenti e invocare la verità davanti al potere nel nome di coloro che non possono esprimersi. Il lavoro di Reporter

senza frontiere per preservare la libertà d'informazione e sostenere i giornalisti contribuisce a creare

delle società più aperte e più trasparenti. Attraverso i loro sforzi, sottolineano la nostra responsabilità personale di preservare la libertà d'espressione”.



**Plantu  
HAMAS  
Francia**

**PAVONE** da P15/ tenerezza, a Nelly Terracina. Invece è plausibile associare Nelly Terracina a 'cactus', 'tagliola' e onestamente anche a 'soda caustica'. Semmai è più naturale associare 'papà' a Nelson (il marito di Nelly, da poco scomparso, ndr), generoso e mite. Certo, mai visti due sposi così diversi: Nelly Napoleone Terracina e Nelson Zucchero D'Ancona". Altro personaggio leggendario è Elvio Spizzichino, figurante centurione davanti al Colosseo e formidabile ambasciatore del linguaggio giudaico-romanesco. Sarà al fianco dell'architetto Campenni in alcuni passaggi chiave della vicenda: tenterà vanamente di recuperare il pavone dal tetto del tram numero 3 (partito da Ostiense e arrestato proprio davanti al Colosseo), lo seguirà in una folle rincorsa in moto (con indosso l'abito da centurione, fatto che non passerà inosservato) e involontariamente disturberà la quiete della sonnolenta via delle Pesche (strada immaginaria, ma inserita in un contesto del tutto verosimile). "Spizzichino un personaggio umano e ricco di sensibilità, un puro di cuore. È uno dei personaggi cui sono più affezionato", spiega Schwed. Anche perché, attraverso la iniziative che

biamo capito, ma se dobbiamo aggiustare la situazione è necessario che me lo dichi: a lui ce vuoi bene? Io so che ce lo vuoi, te se legge come la Torà, e allora, abbi pazienza: dichilo!... Ho visto come ce sei rimasto prima, quando che è scappato. Voi due siete legati". E All'architetto che oppone una tenue resistenza, conferma: "Voi due, lo sento nell'interiorità dell'interno, siete legati. Lui te sta a chiede 'na cosa. Che cosa, Campe'?" Campenni non ha la minima idea di che stia succedendo da qualche ora, ma gli pare che ci sia qualcosa di vero nelle parole del gigante. "Capisci che in-



tendo archite'? Se è così, quello se fa ritrovare, se fa!".

Dodici sono gli anni trascorsi da Schwed, fiorentino, a Roma. Un ricordo che è ancora vivo, specie delle indimenticabili avventure vissute nel rione di

Trastevere con quartier generale vicolo del Cedro, una di quelle viuzze – a pochi metri dalla più popolata Santa Maria in Trastevere – dove ancora oggi persistono antiche tradizioni e antiche modalità comunicative tra residenti. Una traccia di quell'esperienza la si trova in tutto il libro. È anzi il filo conduttore di una lettura piacevole dalla prima all'ultima pagina. "Amo Roma –



adotta ma anche nei dialoghi con Campenni, l'autore sviluppa uno dei temi a lui più cari: il rapporto tra uomini e animali, la simbiosi possibile e anzi inevitabile tra i due mondi. Un incontro che ha il sapore della spiritualità. "Tu – dice Spizzichino all'architetto – potresti esse' un giusto tra le nazioni, potresti... qui c'è del mistero, c'è. Fai pensare: l'animale non è tuo, e va bene, ciò lo ab-

dice Schwed – amo i suoi molti volti, amo le incredibili situazioni che possono generare nei suoi diversi quartieri. Una città a strati, che non può lasciare differenti. Nel libro ho cercato di rendere questo sentimento e allo stesso tempo la complessità di un mondo che vale la pena di esplorare partendo dai segnali superficialmente meno visibili".

a.s

My Sky. Mai più senza.



Pausa in diretta



Replay



Registra



Registra serie



Registra a distanza

My Sky ti cambia la vita. Perché puoi guardare i tuoi programmi come e quando vuoi, registrarli anche se sei fuori casa, metterli in pausa e mandarli indietro persino in diretta, registrare tutte le puntate di una serie con un semplice comando senza doverti più preoccupare. Vedrai, non potrai più farne a meno.

Vieni su [sky.it/mysky](http://sky.it/mysky) o chiamaci **02.7070**

Liberi di...



# OPINIONI A CONFRONTO

## La cornice stretta di John Kerry e il fragile equilibrio di Israele



— Sergio Della Pergola  
Università Ebraica di Gerusalemme

Ha destato sensazione in Israele la notizia che il governo spagnolo ha approvato una norma che restituirebbe la cittadinanza spagnola a tutti coloro che potranno comprovare di essere discendenti dagli ebrei espulsi dalla Spagna nel 1492. Ne hanno parlato a lungo la radio e la televisione, oltre dieci emittenti mi hanno intervistato in quanto esperto di popolazioni ebraiche per sapere quanti potrebbero essere i possibili beneficiari (risposta: 3,6 milioni in Israele e

nella diaspora), e una signora da Beer Sheva mi ha scritto chiedendomi se il suo cognome era veramente fra quelli inclusi nella lista diramata ufficiosamente come tipici degli ebrei spagnoli, e come si potevano avere ulteriori dettagli sul conto bancario che sicuramente le autorità spagnole avrebbero aperto a nome di ognuno dei rimpatriati.

Evidentemente gli israeliani si annoiano e sono a caccia di notizie interessanti. Uno dei motivi della noia è il faticoso procedere delle trattative israelo-palestinesi sotto la regia del Segretario di Stato John Kerry, trattative che si avvicinano allo scadere dei nove mesi che erano stati originariamente previsti per questa fase del negoziato. Non si può certo dire che di

questi tempi la soluzione del multidecennale conflitto fra israeliani e palestinesi sia al centro dei sogni e delle preoccupazioni degli uni come degli altri. John Kerry sembra proseguire imperturbato nel suo piano anche se ha notevol-



mente aggiustato il tiro. All'inizio dell'attuale giro di contatti l'obiettivo dichiarato era la formulazione di una bozza di accordo. Poi si era profilata una bozza di un framework (quadro orientativo) concordato per proseguire la trattativa. Ora l'obiettivo dichia-

rato è quello di una bozza di framework alla quale ognuna delle due parti potrà sottoporre delle obiezioni e proposte di emendamento – ovviamente contrapposte e incompatibili. L'accettazione di questo obiettivo minimalista è la precondizione perché la trattativa possa essere estesa dagli iniziali nove mesi a ulteriori dodici. In altre parole con il loro parziale assenso a un documento molto vago, le due parti acquisterebbero un altro anno di tempo e in un certo senso salverebbero la reputazione di fronte alle possibili accuse di aver sabotato il proseguimento degli incontri.

Che cosa voglia Kerry da questa operazione è stato molto discusso e anche stigmatizzato dagli esponenti governativi israeliani segua-

ci del territorialismo militante. I ministri Naftali Bennett e Moshe Yaalon lo hanno definito "personaggio ossessivo e messianico". Kerry ha ribattuto rammentando che se non ci fosse progresso nelle trattative, l'economia di Israele potrebbe essere gravemente danneggiata dal boicottaggio internazionale, suscitando con questa affermazione ulteriori critiche. Da parte palestinese in una delle sue ultime visite il Segretario è stato accolto da cori "Kerry, codardo, non c'è posto per te in Palestina!" La perseveranza di Kerry, uno degli architetti del discusso accordo fra i paesi occidentali e l'Iran, può spiegarsi forse con certe sue non sopite aspirazioni presidenziali. Dopo la sconfitta nel confronto con George Bush / segue a P25

## Hannah Arendt e il pregiudizio dell'ideologia



— David Bidussa  
Storico sociale delle idee

Vedo a rischio Hannah Arendt nella memoria di noi attuali. Il rischio consiste nella spaccatura verticale tra "amici di" e "critici di" intorno a quelle pagine della Banalità del male su cui molti si schierano. Una divisione di campo che a me sembra si consumi spesso come conseguenza di una lettura frettolosa, fondata sulla logica amico/nemico. In ogni caso molto ideologica. Di Arendt invece, a prescindere dal giudizio che si ha sulle pagine de La banalità del male, ma anche sulle molte parole che a quel libro seguirono (e su cui è da vedere il reader edito da Giuntina dal titolo Eichmann o la banalità del male) bisognerebbe tenere a mente anche altri passaggi concettuali di cui ormai sembra si sia perduta non solo consuetudine, ma anche memoria, eccetto quei 25 lettori di manzoniana memoria. Penso soprattutto ad alcune pagine del suo saggio Sulla rivoluzione (Comunità) che Arendt compone parallelamente a La banalità del male. In quel libro ci sono almeno due concetti con cui noi ci troviamo

ancora oggi a dover prendere la misura. Da una parte sta la distinzione tra liberazione e libertà, perché come precisa Arendt se la "liberazione può essere una condizione della libertà, è assolutamente da escludere che vi conduca automaticamente". Dall'altra sta il principio dell'eguaglianza su cui ancora entrano in campo diverse ambiguità. Un testo che avrebbe da dirci molto se solo lo tenessimo aperto a quelle pagine. Nel primo caso, quello della distinzione tra liberazione e libertà.

Per esempio per ripensare la storia dell'uscita dall'Egitto e affrontare le diverse tappe del vagare, del prendere forma nel deserto di un soggetto, di un attore collettivo, come tempo-esperienza dalla liberazione alla libertà. E' un tipo di percorso su cui si potrebbe costruire un momento pubblico di riflessione non solo per il mondo ebraico, ma anzi oltre. Un percorso in cui certamente tornerebbe utile riprendere in mano le pagine di Esodo e rivoluzione di Michael Walzer (Feltrinelli), ma an-

che quelle delle diverse letture che di Shemot/Esodo/Nomi sono state date in questi ultimi trent'anni, quando la lettura del biblico ha assunto la dimensione di lettura civile. Nel secondo caso per riconsiderare la questione e le forme in cui molti oggi pensano il contenuto del termine "eguaglianza". Un'immagine e un concetto dell'eguaglianza cui molti guardano quando pensano alla Grecia di Pericle, non ultimo il movimento 5 Stelle che il monologo di Pericle - quello che chiude il volume di

Fo-Casaleggio-Grillo, Il grillo canta sempre al tramonto, Chiarelettere, pp. 199-200 - assume simbolicamente come proprio catechismo - e di cui Arendt si premura di chiarirne i non detti, dimostrando come l'eguaglianza evocata in quella nozione di libertà presumeva una società di uomini non nati uguali. Società densa di persone non nate libere e destinate a rimanere schiave, a essere cioè un sistema politico per pochi, gerarchico e rigidamente controllato dal vertice. Società e soprattutto forma del potere, la democrazia ateniese di Pericle, che peraltro già Tucidide / segue a P26

## Il Giorno della Memoria nella scuola italiana



— Anna Segre  
docente

Il Giorno della Memoria e io siamo entrati in ruolo nella scuola pubblica a pochi mesi di distanza l'uno dall'altra e da allora le nostre strade si sono più volte incontrate e separate, come accade tra colleghi che lavorano insieme, si perdono di vista e poi si ritrovano qualche anno dopo in un'altra scuola. Il mio coinvolgimento nell'organizzazione della giornata è stato variabile: da spettatrice si-

lenziosa e totalmente passiva a organizzatrice o relatrice, con una lunga serie di possibilità intermedie (brevi interventi limitati alle mie classi, collaborazione ad attività organizzate da altri, indicazioni bibliografiche fornite ad allievi e colleghi).

Numerose e non sempre chiare da individuare le cause che hanno determinato di anno in anno il mio maggiore o minore coinvolgimento: la materia da me insegnata, le caratteristiche della scuola in cui mi trovavo, la competenza e la motivazione dei colleghi, la qualità delle relazioni all'interno dei consigli di classe e dei dipartimenti.

Ci sono scuole che al Giorno della Memoria dedicano tutte le proprie energie con mesi di anticipo e altre che lo vivono come una faticosa incombenza; in certe scuole è



lasciato alla buona volontà dei singoli docenti di storia o di italiano nella sostanziale indifferenza di tutti gli altri, altre organiz-

zano eventi brevi ma significativi (film, conferenze, incontri con testimoni), altre ancora promuovono attività centrate sull'attualità, sulle ingiustizie di oggi, sulla pace, sul conflitto israelo-palestinese, ecc.

C'è chi rimanda le attività all'inizio di febbraio perché il 27 gennaio, con la fine imminente del quadrimestre, compiti e interrogazioni sono improrogabili. C'è chi usa il Giorno della Memoria come pretesto per mettersi in mostra: ricordo il padre di un'allieva che non perdeva occasione in tutti i consigli di classe per raccontare le belle cose che aveva organizzato come Presidente / segue a P26



info@ucei.it - www.moked.it

# LETTERE

## La nostra risposta all'odio

— Gheula Canarutto Nemni

Cammino per la strada e rischio di inciampare nella testa di un povero animale depositata davanti al portone della sinagoga. Viaggio da Namur a Bruxelles e il mio sonnecchiare viene bruscamente interrotto dall'annuncio "Signore e signori, ci stiamo avvicinando ad Auschwitz. Tutti i passeggeri ebrei sono pregati di scendere e di fare una breve doccia". Provo a comprare un apparecchio per farmi in casa la soda riuscendo nello stesso tempo a risparmiare e a rispettare l'ambiente e la signora della cassa mi domanda con uno sguardo accusatorio "ma lei sa che questo apparecchio viene fabbricato in Israele?". Torno a casa, sfoglio i libri di storia, leggo degli egizi e degli assiro babilonesi, degli antichi romani e dell'inquisizione spagnola, dei pogrom e del caso Dreyfus, della Shoah e dell'attentato di Sbarro e mi arrendo davanti all'evidenza. L'antisemitismo è nel dna del mondo. Provo ad andare a dormire ma non riesco a prendere sonno, una domanda mi tormenta nel profondo del cuore. Per il mio bene e per quello dei miei figli, cosa mi conviene fare? Potrei camminare per strada sentendo sulla testa il ricordo della kippah che, appena uscito di casa, mi sono tolto. Potrei viaggiare su un treno come un moderno marrano, mimetizzandomi tra le genti con la speranza che gli altri passeggeri, ora che sono così destrutturato e privo di identità eloquenti, mi rispettino, mi stimino, mi accolgano, come uno di loro. Potrei entrare in quel negozio fingendo di non conoscere la mia terra, né di provare alcun attaccamento a quel fazzoletto conteso di pietre, mare e colline, deviando i miei acquisti verso articoli che non pesino così tanto sulla coscienza della cassiera di turno. Potrei. Rileggendo il libro di storia mi rendo conto però che questa non sarebbe la soluzione, ma l'assecondare inconsapevole del piano di chi vuole cancellare la parola "ebrei" dal presente e dal futuro. Mi giro dall'altra parte del letto e capisco. Esiste un solo modo per combattere ed è quello di portare ancora più alto il nostro vessillo. Quella bandiera per cui i nostri avi si sono fatti bruciare vivi nella Spagna di fine '400, quell'insieme di candele accese, di cibi kasher, di kippot e di preghiere portati avanti fino ai nostri giorni. Lebreo, caro mondo, è un'oliva, che solo se spremi dà il meglio di sé, è un popolo che quando decidi di farlo sparire ai tempi di Assuero non si arrende, ma ti combatte con il digiuno, con lo studio della Torah e con la preghiera in grado di risvegliare l'Alleato che tutti vorrebbero al proprio fianco.

**Negli ultimi tempi molto si è letto, anche sui giornali italiani, a proposito della protesta dei migranti africani in Israele. Che piega stanno prendendo i fatti? Quale la risposta della società israeliana?**

**Luca Valdi, Milano**



— **Andrea Yaakov Lattes**  
Università  
Bar Ilan  
Tel Aviv

*In Europa da anni si discute di immigrazione e dell'opportunità o meno di assorbire i profughi africani. Adesso anche in Israele si sta sviluppando un dibattito simile: negli ultimi anni infatti sono arrivati in Israele migliaia di africani, che per la grande maggioranza va sottolineato, non sono profughi a norma di legge, vale a dire fuggiti da zone di conflitto o da persecuzioni, ma più semplicemente in cerca di lavoro e di un livello di vita più gradevole di quello esistente nelle loro terre di origine. Per l'appunto alcuni giorni fa, gruppi di immigrati, già entrati nel paese illegalmente, hanno manifestato per richiedere tutti i diritti al pari dei cittadini dello Stato, compreso il diritto di lavorare senza limitazioni. Israele è diventata una meta facile, in quanto è l'unico paese del Mediterraneo, moderno e sviluppato, che possiede una frontiera di terra con l'Africa, ed è quindi raggiungibile per chi, in cerca di fortuna, attraversa il Sinai facendosi aiutare a suon di dollari dai suoi abitanti beduini. Ecco quindi che questi persone hanno "invaso" diverse cittadine del paese, fra cui alcuni quartieri meridionali di Tel Aviv, oramai più simili a Marsiglia che a Parigi, e popolati da somali, eritrei e sudanesi. I problemi che questa immigrazione crea sono molti, peraltro abbastanza simili a quelli con cui anche l'Europa, e l'Italia in particolare, si devono confrontare: se accoglierli o respingerli, dove alloggiarli, fornir loro sussistenza e anche lavoro. Tuttavia c'è un aspetto del dibattito sull'immigrazione, che è del tutto peculiare allo Stato di Israele. La questione molto dibattuta in questi giorni dall'opinione pubblica è la possibilità che questi immigrati possano capovolgere il già precario equilibrio tra maggioranza ebraica e minoranze varie, facendo perdere al paese le sue caratteristiche identitarie ebraiche. In sostanza le opinioni si dividono*

*in due ceppi: chi è favorevole ad accogliere e integrare gli immigrati, concedendo loro tutti i diritti appartenenti ai cittadini, compreso appunto quello al lavoro, e chi invece sostiene che sia necessario respingere questa gente, e far tornare indietro chi è già entrato nel paese. Neanche a dirlo, il primo gruppo si considera di sinistra e il secondo più moderato. Il primo gruppo sostiene che Israele debba essere uno Stato "appartenente a tutti coloro che lo abitano", eufemismo questo per indicare che lo Stato non può rifarsi a una cultura o tradizione particolare, quella ebraica nello specifico, ma deve limitarsi a erogare dei servizi a chiunque li richieda prescindendo dalla propria appartenenza etnica. Mentre il secondo gruppo è dell'opinione che il problema non riguarda la semplice erogazione di servizi, di cui ovviamente tutti i cittadini hanno diritto a usufruire, ma è assai più profondo, in quanto Israele è nato come Stato ebraico, e ogni fattore in grado di intaccare questa particolarità, sia dal punto di vista demografico che da quello sociale e culturale, può essere un danno per la nazione. Va ricordato a questo proposito, che fin dagli inizi il movimento sionista prima e lo sviluppo dello Stato stesso poi, si basò sul pionierismo ebraico e sul concetto di "lavoro ebraico". Le ripercussioni di questo dibattito, che nella sostanza ovviamente non è nuovo, sono enormi, perché tocca anche le altre minoranze del paese, quella araba e quella dei russi non ebrei, e i suoi risvolti sono molteplici. Inoltre, questa discussione è importante, perché in fin dei conti riguarda anche*

*l'identità dei paesi europei, nei quali dilaga il fenomeno dell'immigrazione. Ora, se si sostiene che il Paese non possiede una cultura propria ma si deve soltanto limitare all'erogazione di servizi, cioè "appartiene a tutti i suoi abitanti", perché allora mantenere i matrimoni ebraici, per esempio, e non concedere i diritti coniugali anche alle coppie dello stesso sesso? E alla stessa maniera, e questo è un altro aspetto della stessa questione emerso pure in questi giorni, se lo Stato non ha proprie caratteristiche sociali e culturali, è ammissibile che le autorità pretendano di sistemare in una dimora fissa i beduini del Negev, che finora erano nomadi, al fine di poter collegare le loro abitazioni all'acqua corrente e agli altri servizi, o è meglio rispettare la loro cultura e lasciarli nelle tende? E alla fine il quesito di fondo è: cosa prevale, il diritto della persona e del singolo, portato fino all'estremo, o il diritto di una società di salvaguardare se stessa e la propria cultura? In altre parole, chi entra illegalmente in un paese possiede il "diritto umano" (si badi bene che non si parla di diritti umani come la dignità o la sussistenza, ma piuttosto di lavorare e ricevere le agevolazioni economiche e sociali) oppure è consentito a un paese di limitare il flusso migratorio allo scopo di non perdere la propria identità, preferendo magari assegnare i posti di lavoro ai propri cittadini? È comprensibile come la questione sia acuta. Per adesso, le intenzioni delle autorità, anche se con tentennamenti, sono di espellere gli immigrati dal paese, elargendo loro una donazione di alcune migliaia di dollari come buonuscita.*

## Pio XII e il suo silenzio



— **Sergio Minerbi**  
diplomatico

Contrariamente a quanto scrivono alcuni, non risultano prove della presunta benevolenza di Pio XII verso gli ebrei. Mi sem-

bra evidente che quando la Santa Sede, sotto Paolo VI, pubblicò ben 12 volumi sulla propria azione durante la Seconda Guerra Mondiale, avrebbe ben volentieri reso noti documenti relativi all'aiuto che avrebbe fornito agli ebrei. Ma invano cercherete tracce del genere. Inoltre il sacerdote gesuita John F. Morley ha pubblicato

## pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
telefono: +39 02 652461 - fax +39 02 65246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni  
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Ilana Bahbout, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Michael Calimani, Riccardo Calimani, Gheula Canarutto Nemni, Daniele Coen, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Lucilla Efrati, Miryam Kraus, Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Francesco Lotoro, Marco Ascoli Marchetti, Elisabetta Massera, Francesca Matalon, Vincenza Maugeri, Anna Mazzone, David Meghnagi, Maria Teresa Milano, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Laura Ravaioli, Daniel Reichel, Sabina Sadun, Susanna Scafuri, Silvio Sciunnach, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCI A PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# La lezione di Buber per una nuova convivenza



— Francesco Moises Bassano  
studente

Non nasce evidentemente con l'intento di fornire una nuova soluzione o una risposta alle questioni politiche che riguardano Israele e il suo conflitto perenne, l'ultimo libro di Donatella di Cesare, *Israele. Terra, ritorno, anarchia* (Bollati Boringhieri, 2014). Come dimostra la tradizione talmudica, le domande contano e hanno più valore delle risposte.

Lo scopo del libro allora è questo: porre nuovamente delle domande, riflettere ancora su concetti e idee ritenute erroneamente già chiuse nel loro senso conferito dalla storia e dal pregiudizio. Sviluppando molteplici interrogativi e interpellando numerosi pensatori, Di Cesare invita a ripensare al sionismo, ripreso nella visione spirituale e culturale di Martin Buber, al socialismo, non scientifico e stato-centrico ma secondo il pensiero di Gustav Landauer, e alla pace, in una diversa accezione, inserita nel suo ad-venire messianico, al di là del classico rapporto dicotomico con la guerra.

Un discorso che dovrebbe andare anche oltre il contesto ebraico, laddove nell'uso pubblico, quando si affronta il sionismo, si pensa subito e indistintamente alla concezione nazional-politica di Theodor Herzl e Max Nordau, trascurando e dimenticando tutte le altre elaborazioni che l'hanno vivacizzato. Forme nel tempo rivelatesi in gran parte minoritarie o utopiche rispetto al sionismo politico realizzato concretamente con la



fondazione dello Stato di Israele, ma che Israele ha ugualmente integrato in sé nel suo percorso e nel suo spirito pionieristico (si vedano i Kibbutzim). Una delle principali domande dell'autrice riguarda proprio l'attualità del sionismo: se questo è ed è stato esclusivamente quello di Herzl, il suo compito sarebbe terminato facendo sì che non avrebbe più significato parlarne in termini attuali - con buona pace di coloro che amano definirsi antisionisti! - se non sotto un profilo

**DELLA PERGOLA da P23 /** figlio nel 2004, il bostoniano potrebbe ripresentare la sua candidatura per il partito democratico nel 2016 sfidando la favorita ma non molto convincente Hillary Clinton. Ma per ottenere questo gli serve qualche attestato di benemerita. Al di là dello sforzo diplomatico americano, vanno anche riesaminate le posizioni dei protagonisti politici israeliani e palestinesi. In entrambi i casi sembra sempre appropriata l'osservazione di Henry Kissinger che disse (a proposito d'Israele) che il paese non ha una politica estera, ma solamente una politica interna. Di fatto quasi sempre la chiave di lettura delle posizioni sul conflitto riflette considerazioni di posizionamento dei partiti nella perenne competizione per far parte della coalizione governativa. E un discorso simile vale per i palestinesi, con la differenza che in Israele vi sono regolari elezioni democratiche e in Palestina no. Mahmud Abbas (Abu Mazen), il 78enne presidente palestinese esponente dell'OLP-Fatah, è stato eletto nel 2005 per un quadriennio e il suo mandato è quindi scaduto dal 2009. Oltre a questa piccola pecca

procedurale, Abu Mazen non può mettere piede a Gaza dove domina il governo usurpatore di Ismail Haniyeh, peraltro forte della maggioranza parlamentare conquistata democraticamente alle elezioni del 2006, quando Hamas vinse 74 seggi contro i 45 di Fatah, e 13 di altri piccoli partiti. Dunque secondo i criteri costituzionali prevalenti in occidente fra decaduti e usurpatori nessuno può dire veramente di rappresentare i palestinesi, anche se la convenzione vigente è che Abu Mazen è il principale negoziatore. In Israele le cose sono più complicate trattandosi di una democrazia multi-partitica. Lo sviluppo più interessante è il riposizionamento di Avigdor Lieberman dopo la sua assoluzione in tribunale e il suo ritorno al ministero degli Esteri, da acceso critico a fervente sostenitore degli Stati Uniti. Lieberman ha respinto le critiche a Kerry, definendolo un grande amico di Israele, e ha chiaramente ripetuto la sua linea per cui l'unità del popolo di Israele costituisce priorità rispetto all'unità del territorio: affermazione significativa dato che la sua stessa abitazione si trova a Nokdim, non lontano da

Betlemme, in territorio palestinese. Lieberman è divenuto il principale fautore dei due Stati e dello scambio di territori senza rimuovere i rispettivi residenti. L'obiettivo, inizialmente proposto dalla sinistra israeliana seguendo tanti precedenti europei, aspira a omogeneizzare per quanto possibile la composizione etnica dei due futuri stati - Israele e Palestina - mantenendo a ognuno una superficie simile a quella attuale e riducendo al massimo il trasferimento di popolazioni. Questa idea viene oggi ferocemente attaccata sia dall'estrema sinistra sia dall'estrema destra in quella che è divenuta la paradossale alleanza degli opposti fautori dello stato unico multinazionale. Da un lato si contesta la legittimità dell'aspirazione di Israele a essere riconosciuto come lo Stato nazionale del popolo ebraico. Finché si tratta di mero riconoscimento, poco importa e sarebbe sufficiente controbattere che alla stessa stregua la Palestina non sarà riconosciuta come lo stato nazionale del popolo palestinese. Ma quando si tratta di sostanza, la vera ragione d'essere di Israele è messa in discussione dalla crescente proporzione, e nella

prospettiva di pochissimi anni, dall'emergente maggioranza di palestinesi sull'intero territorio. Per ragioni ideologiche opposte il medesimo effetto verrebbe ottenuto se Israele seguisse le posizioni territorialiste estreme di Habayit Hayehudi e della maggioranza dell'attuale gruppo parlamentare del Likud. Benjamin Netanyahu finora non si è schierato chiaramente sul futuro delle trattative ma certamente è interessato a lasciar proseguire il lavoro del gruppo guidato da Kerry, se non altro per guadagnare tempo e rinviare crisi governative che peraltro potrebbero sbocciare per una varietà di altre ragioni legate all'economia e alla discussione sul ruolo dei gruppi haredim nella società civile del paese. Un interessante intermezzo avverrà tra pochi mesi con l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica al termine del mandato di Shimon Peres. I candidati sono già numerosi: Rubi Rivlin, Silvan Shalom e l'ex David Levi del Likud, Benyamin Ben Eliezer dei laburisti, Dalia Itzik ex-laburista e Kadima, Uzi Landau di Israel Beitenu, il premio Nobel Dan Schechtman, e la ex-giudice della corte suprema Dalia Dorner. Se vincessero Rivlin o Shalom, con la loro dimissione dalla Knesset il Likud perderebbe un seggio perché il primo dei non eletti nella lista unificata è l'ex-deputato Miller di Israel Beitenu. Il partito-corrente di Lieberman salirebbe così da 11 a 12 seggi, e il Likud scenderebbe da 20 a 19, esattamente come Yesh Atid di Yair Lapid. Nel volatile equilibrio parlamentare israeliano, anche il trasferimento di un solo seggio e sia pure da una corrente all'altra, potrebbe causare una valanga politica.

esclusivamente storico, come quando si affronta il Risorgimento o l'Indipendentismo Americano. Per non ridurre il sionismo, dunque, né a mero nazionalismo israeliano, né a una fase conclusa in vista del raggiungimento di una normalità, occorrerebbe, come esorta Di Cesare, ripensarlo, ritornare nuovamente sulla sua idea, troppo spesso fraintesa, e continuare oltre il 1948 a costruirla ed edificarla, portando Israele e il ritorno a esso come esempio e laboratorio per il nuovo mondo globalizzato. Guardare Israele come terra madre e meta definitiva significherebbe invece esaurire e chiudere una volta per tutte il cammino e il ruolo elettivo-sacerdotale che è stato affidato al suo popolo nella Torah, ed esentare Eretz Israel dalla sua vocazione messianica così come dal suo rapporto inscindibile con il Libro. Martin Buber, più volte citato da Di Cesare, guardava al ritorno a Sion come la bramata occasione per realizzare e sperimentare l'idea, già abbozzata insieme a Gustav Landauer, di un socialismo utopistico, incentrato non sullo Stato, ma decentrato sulla comunità e sul dialogo con l'altro. Un ritorno che non doveva limitarsi al compimento di un punto d'arrivo per il popolo d'Israele e la sua emancipazione, quanto a unirsi in uno spotalizio con la terra nella prospettiva di una redenzione del mondo intero e in chiave escatologica nella preparazione del regno divino. Unica sovranità riconosciuta da Israele e teocrazia diretta e inevitabilmente anarchica, secondo l'interpretazione messianica. Qui si situerebbe la pace, non collocata e prodotta dalla fine della guerra nell'attesa di riprendere nuovamente le armi, una pace che interrompe la storia e irrompe in essa. Dalla lucida riflessione proposta dall'autrice potrebbe scaturire lecitamente la domanda o l'aporia, non esplicitamente formulata nell'opera, su come inserire dentro e non oltre il presente, il pensiero di Buber e del Kulturzionismus, considerando la reale situazione in Medio Oriente e l'eterna guerra che vede fronteggiare arabi e israeliani. Buber, come molti altri pensatori sionisti e halutzim, concepiva Eretz Israel come occasione e luogo d'incontro tra arabi ed ebrei, auspicando una stretta collaborazione e condivisione tra i due gruppi per una futura crescita e influenza reciproca. Un sogno che purtroppo / segue a P26

un ottimo volume dal titolo *Vatican diplomacy and the Jews during the Holocaust, 1939-1943* (Ktav, New York 1980). Traduco da pag. 209 del suo libro, la conclusione: "Si deve concludere che la diplomazia Vaticana fallì nei riguardi degli ebrei durante la Shoah, non facendo tutto quanto era possibile per essa di fare in loro favore. (...) Inseguendo una meta di riserva anziché una preoccupazione umanitaria, essa tradì gli ideali che si

era posta". Io stesso ho messo in evidenza in un mio saggio su Pio XII come il papa di allora si astenne dall'azione durante e dopo il 16 ottobre 1943. (\*). Quando intervistai don Leto Casini dell'arcivescovato di Firenze egli mi parlò del suo superiore diretto, Elia Dalla Costa, ma non nominò affatto Pio XII. Più di recente la religiosa Anna Loparco ha messo in luce più di duecento conventi e case religiose cattoliche a Roma che hanno sal-

vato ebrei subito dopo il 16 ottobre. In nessun caso ella afferma che i conventi agirono in seguito a un ordine o a un suggerimento di Pio XII, anche se fecero pressione in alcuni casi affinché gli ebrei nascosti abiurassero la loro religione, come io stesso posso testimoniare. Il Vicario di Rolf Hochhuth può piacere o meno, ma espresse una verità storica. (\*). Sergio Minerbi, *Pius XII and the 16th of October 1943*, in: Italia, Vol.xxi, February 2012, The Hebrew University Magnes Press

# Quali voci per raccontare l'orrore



— Wolf Marmelstein

In occasione dell'ultimo *Giorno della Memoria* è stata riproposta la solita discussione sul comportamento ebraico negli anni delle tenebre ed è stata rivalutata la figura di Hannah Arendt, sia con il libro di rav Pierpaolo Pinhas Punturello – *Una donna ebrea. Hannah Arendt – che col film della regista Margarethe Von Trotta. Hannah Arendt presenta Adolf Eichmann - processato nel 1961 e condannato a Gerusalemme - come un banale piccolo esecutore di ordini. Hannah Arendt, dal 1940 al sicuro a New York, ha potuto vedere Eichmann solo quale imputato intento a sminuire il proprio ruolo nella Shoah. Tuttavia ne ricava la tesi che i dirigenti delle comunità colpite dalla furia nazifascista avrebbero dovuto assumere l'atteggiamento della "non partecipazione" per non rendersi complici delle deportazioni. Una nota giornalista recentemente è andata oltre arrivando a parlare di "tremebondi dirigenti comunitari". Manca ogni rispetto per persone morte martiri che non hanno lasciato nessuno in grado di difendere la loro memoria. Contemporaneamente viene però offerta la testimonianza dell'ultimo dirigente ebraico dell'epoca della Shoah, Benjamin Marmelstein, che invece, dal 1938 al 1945, aveva dovuto incontrare Eichmann quale dirigente dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Ebraica nel Servizio di Sicurezza del III Reich, regime riconosciuto dagli altri Stati che avevano tollerato l'annessione dell'Austria nel 1938 e della Cecoslovacchia nel 1939. Eichmann, i suoi collaboratori e altri "camerati" erano quindi funzionari dello Stato ai quali ci si doveva rivolgere sia per il rilascio dei passaporti per l'emigrazione che per le razioni alimentari. Benjamin Marmelstein, in quei tempi difficili, con la sua comunità ha curato a Vienna (dal 1938 al 1941) l'emigrazione di oltre 120mila persone. Come ultimo decano del Ghetto di Terezin, il 5 maggio 1945 ha fatto trovare alla Croce Rossa quasi 18mila sopravvissuti. Nel libro *Terezin, il ghetto modello di Eichmann* (Editrice La scuola, 2013) e nel film *L'ultimo degli**

ingiusti del regista Claude Lanzmann, Marmelstein offre la propria testimonianza sui fatti e sul reale ruolo di Adolf Eichmann visto e vissuto quale personaggio demoniaco, fanatico, dotato di vasti poteri che al termine di un discorso sulle cose da fare disse con un sorriso beffardo: "Altrimenti tocca morire". La testimonianza di "chi c'era" dimostra la assoluta inconsistenza delle "analisi filosofiche" di "chi non c'era". Le tesi di chi aveva osato giudicare coloro che sono morti martiri vengono quindi giudicate solo ridicole. Hannah Arendt "donna ebrea" mostrava di ignorare la massima: "Non giudicare il tuo compagno se non gli sei stato vicino". E' la massima che impone di considerare per ogni personaggio le condizioni storiche nelle quali ha dovuto agire, il dovere di ricordare prima di tutti i suoi meriti prima di giudicarne l'azione. Appare quindi allarmante che in coincidenza con questa rivalutazione delle tesi di Arendt vengano messe in discussione le figure dei Giusti fra le Nazioni Giorgio Perlasca e Giovanni Palatucci e del "testimone" Primo Levi senza considerare le particolari condizioni storiche dell'epoca. Nel caso

di Primo Levi non vengono considerate le dure condizioni della lotta partigiana nel 1943 nelle zone alpine piemontesi. Nel caso di Giorgio Perlasca si sorvola sul fatto che nel novembre 1944 i diplomatici spagnoli hanno lasciato Budapest e che questo Giusto ha agito come ha potuto fingendosi console di Spagna. Su Giovanni Palatucci, infine, si vuole giudicare in base a carte, rinvenute a oltre 60 anni dai fatti, in archivi saccheggiate almeno due volte, di incerta origine e difficili da decifrare. Inoltre in quella discussione si sorvola sul fatto che in quegli anni solo persone considerate affidabili dal regime potevano aiutare, ovviamente senza lasciare documenti burocraticamente perfetti a disposizione degli storici. Da una parte le testimonianze di quanti, negli anni delle tenebre, sono stati in prima fila nella lotta per salvare il salvabile. Dall'altra la rivalutazione delle tesi che li denigrano e senza rispetto per coloro che sono morti martiri e la messa in discussione di quei Giusti fra le Nazioni che hanno aiutato come potevano, alcuni dei quali barbaramente uccisi. Chi dovrà essere ascoltato?

## BASSANO da P25 /

fino a oggi non è mai giunto ad attuazione, almeno secondo le sue previsioni. La causa è riscontrabile nel retaggio e nel substrato prevalentemente europeo della componente ebraica, in contrasto al tessuto ancora rurale e più strettamente tradizionalista di quella araba, nel conflitto secolare tra Occidente e Oriente in cui Israele si è necessariamente inserito e nella crescita dei numerosi fanatici, incrementati soprattutto dal consenso dato all'integralismo islamico e dal suo rapporto contraddittorio con il nascente nazionalismo palestinese. Considerando però la globalizzazione ormai compiuta e il multiculturalismo che essa ha generato, non resta che fissare il tramonto degli Stati fondati negli ultimi due secoli su base nazionale ed etnica. La soluzione binazionale, sebbene sia la sola che venga presa ufficialmente in considerazione e l'unica possibile sul piano della realpolitik, oltre a essere anacronistica, non risolverebbe probabilmente il conflitto tra le due parti. L'obiettivo di creare un altro Stato nazionale, strutturato su un'unica etnia in opposizione a Israele da sempre multi-etnico, proietterebbe ugualmente i due Stati in una perpetua inimicizia e

diffidenza dell'altro, o darebbe luogo a ulteriori guerre per delimitare i propri confini. Gaza ne è la dimostrazione o il fallimento, diretta da un'amministrazione che, nonostante l'autonomia raggiunta e concessa, continua a disconoscere e a minacciare il suo vicino. Se "nessuno è autoctono" come ribadisce l'autrice, "perché ogni popolo è invasore di una terra che non gli appartiene e che può abitare solo se serba il ricordo della sua estraneità" non dovrebbe essere negato a nessuno il diritto e la possibilità di abitare o di stabilirsi in un luogo. Si insiste da più versanti sullo smantellamento degli insediamenti nella West Bank, percepiti come una minaccia e un ostacolo alla pace, ma raramente si medita su un'ipotetica o reale convivenza e all'incontro in quei luoghi. Esperienze di questo genere del resto non mancano né in Israele né in Cisgiordania e forse si può sperare che saranno prima o poi sempre più frequenti. Ed è allora, in questa crepa, che si può tornare a pensare a Buber e al suo lascito e comprendere il concetto di comunità e di dialogo con l'altro. Con il telos di eleggere un giorno come mediatori del conflitto non gli Stati o la violenza delle masse, ma gli individui.

## BIDUSSA da P23 /

(da cui tutti attingono per riprendere le parole di Pericle) qualificava come un abbaglio. "Di nome era una democrazia - scrive Tucidide - di fatto, però il potere era nelle mani del primo cittadino". Bisognerebbe pensarci quando Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, sulla scorta della "lezione di storia" di Dario Fo che appunto propone il testo di Pericle come "il più grande fondamento politico e civile dell'umanità", si candidano a realizzare quel programma. Assumere i testi come catechismi, vivere e raccontarsi le parole come icone, è un segno allarmante. Quella pratica allude a un'idea esclusiva di libertà, in cui qualcuno decide chi è libero e chi non lo è, chi è degno e chi non lo è, chi è destinato a rimanere straniero, o forse anche a retrocedere dalla condizione di eguaglianza a quella di discriminazione, di esclusione e poi di espulsione. Due suggestioni di Arendt che faremmo bene a non dimenticare, soprattutto in una congiuntura in cui le parole corrono molto liberamente, più per suggestionare che non per invitare a riflettere.

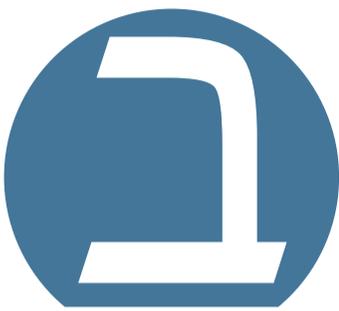
## SEGRE da P23 /

del Consiglio d'Istituto nella scuola dell'altro figlio e invitarci a prendere esempio; il *Giorno della Memoria* sembrava l'unico argomento di suo interesse e l'unico di cui - secondo lui - io mi sarei dovuta occupare come insegnante di storia (inutili i miei tentativi di fargli notare che il programma di quell'anno prevedeva il Medioevo); con i colleghi non vedevamo l'ora che arrivasse il *Giorno della Memoria* perché ci fosse finalmente concesso di parlar d'altro (ingenuamente non ci eravamo resi conto che dal 28 gennaio in poi sarebbero iniziati i discorsi sul 25 aprile). Quanto conta la mia identità ebraica nel mio maggiore o minore coinvolgimento? Naturalmente non posso fingere che non conti, anche se in molti casi non è affatto la variabile più significativa. Spesso, anzi, cerco di stare ai margini proprio perché sono ebrea, perché non voglio che gli allievi pensino che mi interessino alla memoria della Shoah solo perché è una questione che mi riguarda personalmente. Il momento più interessante (anche se tal-

volta inquietante, soprattutto se vengono fuori i soliti discorsi contro Israele) è quando, in una nuova scuola, allievi e colleghi non sanno che sono ebrea e dicono liberamente quello che pensano; altre volte, invece, mi rendo conto che tirar fuori la mia storia familiare (anche se, fortunatamente, non è delle più tragiche) mi aiuta a dare maggiore concretezza ai temi trattati; altre volte ancora preferisco sottolineare le mie esperienze lavorative sulla memoria (Shoah Foundation, pubblicazioni, ecc.), per far capire ai ragazzi che senza uno specifico interesse per quelle tematiche la mia identità ebraica non sarebbe di per sé un motivo sufficiente a giustificare un mio maggiore coinvolgimento rispetto ad altri colleghi. Comunque sia, per me è fondamentale sottolineare che abbiamo una responsabilità specifica in quanto italiani, cittadini di un paese che ha prima discriminato e poi perseguitato gli ebrei. E naturalmente se dico "abbiamo" includo anche me stessa in quanto cittadina italiana che, come i miei allievi, non ha vissuto in quel-

l'epoca, e quindi non è ovviamente colpevole di nulla, ma ha il dovere di riflettere sugli errori del proprio paese perché non si ripetano. Può suonare paradossale che ci dobbiamo assumere la responsabilità della nostra stessa persecuzione, ma se noi ebrei italiani (come è giusto) siamo fieri e orgogliosi della nostra identità italiana, dobbiamo assumercene le responsabilità come gli onori; se sono nostri il Risorgimento e la Resistenza, sono nostri anche il fascismo e i suoi misfatti. Sarebbe troppo comodo sentirsi italiani solo quando si parla di Dante e di Michelangelo. Non so in quale misura questo discorso possa valere per gli ebrei italiani in generale, ma sicuramente vale per gli insegnanti. Come ebrea non ho alcun obbligo rispetto al *Giorno della Memoria* e infinite volte ho la tentazione di far finta di niente e lasciare che se ne occupino i colleghi. Ma come insegnante italiana in una scuola italiana con quale scusa potrei sottrarmi al dovere di far riflettere gli allievi sulle responsabilità dell'Italia?

“Andare a spasso, così, senza meta, un cammino più dignitoso e più libero di ogni marcia” *Claudio Magris*



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
STORIA

▶ /P30-31  
LETTERATURA

▶ /P32-33  
MUSICA

▶ /P33  
PORTFOLIO

▶ /P34-35  
SPORT

▶ /P35  
SAPORI

## La Gerusalemme che fece l'Italia unita



David Meghnagi  
psicanalista

(...) Anticipando uno sviluppo che fu affermato un secolo dopo dalla “Legge israeliana del ritorno”, la Costituzione di Benedetto Musolino stabilisce nel 1851, all'articolo 16, il diritto di ogni ebreo a stabilirsi nel paese acquistando la nazionalità. L'educazione è obbligatoria per legge ed è stabilita dai quattro ai sedici anni. La religione ufficiale è l'ebraismo rabbinico con libertà di culto garantita per tutti e senza privilegi. Lucido ed empatico, quando descrive le vicissitudini dolorose del passato ebraico in terra cristiana, Musolino non appare in grado di cogliere adeguatamente la posta in gioco quando si tratta di analizzare l'opposizione ottomana, araba e islamica al progetto. L'autore non si chiede se una tale scelta possa configgersi in modo irriducibile con la visione islamica dei “popoli vinti” e la

loro subordinazione ontologica alle maggioranze islamiche. Né si pone la domanda di come avrebbero potuto gli ebrei controllare una superficie così ampia e fronteggiare l'ostilità araba. (...) Negli anni in cui Musolino redige le sue tesi, l'emancipazione degli ebrei è per i teorici del Risorgimento solo una questione di tempo. Per necessità, ancor prima che per una scelta valoriale. Perché una società moderna possa adeguatamente funzionare, la libera circolazione delle merci deve necessariamente comportare il diritto delle persone alla proprietà e alla loro libera circolazione e affermazione. Pur con contraddizioni e con delle battute d'arresto, il processo di emancipazione andrà avanti fino a quando nella seconda metà del secolo incontrerà una violenta reazione xenofoba non solo nei paesi oscurantisti, da cui gli ebrei erano fuggiti in massa dai pogrom, ma anche in quelli ritenuti più avanzati e ospitali, in cui erano affluiti in cerca di luoghi più ospitali. Pa-



ragonata al resto d'Europa, l'Italia appare in quegli anni un'isola felice. Gli ebrei sono presenti nel parlamento e nella

▶ Qui a fianco il patriota e protagonista del Risorgimento Benedetto Musolino. Sotto la lapide che ricorda le sue gesta a Pizzo Calabro a fianco di Giuseppe Garibaldi.



l'esercito e nella polizia. Possono diventare ministri, ricoprire addirittura la carica di presidente del Consiglio, diventare sindaco della capitale, prefetti e generali. Chi avrebbe mai pensato che trent'anni dopo, queste indubitabili conquiste, figlie di una stagione unica, sarebbero apparse come un mero inganno dei sensi, per parafrasare l'immagine del doppio sogno di Levi “una tregua”. Rimasto per lungo tempo sco-

nosciuto, il libro di Musolino ha atteso un secolo prima di essere pubblicato. La sua opera più importante sul Risorgimento dovette attendere ancora. All'indomani della tragedia, quando ormai ci si doveva rassegnare all'idea che i deportati dall'Italia non sarebbero tornati e bisognava dare un nome e un senso al dolore, l'Unione delle Comunità israelitiche italiane rendeva omaggio a un esponente del Risorgimento che, con mezzo secolo d'anticipo, aveva formulato tesi analoghe a quelle in seguito sviluppate da Theodor Herzl, il padre fondatore del movimento sionista. Come a dire, in un gioco di rimandi simbolici con la ristampa delle Interdizioni di Cattaneo, che l'emancipazione degli ebrei e la rinascita di una vita nazionale ebraica indipendente nella terra dei padri erano da considerarsi inscindibilmente legate e non potevano essere declinate separatamente.

(dall'introduzione di *Gerusalemme e il popolo ebreo*)

### LA NUOVA EDIZIONE

## Il ritorno del profeta calabrese che annunciò Herzl

Quando Benedetto Musolino redige *Gerusalemme ed il popolo ebreo*, il Meridione è ancora sotto il controllo dei Borbone. A Roma c'è ancora la vergogna del ghetto in cui gli ebrei sono obbligati a risiedere. È però ormai solo una questione di anni. Nel qui e ora, in Italia come nel resto d'Europa, ciò che più sembra contare è la fine dell'asservimento giuridico e sociale a un ordinamento abietto che li relega ai margini della vita sociale e culturale. L'idea del ritorno non avviene nel vuoto ed è silenziosamente operante. Il progetto per una rinascita nazionale ebraica nella Terra dei padri è nella visione geopolitica dell'autore funzionale alla politica imperiale britannica. L'empatia con cui ne parla oltrepassa l'orizzonte geopolitico in cui è inserito. La rinascita nazionale ebraica è per Musolino un atto politico moralmente dovuto. Con toni lirici e biblici egli non esita ad appellarsi ai diretti interessati perché si destino “dal lungo sonno” perché è finalmente giunto il tempo di “operare”. Scritto nel 1851, mezzo secolo prima che il padre fondatore

del movimento sionista, Theodor Herzl, desse alle stampe *Lo Stato ebraico*, il libro di Musolino era stato pubblicato nel 1951 per iniziativa dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane. Ormai introvabile da decenni, viene riproposto adesso in edizione integrale, con un saggio introduttivo di David Meghnagi di cui anticipiamo qualche stralcio. Benedetto Musolino (Pizzo Calabro 1809-1885) fu uno degli esponenti più importanti del patriottismo democratico italiano del Risorgimento. Di famiglia liberale e antiborbonica, studiò Giurisprudenza a Napoli dove strinse amicizia con Luigi Settembrini. Dopo un periodo di carcerazione, nel 1832 visitò la Palestina e si fermò a Costantinopoli. Fu il fondatore della setta dei “Figliuoli della Giovane Italia” che non va confusa con l'omologa organizzazione creata da Mazzini. Dopo la rivoluzione del 1848 fu eletto deputato al nuovo parlamento ma, fallita la rivoluzione, rientrò in Calabria dove organizzò la resistenza antiborbonica nel corso della quale l'abitazione di famiglia fu saccheggiata, il padre

trucidato e la madre morì poco dopo di crepacuore. Esule e condannato in contumacia, partecipò alla rivoluzione romana del '49. Sfuggito alla cattura, visse da esule in Piemonte, Inghilterra e Francia. Venuto a conoscenza della spedizione dei Mille, raggiunse Palermo contribuendo in modo rilevante al suo successo. Dopo l'Unità d'Italia fu deputato dal 1864 al 1881. Nel 1883 fu nominato senatore. Nello stesso anno per motivi di salute rientrò a Pizzo, dove trascorse l'ultimo periodo della sua vita. La sua opera più importante sul Risorgimento, in cui polemizza fortemente con Mazzini, fu pubblicata nel 1982 (*Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*). Quella sul Risorgimento ebraico fu pubblicata nel 1951 con la prefazione di Gino Luzzatto.



Benedetto Musolino  
**GERUSALEMME  
E IL POPOLO EBREO**  
Libriliberi

## STORIA

Nella sua lunga attività di storico, di giornalista, di uomo politico e di statista Giovanni Spadolini ebbe una costante attenzione nei confronti della questione ebraica, un'attenzione che lo portò a guardare con crescente interesse allo Stato d'Israele, non solo come protagonista delle vicende del Medio Oriente, ma anche come espressione di una originale formula economica e sociale, e soprattutto come espressione di valori etici, collegando direttamente la nascita del sionismo al Risorgimento italiano, attraverso l'insegnamento di Mazzini e di Cattaneo. **Giovanni Spadolini, la questione ebraica e lo Stato di Israele. Una lunga coerenza**, il volume curato da Valentino Baldacci per la Biblioteca della Nuova Antologia da cui riprendiamo alcuni stralci, segue puntualmente l'evolversi del pensiero di Spadolini attraverso i vari ruoli che egli ricoprì, da quelli di direttore del Resto del Carlino e del Corriere della Sera a quelli politici e istituzionali di parlamentare, di ministro dei Beni culturali e della Difesa, di capo del Governo, di presidente del Senato, oltre che di segretario del Pri, mettendo in evidenza la coerenza del suo pensiero.



## Giovanni Spadolini, la coerenza di un amico

— Valentino Baldacci

L'atteggiamento di Giovanni Spadolini verso lo Stato d'Israele e più in generale verso gli ebrei e l'ebraismo è noto soprattutto per la posizione da lui assunta in occasione di alcuni episodi clamorosi, in particolare il dirottamento dell'Achille Lauro (7-12 ottobre 1985) e la partecipazione ai funerali del bambino Stefano Tachè, ucciso nel corso dell'attentato terroristico alla sinagoga di Roma, avvenuto esattamente tre anni prima, il 9 ottobre 1982, quando fu l'unico uomo politico accettato in quella circostanza dalla comunità ebraica romana. In realtà Spadolini ebbe un atteggiamento di costante attenzione e di particolare vicinanza al mondo ebraico durante tutto l'arco della sua quasi cinquantennale attività di giornalista, di uomo politico, di storico. È un'attenzione che ritroviamo in tutte le fasi della sua attività pubblica: come direttore del Resto del Carlino (1955-1968) e del Corriere della Sera (1968-1972); come senatore eletto nelle liste del Pri (dal 1972) e come ministro dei Beni culturali (1974-1976); come segretario del Pri dal 1979 al 1987; come presidente del Consiglio (1981-1982) e come ministro della difesa (1983-1987); come presidente del Senato (dal 1987 al 1994), fin quasi alla vigilia della morte. Il suo comportamento nei confronti dello Stato d'Israele, e più in generale delle vicende medio-orientali, si articola lungo vari filoni: il primo riguarda i rapporti internazionali, naturalmente, dove dominano due temi: la difesa del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, connesso a una decisa avversione al panarabismo; il ruolo delle due superpotenze, in particolare dell'Unione Sovietica, nel quadro medio-orientale.

Il secondo filone è quello della politica interna, dove la valutazione dei comportamenti tenuti dai partiti politici italiani è da una parte una componente essenziale della critica verso la politica del Pci e dall'altra del giudizio nei confronti degli altri partiti, con un'attenzione particolare verso

l'evoluzione del Psi e naturalmente verso la Dc (soprattutto la sua ala sinistra) e più in generale verso il mondo cattolico. Infine, e non è l'aspetto meno rilevante, l'atteggiamento di Spadolini nei confronti di queste tematiche non è riducibile esclusivamente ai problemi di politica estera e interna: agisce anche, anzi ne è probabilmente la componente più profonda, una dimensione etico-politica, come d'altra parte non mancano mai di emergere le caratteristiche di Spadolini studioso di storia contempo-

anea. In sostanza sono quattro le chiavi di lettura che occorre utilizzare per comprendere i giudizi e l'atteggiamento di Spadolini: la prima riguarda le relazioni internazionali, dove è prevalente, accanto al rifiuto del panarabismo, la preoccupazione per l'influenza che l'Urss esercita nei confronti del mondo arabo, tentando di alterare gli equilibri fra le due superpotenze; la seconda riguarda la politica interna italiana, dove al costante dissenso dalle posizioni del Pci, connesso a quello nei confronti dell'Urss,

si unisce un'attenzione critica verso la sinistra democristiana (che talvolta si accompagna a un medesimo giudizio sul mondo cattolico, o almeno su alcune sue componenti) e un particolare interesse verso l'evoluzione del Psi, in particolare per quanto riguarda la sue divisioni interne e quindi verso la dialettica fra le posizioni autonomistiche e quelle più sensibili ai rapporti con il Pci. Accanto a queste due chiavi di lettura "politiche", non va trascurata la dimensione storica che è sempre presente nelle ana-

lisi di Spadolini, e che ha una forte influenza anche sui suoi giudizi politici. In particolare, come avremo più volte occasione di rilevare, una costante del pensiero spadoliniano è il parallelismo fra il Risorgimento italiano e quello ebraico rappresentato dal sionismo. Più volte Spadolini mette in luce l'influenza che su Theodor Herzl ha avuto il pensiero di Mazzini, mentre un altro costante riferimento è costituito dalle *Interdizioni israelitiche* di Carlo Cattaneo. Infine, è sempre presente nelle valutazioni di Spa-

### Libri

**Sono intense, le voci ebraiche che accompagnano la lettura di questo volume straordinario dedicato alla figura di Giovanni Spadolini, ai suoi rapporti con l'ebraismo e con lo Stato di Israele. "L'amicizia tra la mia famiglia e Giovanni Spadolini, 'il Senatore' come lo chiamavamo affettuosamente in casa - racconta la vicepresidente del Centro di documentazione ebraica contemporanea Raffaella Mortara, che questa pubblicazione ha fortemente voluto - è durata quindici anni, fino alla sua morte. È per questo che ci è parso naturale dedicare questo volume a mio padre, Amedeo Mortara, scomparso di recente - che la sua memoria sia in Benedizione. Il libro è infatti incentrato sull'opera di Spadolini in favore di Israele e sul suo riconoscimento del grande contributo che l'ebraismo italiano ha dato, nel corso dei secoli, alla cultura, alla civiltà dei diritti, alla nascita, alla crescita e poi alla rinascita dell'Italia dopo il 'secondo Risorgimento', come il Senatore amava chiamare la lotta di liberazione nazionale contro il nazifascismo. Per mio padre, la politica era passione. Era servizio a favore dell'intera comunità nazionale. Ed era sogno e utopia, fin dai tempi dell'esilio svizzero da giovanissimo allievo di Luigi Einaudi, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, per un'Europa veramente unita, democratica e libera. (...) Per Giovanni Spadolini era lo stesso. Nell'ultimo discorso tenuto al Senato in occasione della fiducia al primo governo Berlusconi, egli diceva tra l'altro: 'noi dobbiamo sempre fare i conti con i nostri alleati e partner dell'Europa comunitaria, cui ci unisce la comune lotta contro il totalitarismo, in tutte le forme in cui si è espresso in questo secolo. E quando dico totalitarismo dico raz-**

## Il ricordo degli ebrei italiani

zismo (...), dico antisemitismo, dico xenofobia, dico sopraffazione e violenza, dico anche localismi a sfondo tribalistico (quelli che ci hanno portato all'Europa frantumata...)'. Molto altro li univa: l'amore per la Storia, quella grande che sta nei libri, e per le storie, anche piccole, fatte di aneddoti e di ricordi; per l'etica e il senso del dovere, civico e privato; per la democrazia, la libertà e la giustizia. E una memoria di ferro che li faceva citare grandi politici, poeti, filosofi di tutti i tempi, senza mai leggere un rigo e senza mai un errore. Desidero concludere questa dedica con un ricordo personalissimo, che riunisce nella mia memoria e nel mio cuore il Senatore, mio padre e mia madre, Luisella Mortara Ottolenghi, anche lei vicinissima a

Giovanni Spadolini. Era un giorno caldissimo il 12 giugno 1991, quello della presentazione della prima edizione del *Libro della Memoria - Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-45*. Giovanni Spadolini, allora presidente del Senato, aveva voluto fortissimamente quella giornata: aveva sempre creduto nell'importanza di coltivare ricordi e Memoria, dando il dovuto risalto al lavoro durato decenni della Fondazione CDEC (di cui mia madre era presidente) per ricostruire con estremo rigore storico e infinita pietà umana la storia delle 8566 persone deportate dall'Italia. E così diceva Giovanni Spadolini: 'Quella fiamma che risplende sulla collina della rimembranza di Gerusalemme pervade anche le pagine toccanti di questo volume. Non è un registro di





► **L'IDEALE DELL'EUROPA** Qui a sinistra il senatore Giovanni Spadolini assieme a Luisella Ottolenghi, presidente della Fondazione CDEC e all'amico europeista Amedeo Mortara, al cui ricordo è dedicata la pubblicazione di Nuova Antologia. Qui a destra, invece, assieme a una giovanissima Raffaella Mortara nel corso dei lavori di un congresso del Partito Repubblicano. Nelle immagini in basso, Spadolini ai funerali di Stefano Tachè con il rav Elio Toaff e assieme a Tullia Zevi.

dolini una forte componente etica, un richiamo ai principi irrinunciabili che devono guidare l'azione politica. Soprattutto nei momenti tipici in cui egli assume posizioni che lo mettono in contrasto con larga parte del mondo politico italiano, il richiamo ai principi si fa pressante, e ricorre assai spesso la citazione del celebre discorso di Benedetto Croce in Senato in occasione, nel 1929, della ratifica dei Patti lateranensi. Per Spadolini Israele non è uno Stato come gli altri ma incarna dei valori, in particolare quello

di tolleranza, che egli ritrova nell'intera storia dell'ebraismo. In questo senso il suo approccio risente anche del metodo dello storico influenzato dalla lezione di Croce.

Israele è l'incarnazione dello spirito di libertà e di tolleranza. Per seguire l'evoluzione dell'atteggiamento di Spadolini, questo lavoro è suddiviso in capitoli dedicati ai vari momenti della sua attività pubblica: dopo un primo capitolo nel quale viene presa in esame la sua attività giornalistica fino al 1955, il testo è scandito sulla

base dei ruoli da lui ricoperti. All'interno di questi capitoli la posizione assunta da Spadolini con articoli, discorsi, interviste ecc. (ma anche l'indirizzo impresso ai quotidiani da lui diretti, non trascurando, a partire dal 1980, la direzione della Nuova Antologia) viene messa a confronto con le vicende mediorientali e in particolare con quelle dello Stato d'Israele soprattutto nei momenti di svolta: guerra di Suez del 1956; guerra dei Sei giorni del 1967; guerra dello Yom Kippur del 1973; accordi di Camp

David e trattato di pace fra Egitto e Israele (1977-1979); invasione del Libano (1982); esplosione del terrorismo palestinese (anni '70 e '80); trattative fra Olp e Israele; ma anche con altre vicende riguardanti il mondo ebraico come, ad esempio, la rinascita dell'antisemitismo, il negazionismo nelle sue varie forme ecc.

Ogni capitolo inizia con un paragrafo dedicato alle vicende del Medio Oriente nel periodo preso in considerazione, nei confronti delle quali Spadolini prende posizione o svolge

le sue riflessioni. Per riferirsi al titolo di questo lavoro, coerenza non vuol dire uniformità e invariabilità dei giudizi. Come si avrà modo di vedere, accanto ad alcuni elementi costanti del suo pensiero, riferiti soprattutto alle dimensioni storiche ed etiche, l'atteggiamento di Spadolini sul problema del Medio Oriente andrà evolvendo sulla base delle variazioni intervenute nel quadro nazionale e internazionale. Soprattutto a partire dagli anni '80, con l'indebolimento dell'Urss e l'emergere della linea di Gorbaciov, viene meno uno dei principali criteri di giudizio che lo avevano guidato in precedenza, cioè la minaccia sovietica e l'influenza che l'Urss esercitava nel mondo islamico. Ciò gli consente una maggiore attenzione verso le dinamiche interne dello stesso mondo arabo e in particolare verso il problema palestinese, nei confronti del quale l'atteggiamento di Spadolini si modifica nel tempo: da un reciso rifiuto a una maggiore comprensione degli obiettivi dei palestinesi. (...)

nomi, né la catalogazione alfabetica di vite spente nel lampo accecante della follia. Il libro della Memoria è un popolo di ombre che vigilano sulla nostra coscienza, la scuotono dal torpore sempre in agguato, dall'indifferenza in cui precipita quando la memoria si affievolisce. Il futuro di un popolo - ammoniva Schlegel - è frutto sempre della memoria del passato. Più grande sarà questa, più sicuro sarà il suo futuro. Alla memoria noi dobbiamo aggrapparci, perché in essa affondano le radici del nostro presente. All'interrogativo inquietante su che cosa resterà dell'olocausto quando l'ultimo sopravvissuto sarà spento, il libro della Memoria risponde con la sofferta e puntigliosa elencazione di quei nomi, dietro ognuno dei quali si intuisce la tragedia di una vita, una famiglia, una comunità. Ma raccolti in volume, allineati secondo un criterio rigorosamente alfabetico,

essi sprigionano una forza ammonitrice straordinaria, disegnano il perimetro di quel cimitero nel quale con le vite di milioni di ebrei finì sepolta una parte della coscienza europea".

Anche il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna ricorda con emozione Giovanni Spadolini, a vent'anni dalla scomparsa: un pensatore, un professore, un giornalista, uno storico, un politico, uno statista. "Coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino - afferma il presidente UCEI - sentono ancora il grande vuoto lasciato dal venir meno di un sicuro punto di riferimento, di una guida sempre ispirata ai più rigorosi principi di lealtà, di onestà intellettuale, di moralità. Uno di questi è certamente Valentino Baldacci, l'autore di questo volume, il quale, all'inizio degli anni '60, discusse la sua tesi di laurea in Scienze So-

ciali e Politiche alla Cesare Alfieri di Firenze, con il professor Spadolini. Molti sono gli ebrei italiani che, ancora oggi, rievocando la sua intensa e complessa azione politica, si esprimono con toni di forte nostalgia. Il merito che deve essere riconosciuto all'autore di questa opera sta nel far emergere l'originalità che ha caratterizzato il rapporto fra Spadolini, gli ebrei e le istituzioni ebraiche. Un'originalità costantemente alimentata dalla eccezionale vastità della sua cultura che gli consentiva di analizzare la realtà e il susseguirsi degli avvenimenti inquadrandoli e collocandoli correttamente nella Storia. Lo spartiacque politico e ideologico che segnò una vera e propria svolta epocale nei rapporti tra gli ebrei, lo Stato d'Israele e il mondo della politica italiana fu la Guerra dei Sei giorni, all'inizio del giugno del 1967. Le diverse interpretazioni dei fatti aprirono un baratro di incomprensione nel quale caddero molti esponenti di primo piano della politica italiana, trascinando nella loro caduta molti sogni e speranze degli ebrei che furono costretti a vivere l'amara esperienza di vedere antichi e consolidati vincoli di amicizia e solidarietà, sacrificati alla convenienza politica. In quel momento la figura di Spadolini emerge per la sua incrollabile coerenza che lo portò a opporsi fermamente a tutti coloro che tentarono, mistificando la verità, di far apparire come una guerra di aggressione la lotta dello Stato d'Israele per rompere un vero e proprio assedio e per garantire la propria sicurezza e la propria stessa esistenza. Questa stessa coerenza riemerse sempre nei momenti più difficili, l'attentato terroristico alla sinagoga di Roma nel 1982 e il sequestro della nave Achille Lauro nel 1985".



## LIBRO su LIBRO

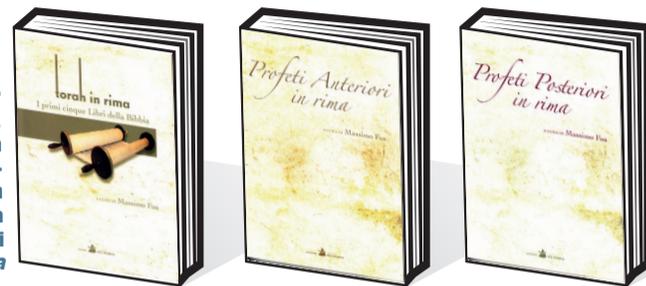


Riccardo Calimani, scrittore

**Boris Cyrunnik** è un neurologo e psichiatra molto famoso in Francia per la sua attività scientifica. Ora Mondadori stampa **La vita dopo Auschwitz** che racconta gli anni terribili della sua infanzia dopo la perdita dei genitori. Un testo eccellente, da non perdere. **L'irritante questione delle camere a gas** di **Valentina Pisanty**, edito da Bompiani, appare in una nuova edizione ampliata: trattasi di uno dei libri più importanti per capire la logica perversa del negazionismo. **Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945** di **Liliana Picciotto Fargion**, edizioni Arcadia è un contributo importante. **Sopravvissuta ad Auschwitz** di **Eva Schloss**, edito da Newton Compton, racconta la vera e drammatica storia della sorella di Anne Frank. Altrettanto drammatiche sullo sfondo di Auschwitz, sono la storia vera raccontata nel libro **Il nostro appuntamento** di **Ellis Lehman** e di **Shulamith Bitran**, **Il fotografo di Auschwitz** di **Luca Crippa** e di **Maurizio Onnis** editi entrambi in da Piemme e **Sopravvissuta ad Auschwitz** di **Emauela Zuccala**, che racconta la storia di **Liliana Segre**, preziosa e rara testimone. Marsilio propone due titoli importanti: **Rumkowski e gli orfani di Lodz** di **Lucille Eichengreen** e **Tra i giusti di Robert Satoff**, che racconta storie perdute legate all'Olocausto accadute nei paesi arabi. **Se questo è un bambino** di **Sara Valentina Di Palma** è dedicato al difficile rapporto tra infanzia e shoah edito da Giuntina. Stessa autrice e stesso editore per un libro di rara importanza: **Una preghiera, una speranza, una certezza** che prende in esame le migrazioni ebraiche dai paesi musulmani in Israele (1949-1977). Ottimo. Infine sempre Giuntina propone **Kalonymus Shapiro rabbino nel ghetto di Varsavia** di **Catherine Charlier** e **Una giovinezza nel ghetto di Varsavia** di **Alina Margolis Edelman**. Spero che gli ebrei italiani siano molto riconoscenti a Daniel e Shulim Vogelmann, padre e figlio (editori Giuntina) per l'importanza del loro ruolo culturale in Italia.

## LETTERATURA - MASSIMO FOA (1943-2014)

Cordoglio ed estremo dolore, in Piemonte e in tutta l'Italia ebraica, per la scomparsa di Massimo Foa (1943-2014). Sopravvissuto alla Shoah da cui era scampato, bambino di soli pochi mesi, in maniera miracolosa, apprezzato imprenditore e intellettuale, infine formidabile appassionato divulgatore di cultura e di ebraismo, autore di molti libri in versi per raccontare le storie della Torah e dei profeti. Ma anche testimone civile fino all'ultimo giorno della lotta contro la malattia con i suoi interventi pubblici e i suoi libri in rima per raccontare l'esperienza della chemioterapia. Torino ebraica si è stretta attorno ai suoi sei figli e alla letterata Elena Loewenthal, compagna della seconda stagione della sua vita. Grandi schiere di giovani torinesi lo ricordano per la sua instancabile testimonianza di cosa è stata la Shoah. Foa si limitava in molti casi a trarre le parole dal testo della terribile lettera che sua madre, anch'essa miracolosamente sopravvissuta, aveva scritto nell'autunno del 1945 per fissare sulla carta l'orrore attraversato. Ma il dolore del passato non era riuscito a fiaccare il profondo amore per la vita che lo ha accompagnato fino all'ultimo. In un impegno intenso per la scrittura e la divulgazione, per il racconto che attraverso la semplice rima sapeva toccare il cuore di tutti, le energie recuperate dagli impegni di lavoro erano servite per pubblicare libri unici nel loro genere, *Torah in versi*. I primi cinque libri della Bibbia, *Profeti anteriori in rima* e *Profeti posteriori in rima*, tutti pubblicati dall'Accademia Vis Vitalis.



— Guido Vitale

L'ultimo lieve messaggio me l'aveva lasciato, con la misura discreta che accompagna i gesti di alcuni piemontesi, appena poche settimane fa. Per un soffio non ci siamo incrociati sull'uscio di quella casa dove tutto sa di grande letteratura, lui era appena uscito per essere puntuale alle sue cure quando ancora risalivo la dolce pendice della collina dopo aver attraversato il Po. Ci saremo forse inconsapevolmente incrociati sullo stesso ponte, come talvolta accade. Su un tavolo del soggiorno aveva allineato le sue ultime fatiche, quei tre libri che credo non abbiano mai preteso di toccare le corde epiche della grande letteratura, ma sono davvero grandi per altro verso. Ancora distratto, ma già consapevole di quanto il giornale avesse un debito di gratitudine nei suoi confronti, ho cominciato a sfogliarli poco dopo, ancora prima di lasciare la stazione di Porta Nuova.

# La poesia del grande racconto



La Torah e i Profeti in rima. Il gusto del racconto, il piacere di rendere scorrevole sotto gli occhi del lettore l'immenso corso delle nostre origini, per Massimo Foa non

erano solo un esercizio di poesia, ma forse anche la possibilità di restituire voce all'energia antichissima e sempre nuova dell'ebraismo italiano. Le rime si susseguono im-

placabilmente nel corso di un esercizio di conoscenza e di memoria che finisce per restituire la visione di insieme. Dopo qualche pagina il racconto biblico è un fiume in

piena che frantuma gli argini di tutti gli schemi. E appare chiaro quello che in questi ultimi anni di commento talmudico maldigerito si correva il rischio di perdere di vista. Così, nella sua poesia, trascinati dalla forza del racconto, ho ritrovato l'energia dei vecchi commenti, oggi purtroppo spesso in disuso, dei rabbini italiani. La capacità di ricondurre a un quadro nitido d'insieme di Dante Lattes e di tanti altri.

L'ebraismo italiano è stato, nei tempi recenti, sovente e non a torto accusato di avere poco praticato le sofisticate metodologie della Ghemara. Ma nella foga di recuperare una capacità che secoli di cultura dominante cattolica e di persecuzioni avevano indebolito, abbiamo forse lasciato scolorire il gusto del racconto da cui anche i più semplici cuori dell'ebraismo

## — Esodo 13-17/17-16 / BESHALLACH

Quando il Faraone l'ebbe lasciato andare,  
l'Eterno fece scansare dei filistei la terra  
per evitar che il popolo in Egitto volesse tornare  
per essersi imbattuto in una guerra.

Per la strada del deserto verso il Mar Rosso  
fece scansare il popolo ben armato.  
Mosè, le ossa di Giuseppe portò con sé addosso  
perché così i figli d'Israele gli avevan giurato

quando aveva detto, prima di morire:  
"Il Signore di voi si ricorderà di certo  
e con le mie ossa dovrete partire".  
Si accamparono a Ethan, al limite del deserto.

Il Signore di giorno li guidava,  
in una nube precedendoli un poco  
e di notte il cammino indicava  
mediante una colonna di fuoco.

Il Signore a Mosè: "Vi accamperete  
ritornando indietro, vicino al mare:  
il Faraone penserà che voi bloccati siete,  
fra il mare e il deserto non potendo passare.

Io renderò il cuore del Faraone ostinato,  
così vi inseguirà ed il Mio potere  
su tutto il suo esercito verrà dimostrato  
e che Io sono il Signore dovranno sapere".

Essi obbedirono. E quando fu riferito  
al re d'Egitto che il popolo era fuggito:  
"Che errore! E quale affronto abbiam subito,  
ora che Israele che era schiavo è partito!"

Egli allestì il suo carro e prese i soldati,  
seicento carri scelti oltre ad altri molti  
e inseguì i figli d'Israele che erano andati  
trionfalmente, a testa alta volti.

I carri e l'armata del Faraone  
li raggiunsero presso il mare accampati.  
Quando del Faraone vicino ebbero la visione,  
invocarono l'Eterno spaventati.

"Non c'erano tombe in Egitto", rivolti a Mosè,  
"che ci hai portati a morire nel deserto?"  
Mosè rispose: "Non abbiate paura, perché  
vedrete l'aiuto dal Signore offerto".

E il Signore a Mosè: "Perché mi vuoi pregare?  
Ordina loro di camminare, questo è tutto.  
Tu alza il bastone e dividi il mare  
e lo attraverseranno all'asciutto.

Io indurrò agli Egiziani il cuore,  
essi li inseguiranno dentro il mare  
e riconosceranno che Io sono il Signore,  
quando la Mia potenza si verrà a mostrare".

La colonna di nube si collocò all'indietro,  
andando a porsi fra i due accampamenti.  
Così per gli Egiziani fu tutto tetro,  
mentre per gli ebrei avvenne altrimenti,

con la colonna di fuoco che per la notte intera  
il loro accampamento illuminava.  
Mosè stese il braccio ed un gran vento c'era  
dall'oriente, che le acque separava.

I figli d'Israele entrano nel mare all'asciutto,  
con le acque a destra e a sinistra come mura  
e inseguendoli l'esercito egiziano tutto,  
dietro a loro nel mare si avventura.

Allo spuntar dell'alba nel pantano,  
tra colonne di fuoco e nuvolosità  
si produsse scompiglio nel campo egiziano  
con le ruote dei carri in gran difficoltà.

Il Signore a Mosè: "Stendi la tua mano  
e le acque si riverseranno  
sui carri e sull'esercito egiziano".  
Mosè stende la mano mentre loro vanno,

le acque riprendono il loro stato normale  
sull'esercito egiziano che vi è entrato  
e il Signore lo sommerge in mezzo al mare,  
tanto che nessuno si è salvato.

Camminavano con l'acqua ai loro lati  
intanto i figli d'Israele all'asciutto,  
così Israele dagli Egiziani armati  
in quel giorno il Signore salvò del tutto.

Israele sulla riva del mare  
i corpi degli Egiziani morti osservò,  
ciò che la mano del Signore potè fare,  
ed in Lui ed in Mosè Suo servo confidò.

Mosè con i figli d'Israele cantò  
questo inno al Signore: "Canterò  
al Signore che eccelso si dimostrò:  
cavallo e cavaliere nel mare precipitò.

Egli è la mia forza e la mia salvezza.  
Egli è il mio Signore e Lo voglio lodare.  
Arbitro delle guerre nella Sua altezza,  
è il Dio dei miei antenati e lo voglio esaltare.

L'intero esercito ha scagliato nel mare,  
i migliori soldati annegati nel Mar Rosso.  
Negli abissi li ha fatti precipitare  
e tutto il mare gli ha gettato addosso.

La Tua destra, o Signore, è insigne per potenza.  
La Tua destra, o Signore, stritolò i nemici.  
Al soffio della Tua ira le acque con virulenza  
si drizzarono e divisero in due superfici.

italiano non si erano mai distaccati. Ecco, con questo lungo, indimenticabile resoconto poetico, Massimo Foa ha reso un grande servizio a tutti i cuori. Ha portato nello stesso campo visivo davanti al lettore la capacità di abbracciare l'intero racconto biblico. Qui in basso il lettore può leggere uno stralcio della *Torah in rima*, quello dedicato alla Parashah Beshallah.

Proprio augurando al lettore buona lettura, l'autore aveva spiegato: "La Torah ebraica, cioè il Pentateuco, è il fondamento di quel monoteismo che costituisce la base della religione ebraica, cristiana e musulmana. Essa è il Libro per antonomasia, la radice di quella civiltà occidentale in cui tutti ci riconosciamo.

Questo grande libro è composto prima di tutto da una lunga narrazione che parte dall'inizio del mondo, prosegue raccontando le prime generazioni di umanità e gli esordi di una storia universale che senza la colpa consumatasi nel giardino dell'Eden non sarebbe mai cominciata. Vi si racconta poi la grande epopea dei patriarchi e quella delle tribù d'Israele che attraverso un arduo cammino in terra e un costante dialogo con il cielo diventano un popolo cosciente di sé. Ma la Torah che, secondo la tradizione, viene dettata dal Signore a Mosè lassù in cima al Si-

## Le due madri del suo destino



C'è un albero, quello che il lettore vede nell'immagine qui in basso, sul viale dei Giusti a Gerusalemme che porta il nome di una donna piemontese: Clotilde Roda Boggio. Nata a Cuornè nel 1896 e morta nel 1989, il 19 settembre del 1986, ricevette il riconoscimento di Giusta fra le Nazioni per aver salvato la vita di un bambino. Quel bambino, che aveva allora solo 9 mesi, era Massimo Foa, nato a Cuornè, allora in provincia di Aosta, là dove i suoi genitori erano sfollati, nella stagione più tragica della guerra e delle persecuzioni. Fu proprio questa tragedia a farne uno dei più giovani testimoni della Shoah, a strapparli ancora neonato a suo padre che non sarebbe mai tornato, ma soprattutto a dargli una seconda madre. Mamma Tilde gli salvò la vita portandolo fuori dalle carceri torinesi in un cesto di biancheria. Costretti a lasciare Torino a causa dei bombardamenti, i Foa si erano stabiliti a Cuornè, dove l'8 novembre del 1943 nacque il figlio Massimo. In seguito, avvertiti dal messo comunale che era arrivato

ordine di arrestarli, dovettero lasciare la città e in seguito a delazione di ignoti Guido Foa ed Elena Recanati furono arrestati dalla X MAS, insieme al padre di Guido, Donato, e al figlioletto Massimo, che aveva appena compiuto nove mesi. Portata dapprima alla caserma di Cuornè, il giorno successivo l'intera famiglia venne trasferita nelle Carceri Nuove di Torino, dove i due coniugi vennero separati. Il bambino fu fatto uscire di nascosto dalla prigione, in mezzo alle lenzuola sporche mandate in lavanderia. Questo gesto gli salvò la vita. Dai campi di concentramento si salvò solo Elena Recanati che si ricongiunse al figlio il 16 ottobre del 1945.

Nonostante fosse pericoloso nascondere bambini ebrei, e le delazioni fossero lautamente ricompensate, Mamma Tilde, la cui famiglia viveva in condizioni molto modeste, tenne il bambino. Sua figlia Antonietta ricordava che una sera due tedeschi entrarono in casa loro. Il bambino muoveva allora i primi passi e i due chiesero alla signora Tilde chi fosse. Lei rispose che era suo nipote, figlio di uno dei suoi figli che si trovava sul fronte russo. A Mamma Tilde, è stata intitolata la scuola materna del centro di Cuornè.



nai, non è soltanto una storia: è soprattutto una legge. Un dettato religioso, sociale e morale che chiama in causa non soltanto quell'antica umanità che l'ascoltò allora nel deserto, ma anche tutte le generazioni a venire, da quel tempo in poi. L'ebraismo ancora oggi segue le leggi mosaiche e il

cristianesimo vi basa alcuni concetti fondamentali della sua teologia. Ma la lettura del testo in prosa, a meno che avvenga per scopo di culto, è per forza di cose lenta e farraginoso: è difficile proseguire per più di qualche pagina. Vi sorprenderà invece la facilità con la quale corre lo stesso testo nella

versione in rima. Anni fa uno psicologo mi disse che le rime baciato o alternate, all'apparenza infantili, in realtà sono quelle che vanno più nel profondo. Il mio contributo vuole essere un invito ad una lettura più scorrevole, più 'leggera' di un testo fondamentale, conservato qui nella sua integrità (quando

non ho potuto o saputo farlo e ho per esempio ommesso elenchi di nomi, di luoghi o persone, l'ho sempre dichiarato scrivendo in corsivo). I nostri Maestri hanno detto: Le parole che escono dal cuore entrano nel cuore".

Ora che Massimo Foa ci ha lasciati, credo non ci possa essere azione migliore che continuare a ripercorrere per lungo e per largo, meglio ancora se a voce alta, liberandoci di ogni contorta intellettualistica ritrosia, questo suo dono. Pagine e pagine venute alla luce solo recentemente, dense di umanità e di sorprese, brillanti e originali, che al di là della forza divulgativa e di un profondo senso dello spirito rivelano una formidabile conoscenza del racconto biblico e una grande umanità di raccontarlo in una maniera tanto nitida e rigorosa da incontrare il cuore di ogni lettore. Per lui, che aveva amato nella complessità della grande letteratura e i grandi conoscitori della letteratura, una prova di umiltà creativa e di spontaneità letteraria che non mancherà di lasciare a lungo il segno. Per chi ha avuto la fortuna di stargli accanto, o anche solo di conoscerlo sfogliando le pagine che ha lasciato, una nuova, vivida testimonianza del tesoro di conoscenze e di sentimenti di cui sono portatori nei loro difficili percorsi gli ebrei italiani.

*Il nemico pensava: "Noi li si sterminerà".  
Tu hai fatto soffiare il vento e il mare li ha sommersi.  
Chi è uguale a Te, cinto di santità?  
Hai steso la Tua destra ed essi si son persi!*

*Tu guidi questo popolo che hai liberato,  
lo dirigi verso le Tue sacre dimore.  
Le nazioni hanno sentito e hanno tremato,  
piombino su di loro paura e terrore*

*finchè il Tuo popolo il Giordano abbia attraversato,  
conducilo sul monte della Tua eredità,  
santuario che le Tue mani hanno preparato.  
L'Eterno per sempre in eterno regnerà".*

*Miriam la profetessa, il cembalo in mano prese  
e con tutte le altre donne danzando cantò:  
"Lodi al Signore, alle Sue mirabili imprese  
perché cavallo e cavaliere nel mare gettò!"*

*Mosè via dal Mar Rosso, Israele fece partire.  
tre giorni nel deserto dovettero camminare,  
non trovando acqua la sete si fece sentire,  
finchè arrivati a Mara le acque erano amare.*

*Il popolo si lamentò e Mosè invocò il Signore  
che gli indicò una pianta che nell'acqua gettata  
la rese dolce, e disse: "Se obbedite al Creatore  
nessuna piaga vi toccherà, ma la salute vi sarà data."*

*Dopo molti giorni nel deserto passati,  
tutta la comunità dei figli d'Israele  
con Mosè ed Aron si sono lamentati:  
"Sarebbe stato per noi meno crudele*

*se fossimo morti in terra d'Egitto,  
quando si mangiava carne e pane a sazietà,  
mentre in questo deserto che ci avete inflitto  
tutto il nostro popolo di fame morirà".*



*E il Signore a Mosè: "Un nutrimento avrete  
che dal cielo Io farò piovere intorno:  
giorno per giorno ne raccoglierete  
la quantità necessaria per quel giorno,*

*ma nel sesto giorno quando lo raccoglierete,  
il doppio di ogni altro giorno prenderete.  
Alla sera molta carne mangerete  
e al mattino di pane sazi sarete".*

*Era sera quando le quaglie arrivarono  
e ricoprirono l'accampamento a iosa  
e quando le gocce di rugiada si levarono,  
apparì una cosa sottile e granulosa*

*e i figli d'Israele non sapevan che fare.  
Mosè disse loro: "Questo è il pane divino  
che l'Eterno vi ha dato da mangiare:  
nessuno ne avanzi fino al mattino".*

*Essi a Mosè non diedero ascolto,  
ma si riempì di vermi e imputridì.  
Solo il sesto giorno il doppio raccolto  
non si deteriorò e non ammuffì.*

*"Sabato è giorno di consacrazione",  
Mosè, "i Suoi precetti dovete osservare:  
Egli vi ha concesso doppia razione  
perché possiate il settimo giorno riposare".*

*Dai figli d'Israele, manna fu chiamata;  
come semi di coriandolo sembrava creata  
e come focaccia col miele cucinata.  
Per quarant'anni nel deserto fu mangiata,*

*finchè ai confini di Canaan arrivarono.  
Ma nel deserto non seppero tacere  
e con Mosè assai si lamentarono  
perché non avevano acqua da bere:*

*"Perché ci hai fatto dall'Egitto uscire  
per poi di sete farci morire?"  
Mosè al Signore: "Cosa devo udire?  
Per quel che ho fatto mi vogliono punire!"*

*E il Signore a Mosè: "In mano il bastone prenderai,  
che sul fiume in Egitto ti ho fatto tenere.  
Sul monte Chorev una rupe batterai,  
l'acqua ne sgorgnerà e il popolo potrà bere".*

*Quindi venne 'Amalec e Israele attaccò.  
"Esci in battaglia", disse Mosè a Giosuè,  
domani sulla collina io starò  
con in mano il bastone che del Signore è".*

*Giosuè fece come Mosè aveva comandato,  
contro 'Amalec a combattere iniziando.  
Finchè Mosè con le mani alzate è stato,  
Israele ha prevalso. Però quando*

*le abbassava, era 'Amalec a prevalere.  
Aron e Chur glielie sostennero alzate,  
così fino al tramonto in alto le potè tenere  
e Giosuè sconfisse Amalec e le sue armate.*

*"Nel Libro", il Signore disse a Mosè,  
"di questo avvenimento fai menzione.  
Ci sarà guerra contro 'Amalec  
di generazione in generazione".*

## MUSICA

Il filosofo ebreo Emil Fackenheim parlava di una mitzvah aggiuntiva, la numero 614: "Non concedere a Hitler vittorie postume". Come ha scritto lo storico e musicologo americano James Loeffler, però, il nazismo non solo ha costretto molti compositori all'esilio, se non peggio, ma ha anche distrutto la possibilità di costruire una corrente ebraica nella musica classica, cosa che molti stavano cercando di fare da decenni. In quest'ottica, sostiene ancora Loeffler nel suo articolo pubblicato da Tablet mag, il successo di quella che in Italia viene chiamata

## Le note salvate dalla Memoria



musica concentrazionaria e che all'estero è nota come Holocaust Music rischia di avere degli effetti

drammatici. Creare un nuovo genere musicale che integra dettagli storici ai significati profondi della musica porta a trasformare i compositori ebrei in ombre definite solo dal loro status di vittime di Hitler. Recuperare brani perduti, e dare voce ai compositori scomparsi nei campi è un'azione di grande impatto emotivo e per decenni gli studiosi hanno lavorato per ricostruire vita e musica dei compositori vittime del nazismo, e i risultati ottenuti sono notevoli. Il lavoro di Francesco Lotoro, invece, è stato criticato da più parti, non per il

## Una fisarmonica per combattere l'oblio

— Maria Teresa Milano

"Ho deciso di girare con i Microphone Mafia perché il rap è moderno, può raggiungere la gente, i giovani... Io voglio spiegare cosa è successo, per questo faccio concerti". Sono le parole di Esther Béjarano, che nell'orchestra femminile di Auschwitz suonava la fisarmonica. Esther ha quasi novant'anni e l'energia di una giovane

donna. E ha ragione: la musica è il "corrispondente sonoro della vita emotiva" come ha detto Susanne Katherina Langer. Negli anni si sono moltiplicati gli eventi dedicati alla musica prodotta ed eseguita nei ghetti e nei campi. Se da un lato questo ha arricchito la nostra conoscenza, dall'altro lato ha prodotto una serie di incomprensioni e di scelte poco felici. Come curatrice della versione italiana del-

l'operina per coro di voci bianche e orchestra *Brundibár* (Boosey & Hawkes, Berlin), mi è capitato di assistere a diverse rappresentazioni e chiedermi quale fosse lo scopo di chi aveva realizzato l'allestimento. In un'occasione il regista ha parlato dell'operina per un quarto d'ora senza mai pronunciare le parole "ghetto di Terezín", "Shoah", "Nazismo". Ed è sempre più di frequente questa "carezza di lessico"

che porta a chiedersi se c'è consapevolezza del contesto storico, culturale e umano in cui sono nate le opere che si ritrovano a eseguire. La musica potrebbe costituire un ottimo strumento se solo se ne facesse buon uso. Gli inni nazisti e fascisti raccontano l'ascesa del potere e rivelano i meccanismi comunicativi funzionali alla costruzione della macchina del consenso, mentre le canzoni cosiddette di

fronda offrono l'esempio di una "resistenza arguta", che impiega la musica per dileggiare il regime. E nel ghetto si canta per restare alla propria storia, ma anche per esprimere il lutto e denunciare la violenza. La musica consolida il senso di appartenenza: nel ghetto di Terezín, chi si sente ceco segue i concerti di Smetana, chi tedesco assiste alle opere liriche, e chi sceglie l'ebraismo si dedica alla musica liturgica o ai canti sionisti, perché la musica è anche speranza, desiderio di uscire dall'incubo. La musica è denuncia, è resistenza:

— Francesco Lotoro

In un articolo del Tablet Magazine James Loeffler analizza il film *Defiant Requiem* e la mia Enciclopedia *KZ Musik* in 24 CD-volumi, in maniera molto negativa. L'articolo di Loeffler giunse a margine del convegno *Lost Music in the Holocaust* a Washington al quale partecipava il musicologo Bret Werb che un mese prima era stato a Barletta a verificare lo stato dei lavori del mio Istituto (4mila opere scritte nei Lager e migliaia di documenti da classificare); la serata era incentrata sulle nuove frontiere della letteratura musicale dei lager e il sottoscritto avrebbe dovuto partecipare in videoconferenza per approfondire con i relatori stati generali e azioni da intraprendere in merito. Per un grave motivo non potei partecipare al dibattito e toccò a Robert Foah di Atlanta di sostituirmi. Anne Midgette sul Washington Post ricompose alcuni squilibri del pezzo di Loeffler anche alla luce dell'operato di James Conlon, Michael Haas e Orel Founda-

## La grande e la piccola musica da riscoprire

tion: accostare la fiction *Defiant Requiem* a una ricerca storico-musicologica a carattere scientifico per bollarle con medesimo giudizio negativo mi sembra inappropriato ma ho l'impressione che Loeffler non abbia ascoltato uno solo dei cd della mia Enciclopedia, limitandosi ad analizzare il Piano dell'Opera; quando Loeffler si chiede che senso abbia affiancare opere di grandi musicisti a brani scritti da artisti sconosciuti ignora che *KZ Musik* fu anche un'operazione editoriale che offriva la possibilità di ascoltare *Wendla im Garten* del grande Viktor Ullmann o la modesta *O Bittre Zeit* di Eva Lipold, il gigantesco *Deuxieme Quatuor* di Emile Goué o la carina *V tom Ravensbrucku* di Ludmila Peskarova. Come nota Loeffler, dalla mia Enciclopedia risultano assenti alcuni compositori. Ma per quale ragione un'enciclopedia nata con lo scopo di registrare opere che rispondono a precisi requisiti di circostanzia-

lità storica (cattività civile o militare dei loro autori per ragioni pseudo-razziali, politiche, appartenenza a Paese belligerante) dovrebbe includere musica prodotta in totale assenza dei requisiti suddetti?



Su una cosa possiamo concordare con Loeffler ossia l'uso e abuso dell'espressione "Holocaust Music"; anche interpretarla come musica scritta durante il periodo dell'Olocausto non è corretto. Si può parlare di musica della Resistenza o della Guerra di Secessione americana, musica dei minatori del Sulcis o del fronte greco-albanese; musica dell'Olocausto meglio di no, non per ora.

Nel 2005 Shirli Gilbert pubblicò il volume *Music in the Holocaust* (Clarendon Press, Oxford) nel quale viene analizzata la produzione musicale dei ghetti di Varsavia e Vilna (antecedenti l'apertura dei campi), Sachsenhausen (a bassa presenza ebraica essendo un campo destinato a prigionieri politici e di guerra, omosessuali e polacchi), Auschwitz (ossia lo Stammlager): dov'è la Musica dell'Olocausto? Theresienstadt è una eccezione del panorama concentrazionario, anomalia abilmente sfruttata dalla macchina propagandistica del Reich, Bayreuth ebraica e ultimo baluardo del linguaggio musicale europeo; ma essa non può essere presa a paradigma della musica concentrazionaria (posso dirlo a ragion veduta avendo registrato l'opera omnia della produzione musicale di Theresienstadt) né è possibile inserire la sua musica nel concetto di "Holocaust Music" a meno che non si ridiscutano uso, significati

ed estensioni di termini associabili a musica e Shoah. Ho sempre utilizzato l'espressione musica concentrazionaria che indica il corpus musicale creato in cattività o condizioni di privazione dei diritti fondamentali dell'uomo nei campi civili e militari da musicisti ebrei, cristiani, romanes, euskaldunak, sufi, quaccheri, Bibelforscher. Il campo di sterminio è una tragica invenzione del Reich eppure troviamo ensemble strumentali a Belzec, coro maschile a Treblinka, cantanti a Majdanek, orchestra maschile, femminile e Notenschreiberblock con parco strumenti quasi completo (mancava il contrabbasso) a Birkenau dove nascono quarantatré pezzi originali, più che ad Auschwitz I, dove si esibiva la Lagerkapelle. Questa musica non ha bisogno del veicolo storico della guerra o delle deportazioni civili e militari o della Shoah; il compositore crea a prescindere dal contesto umano e logistico circostante.

lavoro di ricerca, ritenuto serio e rigoroso, ma perché i criteri con cui il compositore e pianista barlettano ha deciso cosa rientra nella raccolta *KZ music* - che vuole essere un lavoro enciclopedico - costituiscono, secondo i suoi critici, un elemento di manipolazione emotiva. Anche Anne Midgette, in un articolo sul *Washington Post*, sottolinea come, pur ottenendo che quella musica si faccia strada nel mondo e che venga suonata e soprattutto ascoltata, il fatto di attribuirle una categoria significa portare completamente fuori strada gli

ascoltatori. I compositori dimenticati meritano di essere ricordati, ma le loro composizioni non possono essere portatrici di un messaggio univoco, avulso dal loro valore musicale. La moda della musica concentrazionaria e il fiorire di eventi rischia di danneggiare proprio quello che vorrebbe riportare in vita, ossia la musica dei compositori vittime del nazismo. In queste pagine proponiamo un ragionamento dell'ebraista Maria Teresa Milano e dello stesso Francesco Lotoro

a.t.

twitter @atresvoked

a Parigi Les Zazous, giovani e capelloni, protestano contro la guerra ascoltando lo swing proibito, e Karel Vlach, a Praga, assume musicisti ebrei per fare del buon jazz, sfidando il regime. A Terezín si rappresenta *Brundibár*, in apparenza una favola per bambini, in realtà metafora della lotta all'oppressore e Rafael Schachter allestisce il Requiem di Verdi, per "comprovare la falsità, l'aberrazione del concetto di sangue puro o impuro e di razza superiore o inferiore, dimostrarlo proprio attraverso la musica", come racconterà anni dopo lo scrit-

tore sopravvissuto Josef Bor nel suo *Terezín Requiem*. Vi è una musica della libertà e una della schiavitù, quella che si fa per sopravvivere e mantenere la dignità di sé e quella che si esegue perché costretti dai nazisti. Al momento della liberazione del campo di Bergen Belsen i sopravvissuti cantano.

È straordinaria la musica, perché racconta della vita e della morte, del regime e della protesta, di musicisti, bambini, genitori ed educatori, ma bisogna saperla usare. Non può essere al servizio di chi vuole celebrare il 27 gennaio offrendo un concerto originale, né costituire l'alibi per chi ancora oggi teme di affrontare quel periodo storico e si affida alla musica come a una scelta "quasi rassicurante".

Sarebbe importante ridefinire ruoli e competenze, vi sono ricercatori, archivisti e musicologi che raccolgono il materiale e lo rendono disponibile al pubblico e per questo esistono strutture come gli archivi del Washington Holocaust Museum e del Centro Studi Yad Vashem, o l'opera monumentale e preziosa di Francesco Lotoro. Poi vi sono i musicisti e gli studenti, a cui è affidato il compito di eseguire e studiare le opere, ma è fondamentale che tra i primi e i secondi si inseriscano persone competenti che creino lessico e contesto per ritrovare le ragioni e i significati del fare "quella musica".

Asvero Gravelli, giornalista e gerarca fascista, nel 1934 scriveva: "Il fascismo ha vinto perché aveva le canzoni più belle degli altri" e anche se ben sappiamo che non è così, l'affermazione ci spinge a riflettere sulle tante possibilità della musica, sulla nostra possibilità di ascoltarla e suonarla, ancorandola però al dovere della conoscenza.

**Privazioni o perdita di libertà o disagio fisico non sono per lui un ostacolo ma un ulteriore stimolo. Loeffler ritiene che questa promozione della musica scritta nei lager sia un insulto alle vittime della Shoah; eppure abbiamo restituito vita e dignità ai musicisti e alla loro musica scritta su quaderni, carta igienica, sacchi di juta, cartoline o tramandata a memoria mentre erano ancora sui treni. "Bemotàm zivù lanu et ha-chaim", ossia "con la loro morte ci hanno comandato la vita"; riportare in auge il pensiero e la musica delle vittime dei lager è una missione, è la 614esima mitzvah ("Non concedere a Hitler una vittoria postuma") che anche Loeffler cita senza tuttavia fornirci strumenti adeguati per applicarla seriamente.**

**Archiviare, registrare, eseguire, questa musica è un traguardo della nostra civiltà e, se non lo facessimo, sarebbe come se essa non fosse mai uscita dal lager; suonare questa musica è un privilegio e pertanto io mi considero un ebreo e un pianista molto fortunato.**

## Portfolio

# Esperimento sociale What I Be



— Susanna Scafuri,  
photo editor

Può la fotografia diventare un esperimento sociale?

Ne è convinto Steve Rosenfield che nel suo progetto fotografico *What I Be*, partito nel 2010, ha realizzato una serie di ritratti a piena inquadratura di persone comuni con una scritta ben visibile sul volto, sulle braccia o sul collo.

Ad ognuno ha chiesto di riempire la didascalia a fianco dell'immagine "Io non sono..." esprimendo una paura, un evento, una caratteristica che condiziona il giudizio su di loro.

Alcuni studenti della Yeshiva University di New York lo hanno invitato ad organizzare una sessione di scatti che ha aggiunto una sezione al progetto *What I Be* intitolata *Jews of New York*.

I ragazzi protagonisti sentivano la necessità di influenzare la valutazione della comunità su di loro, vissuta come estremamente giudicante nei loro confronti. Rosenfield, che si definisce un ebreo lontano (unaffiliated jew), ha trovato che le paure e le preoccupazioni scaturite durate lo shooting erano diverse da quelle affrontate fino ad allora.

Qui ha trovato non solo la necessità di una lotta contro i giudizi dei coetanei, tipica dell'adolescenza, ma anche quelli derivanti dalle istituzioni religiose limitanti e cariche di aspettative sul loro comportamento.

Dina Horowitz porta la scritta "Sono osservante" e ha riempito la didascalia con "Io non sono i miei pantaloni", scottata dalla sua scelta di acquistare un paio di jeans, come se indossare o meno i pantaloni potesse decidere la misura della sua fede.

La mostra che doveva seguire a questo lungo lavoro è stata molto discussa tra gli studenti, il fotografo e l'amministrazione della Yeshiva University che ha considerato molte immagini imbarazzanti per la comunità ortodossa e ha negato l'esposizione integrale della mostra. Rosenfield ha completato il lavoro grazie all'ospitalità degli studenti che lo hanno ispirato a continuare e considera il completamento del lavoro come una questione di libertà di espressione. La mostra sta girando negli Stati Uniti e sarà



► I'm not my religion



► I'm not my potential



► I'm not my race



► I'm not my standards



► I'm not my number



► I'm not my gender

esposta dal 22 febbraio nella Mister Rogers Gallery di New York. Grazie a questo lavoro Steve Rosenfield ha potuto constatare come ansia e insicurezza siano di natura universale al di là della propria ori-

gine, cultura, appartenenza religiosa. Si tratta di un progetto che dà voce alle paure e alle diverse storie di volti differenti e allo stesso tempo mostra quanto di profondo abbiamo in comune".

## Profilo

# Steve Rosenfield

**Amministratore di rete in una grande compagnia di computer a Boston, dove è nato, lascia il suo impiego nel 2002 e inizia a viaggiare per il mondo fino a trasferirsi in California nel 2006, dove vive attualmente. Esperto di arrampicata, è proprio durante una scalata che si appassiona alle immagini che un amico scatta al gruppo in azione.**

**Acquista una macchina fotografica e fotografa di tutto fino a che non assiste a un concerto dei Michel Franti and Spearhead, per poi seguirli in tournée e scattare qualche immagine. Da qui ha inizio un periodo lungo e impegnativo che lo porta a seguire numerose band come Trevor Hall, Nora Jones, Ben Howard, Joss Stone, Maclemore and Ryan Lewis, Atmosphere e molte altre. Racconta: "Ero felice ma desideravo trovare un progetto che avesse più significato, che fosse più profondo". Nel 2010 parte *What I Be*, un lavoro sperimentale di psicologia sociale sulle insicurezze, indagato attraverso la fotografia. Il titolo è tratto da una canzone di Michael Franti il cui testo calza a pennello al progetto di Rosenfield. Attualmente sta sviluppando il progetto con sessioni in diverse università americane. Si dedica anche a ritrarre la vita quotidiana con un buonumore espresso in colori saturi e brillanti su commissione, per riviste o matrimoni e Bar/Bat Mitzvâ, o per progetti personali.**

Per saperne di più:

[www.stev Rosenfield.com](http://www.stev Rosenfield.com)

[www.whatibeproject.com](http://www.whatibeproject.com)

# Aaron e una kippah per la storia

Forse non diventerà il nuovo Michael Jordan. Forse non arriverà ai prestigiosi parquet della Nba. Ma una traccia, a suo modo significativa, è comunque destinato a lasciarla. Cestista di belle speranze in forza al Northwestern, Aaron Lieberman è salito infatti alla ribalta delle cronache nazionali (New York Times compreso) per aver disputato una frazione di match della Ten Conference con una kippah in testa. Stando a quanto riportato dai media locali si tratterebbe di un "historical first time" nei quasi 120 anni di vita del torneo, tradizionale fucina per i talenti della pallacanestro a stelle strisce che si apprestano a fare il grande salto nel professionismo. Di Lieberman il New York Times si era già occupato lo scorso anno con un lungo articolo, intitolato *Studying X's, O's and the Torah*, in cui Ben Strauss raccontava la giornata tipo di un giovane atleta immerso nella propria ebraicità ma anche le sfide, le difficoltà e talvolta anche le frustrazioni di una corretta conciliazione della stessa con



gli appuntamenti obbligati di una 'normale' carriera agonistica. "Il mio sogno? Vorrei che mi si conoscesse non soltanto come 'il giocatore ebreo' ma anche per le mie qualità tecniche. Ma so già che sarà molto difficile", confessava amaramente Lieberman.

Nei dodici mesi trascorsi da quel-

l'intervista, la sua carriera non ha conosciuto particolari scossoni.

La kippah, però, è tornata a far parlare di sé. E di questo hanno beneficiato in molti. Già, perché la curiosità raccolta attorno ad Aaron e alla sua scelta ha generato un genuino interesse nella comunità di Northwestern, Illinois. Con-

ferenze, incontri, lezioni di ortodossia ebraica: primo protagonista lo stesso Lieberman, chiamato ad esempio a confrontarsi con oltre duecento spettatori (rigorosamente forniti di kippah, viola e abbellita con la grande N di Northwestern) al termine di un incontro casalingo. Non che all'americano medio

Scendendo in campo con una kippah in testa, Aaron Lieberman è entrato a suo modo nella storia del basket universitario statunitense. È infatti il primo atleta a effettuare questa scelta nei quasi 120 anni trascorsi dall'istituzione della Ten Conference, principale fucina di talenti della pallacanestro a stelle e strisce e trampolino di lancio per molte star della Nba. "Il mio sogno? Vorrei che mi si conoscesse non soltanto come 'il giocatore ebreo' ma anche per le mie qualità tecniche. Ma so già che sarà molto difficile", ha raccontato Lieberman in un'intervista concessa al New York Times.

manchino gli strumenti per cogliere le specificità dell'identità ebraica, soprattutto in un paese dove la stessa è elemento peculiare dell'identità nazionale, ma un ripassino - avranno pensato in Illinois - non potrà certo far male. Aaron non si è tirato indietro e ha parlato un po' di tutto: dal significato delle



È PIÙ DI UNA COMPAGNIA AEREA, È ISRAELE



A partire da € 282  
tutto incluso\*

Parti in Aprile Maggio e Giugno  
PRENOTA ADESSO

Tariffe promozionali sui voli diretti El Al da Roma-Milano-Venezia per Tel Aviv

Info presso agenzia di viaggi, uffici El Al di Roma 06-42020310 e Milano 02-72000212 o sul sito [www.elal.com](http://www.elal.com)

\*Le tariffe, soggette a specifiche restrizioni e a posti limitati, sono comprensive di tasse aeroportuali e supplemento carburante (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi.

[www.elal.com](http://www.elal.com)

SEGUICI SU 



mitzvot alle differenti benedizioni sul cibo e sul vino, dal perché ogni mattina indossa i tefillin alla sua assenza dagli allenamenti al sabato. Il tutto, guadagnandosi visibilità e consensi. "Aaron Liberman Makes NCAA Big Ten History", ha titolato tra gli altri il magazine ebraico Tablet.

Non sono rari, perlomeno in America, gli esempi di sportivi ebrei in grado di abbinare osservanza religiosa e risultati sul campo. A suscitare particolare ammirazione in passato è stata tra le altre la figura del pugile Yuri Foreman. Bielorusso di nascita, israeliano d'adozione, Foreman è infatti arrivato ai vertici

della boxe (campione del mondo nella categoria superwelter nel 2009) nel pieno del suo percorso di studi in una yeshivah di Brooklyn. L'obiettivo è quello di diventare rabbino.

Simile la storia di Dimitri Salita. Originario anch'egli dell'Est Europa (Odessa, Ucraina), Salita non combatte di Shabbat e nei giorni festivi e, come soprannome, ha scelto l'evocativo epiteto di "Stella di Davide". Con la sua Stella fiammante, impressa non soltanto nell'anima ma anche sulla vestaglia da gara, ha calcato i ring più prestigiosi. Tra questi, il Madison Square Garden di New York.

## ISRAELE

### Spadaccini d'epoca



**Si lancia il guanto di sfida per l'onore, per l'amore di una dama, per l'acquisizione di un regno. Spada contro spada, lancia contro lancia, i combattimenti medievali stuzzicano da sempre la fantasia di romanzieri e registi. Negli ultimi**

**anni c'è chi ha pensato bene di farne uno sport riadattato in chiave moderna e di esportarne il marchio nella più ampia scala globale. Per la prima volta questa singolare disciplina è arrivata così, nella forma di torneo internazionale con una propria dignità agonistica, anche in Israele. Scenario del torneo, cui hanno preso parte atleti di differenti nazionalità, i giardini del Convention Center di Haifa. In lizza alcuni esponenti delle diverse scuole israeliane: da Gerusalemme a Tel Aviv, da Haifa a Petah Tikwa, ogni club ha una specificità e si richiama a una particolare tecnica affinata nelle diverse fasi del Medio Evo. L'iniziativa ha riscosso un notevole successo.**

### Torna la Maratona



**"Countdown has begun", si legge sul sito che promuove la Maratona di Gerusalemme. In effetti manca poco (21 marzo) all'appuntamento con la quarta edizione della corsa, lanciata nel 2011 e ascritta oggi tra i grandi eventi podistici internazionali. I numeri parlano**

**chiaro: nel passato è stato infatti possibile mettere assieme oltre 20mila atleti di 53 differenti nazionalità. E quest'anno si punta a un ulteriore salto di qualità: a prometterlo è il sindaco-runner Nir Barkat in un messaggio rivolto ai partecipanti. "Sono certo che la quarta edizione della corsa si rivelerà per tutti un'esperienza straordinaria. L'invito - scrive Barkat - è rivolto a tutti: amatori e professionisti, singoli individui e gruppi organizzati, studenti e soldati a prescindere dalla religione e dalla cultura di provenienza. Venite a Gerusalemme, correte insieme a noi. Non lo dimenticherete mai".**

## Le ricette di Laura

### Riso alle spezie



**— Laura Ravaioli**  
Chef

In genere noi italiani siamo portati a considerare il riso come un primo piatto e neanche poi così popolare se comparato al primo piatto per eccellenza: la pasta. Eppure oltre la metà della popolazione mondiale considera il riso il proprio alimento di base e viene consumato come noi popoli del mediterraneo consumiamo il pane. La ricetta che vi propongo oggi è proprio quella di un riso di "accompagnamento", perfetto per completare una portata principale a base di carne o pesce.

#### Riso alle spezie 4-6 persone

- 400 g di riso basmati o comunque una varietà a chicco lungo e sottile
- 50 g di burro meglio se chiarificato oppure olio extravergine di oliva
- 1 piccola cipolla affettata finemente
- 2 stecche di cannella, ciascuna di circa 5 cm di lunghezza
- 6 capsule di cardamomo verde schiacciate
- 10 grani di pepe di Giamaica
- 2 foglie di alloro
- 5-6 chiodi di garofano
- 750 g di acqua bollente salata, circa
- Spezie in polvere a piacere, secondo i gusti
- Sale

Mettete il riso in una ciotola e ponetelo sotto un filo di acqua fredda corrente, muovetelo spesso con le mani fino a che l'acqua all'inizio lattiginosa non risulterà perfettamente chiara. Scolate bene il riso e stendetelo ad asciugare perfettamente su di un vassoio coperto da un panno da cucina. In un tegame dai bordi alti e dal fondo spesso fate fondere il burro, aggiungete la cipolla finemente affettata e le spezie e fate stufare dolcemente il tutto. Una volta che la cipolla è cotta e cioè è divenuta trasparente, alzate la fiamma e bagnate



con un paio di cucchiai d'acqua, fate rosolare il tutto per un circa un due di minuti aggiungendo, se occorre, ancora un paio di cucchiai di acqua: questa operazione serve ad estrarre meglio l'aroma delle spezie. Versate il riso nel tegame e lasciatelo cuocere a secco, cioè tostato per almeno 2-3 minuti mescolando continuamente per evitare che si attacchi al recipiente di cottura o, peggio ancora, bruci. La tostatura è un'operazione fondamentale che serve a mantenere la struttura del chicco integra e consistente. Bagnate ora con l'acqua bollente salata, mescolate e lasciate cuocere a fiamma vivace per circa 7-8 minuti, mescolando di tanto in tanto fino a che il riso risulti cotto. Se vi piace il sapore delle spezie in polvere, quali la curcuma, lo zafferano o misture di spezie come il curry, aggiungetele durante la cottura e non all'inizio per evitare che brucino e diventino amare. A fine cottura togliete il tegame dal fuoco e velocemente trasferite il riso su un grande vassoio e con due forchette sgranatelo, cioè separate i chicchi l'uno dall'altro. Servitelo caldo come accompagnamento a preparazioni in umido ricche di salsa.

#### I risi profumati

Le varietà di riso profumato provengono principalmente dall'India, dalla Thailandia e dal Madagascar. Il loro aroma caratteristico, che si sviluppa appieno solo dopo la cottura, deriva da una trasformazione chimica delle sostanze grasse contenute nel chicco durante il periodo di stoccaggio.

Tra i risi profumati troviamo il riso thailandese Jasmine.

Questa varietà a chicco lungo e tenero è molto apprezzata sia nella cucina thailandese che in quella vietnamita e viene usato per speciali feste e ricorrenza. Durante la cottura emana un profumo particolare che ricorda la fragranza del gelsomino.

Sempre a questa categoria appartiene il riso Basmati, il cui nome in Hindi significa il fragrante, il profumato. Principalmente coltivato alle pendici dell'Himalaya, grazie alle particolari condizioni climatiche e le caratteristiche del suolo, questo riso assume caratteristiche uniche che lo rendono il principe dei risi esotici. Si presenta con un chicco lungo e sottile, di colore bianco traslucido e cristallino che aumenta di lunghezza con la cottura mantenendo comunque una struttura molto consistente. Caratteristico è il suo profumo di legno di sandalo.

Il riso non deve mai essere al dente, quindi evitate di usare quello che non scuoce; meglio usare la varietà italiana di riso che tende a rilasciare amido e quindi a diventare più cremoso o meglio ancora il riso profumato Thai o Basmati.

guarda gli spot su [rethinkenergy.eni.com](http://rethinkenergy.eni.com)



*Becha per eni*

# diamo all'energia un'energia nuova

l'energia non è, l'energia diventa. l'energia si trasforma. l'energia è impegno nella ricerca, perché la ricerca stessa è energia. è energia quella che portiamo alle comunità che oggi non ce l'hanno. è supporto alla cultura, è immaginare un domani più sostenibile e lavorare perché lo diventi davvero. l'energia è in quello che facciamo, è nelle idee che abbiamo. noi che ricerchiamo e produciamo energia in tutto il mondo. voi che con i vostri gesti quotidiani vi prendete cura dell'energia. energia che diventa. energia nuova.

prenderci cura dell'energia vuol dire creare nuova energia, insieme

